

IVANO MINGOTTI

Il paese dei poveri

dedico questo libro a chi non si abbatte;
e se devo dedicare questo libro precisamente a
qualcuno, lo dedico a me.
Me lo merito.

Questo romanzo inizia così: un uomo davanti a un altro uomo, una stanza vuota, il ronzare di un rumore grigio, luce diafana e vitrea, fredda.

Il primo uomo appoggia la sua schiena a uno spigolo di muro, un angolo tra una piccola stanza che si apre dentro un'altra stanza più grande, che è quella che stiamo guardando ora; l'uomo ha il volto curato, composto, serio; è rilassato, eppure sull'attenti, in guardia, pronto a reagire qualora ce ne fosse il bisogno.

Porta una divisa di un blu tendente al grigio, con grandi bottoni luccicanti, polsini ordinati, la giacca un poco ripiegata sui polsi; l'abito non ha una sola piega, è perfetto, composto.

Ha scarpe lucide e pulite, di una splendida pelle nera, e capelli sistemati, lisci, una lunga frangetta che gli attraversa tutta la fronte, d'un biondo scuro.

L'altro uomo, in piedi davanti a lui, guarda l'uomo che ha di fronte, guarda la piccola stanzetta alle spalle dell'uomo, guarda il cartello appeso allo spigolo opposto di quella che è l'entrata al piccolo antro, alla piccola rientranza, alla piccola stanza ancor più freddamente illuminata; il cartello dice 'Vasca di sanificazione', e lo lascia interdetto, colpito. L'altro uomo, che guarda ora, nuovamente, l'uomo appoggiato allo spigolo, all'entrata della Vasca, ha capelli scomposti e ruvidi, pregni di sudore e tempo, sporchi, unti.

Ha una barba d'un giorno o forse più, un viso poco curato, pelle annerita e denti scuri, un naso cadente, sopracciglia folte, lo sguardo perso che continua a fuggire, e fuggendo gli sfugge, ne perde il controllo.

L'altro uomo, che ora torna a guardare il cartello 'Vasca di sanificazione', non capisce perché si trova in una stanza colma solo del ronzare di questo rumore bianco, indistinto e secco, sottile, fastidioso.

Non capisce perché ci sia un cartello all'ingresso di quella che pare una doccia, non capisce perché la luce sia così diafana e fredda, sterile, sterilizzata.

E non capisce perché l'uomo che gli sta davanti, appoggiato allo spigolo dell'entrata della doccia, gli stia davanti davvero.

L'uomo in divisa, che ci pare, a questo punto, una guardia, bardato com'è e pronto a reagire come sembra, ha lo sguardo perso, basso, pare aspettare, pensare.

Il rumore bianco ronzia ancora sui muri, sul mattonato coperto di grigio pallore, sulle lampade dondolanti e minacciose, sul cartello, sulle dita sporche dell'uomo trasandato, sulle sue unghie nere.

Ha i piedi scalzi, l'uomo trasandato, e notiamo solo ora che è nudo.

I glutei pelosi lasciati tremare all'aria fredda dello stanzone, il pene a ciondolare tra le gambe strette, il petto cadente, molle, scuro.

L'uomo trasandato non capisce perché si trovi qui, ma capisce perché si trovi nudo davanti a una Vasca.

Non ha mai vissuto questa situazione, eppure sa già perfettamente come andrà a finire, come noi stessi intuiamo.

La guardia solleva leggermente lo sguardo, gli occhi gli cadono sui piedi scalzi dell'uomo, sulle gambe, e all'arrivare al pene dell'uomo pare vederli in faccia un brivido, un tremore, quasi un conato.

L'uomo trasandato stringe i pugni, ha freddo, nelle orecchie ha ancora il ronzante rumore bianco che pervade ogni mattone di questa stanza.

La Vasca è poco distante, la guardia di fronte a lui, appoggiata allo spigolo, il cartello appeso, 'Vasca di sanificazione'.

Tutto sa di sterile e di lontano, di isolato, di freddo.

L'uomo trasandato ha il cuore che batte debolmente, dentro il petto molle, come volesse andarsene a dormire,

in disparte, e lasciarlo solo in questa scena, in questa situazione.

La guardia solleva lentamente lo sguardo, si aggiusta con le mani la cintura, si solleva i pantaloni, fa un cenno con la testa.

– Prego, è ora di entrare nella Vasca.

L'uomo trasandato non ha mai vissuto questa situazione, ma sa già come andrà a finire.

Sa, come sappiamo noi, che i suoi passi traballanti, il suo pene dondolante e il sedere flaccido finiranno nella Vasca, nella doccia, alle spalle della guardia.

Sa che dal soffitto della doccia partirà un getto bollente, sa che i passi che farà sul pavimento saranno freddi, saran tremendi, saran terribili.

La guardia guarda un punto sul mento dell'uomo trasandato, non lo guarda affatto negli occhi; l'uomo trasandato guarda la doccia, sa che deve muoversi, lo sente, o vi saran reazioni pericolose.

Conseguenze non accettabili, traumi, forse dolori; in fondo è nudo ed ha di fronte una guardia.

E anche se non ha fatto nulla di male ha la concreta sensazione di poter essere punito, di dover scontare una colpa.

I peli intorno al pube tremano, le gambe si stringono, si strizzano, il sangue scorre sotto la pelle, preme, stringe.

I piedi pestano sul pavimento gelido, si sente forte il ronzar del rumore grigio.

Ha i capelli sporchi e unti, quest'uomo trasandato.

La guardia gli guarda un punto sul mento, aspetta solo che si muova, e in tutto questo si sente solo il ronzar forte del rumore grigio.

Ed il gelido splendor delle lampade lontane.

Dondolano.

L'uomo trasandato, ora, è avvolto da spessi panni di spugna.

Una goccia sottile penzola da un ciuffo dei suoi capelli, appiattiti sul cranio dall'acqua bollente di poco prima; dondola, come ciondolava il pene poc'anzi, quasi cade, fremente una caduta.

L'uomo è seduto, si stringe intorno ai panni e trema forte, tanto forte che pare ballare, danzare sulla panca che gli fa da scomoda sedia, vibra, fremente.

Pare non sia più padrone del proprio corpo, a guardarlo; pare un altro a comandarne i movimenti, i tremiti, le dita grosse e grossolane che stringono ora il panno, ora gli sbuffi di lanuggine, ora i lunghi fili sfilacciati, ora ancora il panno, lo premono al corpo, forte.

Il grigio ronzio che con lui sentivamo si è fatto più forte, più nitido: pare un digrignar di metallo, un tagliare, un vociar di vibrare, è rumore bianco.

E tanto è nitido e tanto è fremente che pare avvicinarsi, appropinquarsi al nostro protagonista, all'uomo bagnato, stretto nei panni, sulla panca, stretto un poco in se stesso. Noi vediamo solo questo, ora, soltanto il volto dell'uomo, intrappolato nei grossi panni ormai umidi, i suoi occhi lucidi, pieni, gonfi, il grosso naso cadente, le piccole labbra strette, i capelli bagnati a riaffiorar dal panno, qualche goccia a scivolar sulla pelle.

Scorgiamo il vapore, la lunetta bianca delle unghie rosa, le grosse dita ora pulite a stringere il panno, il tremar forte della pelle, delle braccia, di questo involucre umano di panni e pelle.

E sentiamo, come lui, il ronzare farsi sempre più vicino, sempre più nitido, sempre più netto, farsi presente, farsi presenza.

Continuiamo a guardare le mani dell'uomo stringere, stringersi nei panni, stringere le dita nel tessuto spugnoso. E poi, poco lontano, un venir di rumore di passi, un rintocco di battiti, il cuore grande dell'uomo bagnato che pompa nel petto e poi un'ombra, sempre più vicina, un respiro altrui, un essere presente, ed ecco, un altro uomo.

Ne scorgiamo appena i pantaloni, ordinati e puliti, oltre lo stringersi nei panni del nostro protagonista; scorgiamo il suo esserci, la sua presenza compita e silenziosa, la compostezza del restare.

Vediamo le dita stringersi più forte ai panni, tremare un poco più forte, battere un poco più forte il cuore dell'uomo ed ecco, un sussulto, uno strappo, il rumore di uno scivolare, un panno che scende e noi lo vediamo sfuggire, cadere, per un attimo lo vediamo ciondolare, poi svanire.

Continuiamo a vedere le dita del nostro protagonista, dita che tremano, dita che vibrano, ed ecco, il ronzio che diventa più forte, che diventa più nitido, pare appoggiarsi a qualcosa, si smorza

Ed ora le dita dell'uomo di fanno dure, granitiche, pare tutto fermarsi, incredibilmente bloccarsi per un istante. Il ronzio si fa assordante, geme dentro la stanza, geme dentro di noi, forte, e scorgiamo qualcosa cadere, qualcosa scivolare ancora.

Un ciuffo stopposo di capelli bagnati cade, reciso e ordinatamente tagliato, nel ronzare grigio del rumore bianco.

Un altro ciuffo cade, si appoggia alle dita ora immobili intorno ai panni.

Un altro si appoggia all'incavo tra indice e pollice, si adagia; un piccolo fremito di polso, ancora un ronzare.

Ed in tutto questo un sottile appannar di vapore, i pantaloni compiti e ordinati dell'uomo immobile dietro al nostro uomo, un cadere continuo di capelli recisi e un tremare forte di rumore.

Appoggiato e radente.

Rade.

Ce lo troviamo di fronte, ora, il volto del nostro uomo.

A guardarci fisso negli occhi, fermo, terrorizzato nel suo subire, passivo.

La bocca gli freme con forza, si stringe e si dischiude, e

gli occhi traballano, danzano, paiono gonfiarsi e svuotarsi di continuo.

Sulla sua testa ora vediamo ciocche ancora intatte, lunghe file di capelli radi e rasati e folti spazi di capelli immacolati, abbattuti dall'acqua bollente e per questo avvinghiati, intrappolati.

Scorgiamo ora, nitida e brillante, la ronzante macchina per rasare i capelli, stretta nella mano dell'uomo che sta alle spalle del nostro protagonista, se mai sarà il nostro protagonista; lo è ora, e tanto basta.

La mano dell'uomo che ora fa danzare il rasoio elettrico è morbida, dolce, eppure è fredda, pare mano di sarto, di medico, mano che procede per suo conto, mano di macchina.

Non vediamo il volto di chi sta rasando i capelli al nostro personaggio; scorgiamo soltanto i capelli che accolgono ancora la macchina, la testa che si ribella al radere, si infoltisce, si solleva, e le ciocche che cadono, delicate come pioggia sui panni ora bianchi, ora di un grigiastro zuppo.

Scorgiamo le spalle del nostro uomo dalla testa ormai rasata, del nostro protagonista, spalle larghe e frementi, spalle che tremano; spalle che ora accolgono le ciocche, vi si riempiono, le abbracciano, le trattengono ancora.

Il rasoio passa ancora, gridando e soffocando il suo gridare sul cranio; pare sbeffeggiare, scherzare, tra le sue lamine sottili.

E l'uomo, il nostro protagonista, o il protagonista che abbiamo ora, subisce, freme, non può tremare per lo spavento ma trema forte nell'interno, nella carne, sul cuore, tra i polmoni.

Tutto freme ed è pronto a scoppiare; se in pianto o in rabbia non è certo detto, ma possiamo certo capire, anche non conoscendo la sua situazione, come ritrovarsi ad essere forzatamente privati dei propri capelli non sia certo bello.

Umido, viscido, offeso si deve sentire quest'uomo: eppure abbiám piú ragion di pensare che si tratti di paura piú che di umiliazione, che di umiliazioni quest'uomo ne abbia già subite abbastanza, che ora provi solo terrore per il prossimo passo, per ciò che lo aspetta, per ciò che lo attende.

Ma cosa lo attende, dunque, dopo questa rasatura, dopo questo rasare?

Cosa può attendere un uomo costretto ad essere lavato, rasato, denudato, cosa può attenderlo oltre il ronzare, oltre il gridar del rasoio?

È solo, quest'uomo, e questo certamente basta; è solo a subir tutto questo, e certo non è bello ritrovarsi soli in un luogo che a noi pare a lui sconosciuto, ad affrontar quel che ora sta affrontando.

Ho sempre odiato, personalmente, le visite mediche, in cui si è soli e nudi insieme a un dottore, un'autorità, in cui si è in completa balia dell'altro.

Ed ho sempre odiato, personalmente, l'andare, di propria volontà, a tagliarsi i capelli, aggiustarsi la chioma; ho sempre odiato dare la possibilità all'altrui di badare e controllare totalmente in qualcosa di fisicamente mio, averlo in pugno.

Ed ora pensiamo che quest'uomo, per quanto trema, per quanto freme e per quanto terribilmente sembra subire, non abbia scelto di sua volontà questa strada, questo posto, questo altrui.

Pensiamo che la mano che ora passa, tenendo sul suo cranio il rasoio, non è che mano di sconosciuto; e certo è sempre mano di sconosciuto la mano altrui che si pone sulla propria testa, ma è pur sempre, il piú delle volte, mano accolta o mano accettata.

Pensiamo che l'esser presente dell'uomo che ora gli sta rasando il cranio freme forte oltre il panno, ed arriva a fremergli e tremare sulla sua schiena, l'uomo passivo arriva a sentirlo, arriva a percepirlo, e la pelle gli pizzica,

urla, si ritira dal sentire.

Pensiamo che tutto qui è vapore e panni, nudità e divise, pantaloni ordinati e uomini denudati, e capelli rasati, e ciocche, e dita a stringere i panni.

Pensiamo che qui tutto è subito, e non scelto.

Dove ci troviamo lo lascio dire alla storia, alla narrazione, ma certo capirete non sia un bel posto.

L'uomo denudato stringe le gambe, vorrebbe fremere e sente forte il pizzicargli freddo e metallico del rasoio passare, scivolare, andare e venire ancora.

Sente il pressar della lama, l'affondare del radere, sente il gelo del tagliare, del premere, dell'esser presente ed andare.

E sente forte la presenza dell'uomo che ora taglia, ora danza con la mano e ora ritorna, fermo e immobile alle sue spalle.

Le punte delle orecchie del nostro uomo tintillano, schizzano, spingono.

Una ciocca di capelli gli si è fermata sull'incavo tra orecchio e cranio, balla.

Noi lo vediamo, faccia a faccia con lui, composto e immobile nel suo terrore, a subire il rasoio.

Le ciocche cadono come soldati d'una battaglia persa, lui ci guarda negli occhi, con quegli occhi pulsanti e frementi, impauriti e stanchi, umili, e sul naso gli cola una goccia d'acqua calda.

E un rivolo di piccoli capelli sparsi.

Ha la bocca impreparata a restare chiusa, si apre e si chiude come volesse parlare.

E si stringe più forte, ed il rasoio taglia.

Occhi negli occhi con l'uomo denudato.

Panni e capelli.

Abbiamo davanti agli occhi una stanzetta, ora.

Una lunga panca di duro legno, assi ad affiancarsi e lasciarsi, stanghe metalliche nere a trattenere il tutto,

traballa; sopra la panca, nella penombra di questa stanza, il nostro uomo, il nostro per ora protagonista, nudo, stretto tra le proprie braccia e le proprie gambe, stretto nello stringersi delle proprie cosce, a nasconderci il pube, a nasconderci il petto, a pesare sul ventre, renderlo più tondo, più goffo, più sporgente.

Ha il naso torvo e cadente, gli occhi acquei, vitrei, occhi bovini, puntati tremanti davanti a sé, su un posto per ora a noi sconosciuto, un punto certo poco lontano.

Ci guardiamo intorno, allora.

Oltre le spalle scoperte dell'uomo, ancora piene di piccoli rimasugli di ciuffi tagliati, vediamo la lunga schiena sporgente, torta, piegata a proteggere il petto e le braccia conserte, a proteggere il piccolo freddo che sente, quel tremare pungente nelle ossa, dentro.

Oltre i glutei, schiacciati mollemente sulla panca, vediamo, sotto le assi, i piedi avvolti tra loro, stretti, a cercare di abbracciarsi l'un l'altro; le unghie lunghe, poco curate, un'unghia imperfetta, più dura e più gonfia delle altre, più spessa.

I talloni screpolati, colmi delle righe di una pelle morta, e poi il terreno, cemento grezzo e freddo, a punger la pelle delle dita dei piedi, grezzo, ruvido.

La panca traballa ancora, ne vediamo spostarsi lievemente le gambe, le stanghe.

Oltre tutto questo un muro assolutamente vuoto, una parete sgombra, la più larga, la più estesa; dopo questa un'altra parete, più piccola, anch'essa grezza e anch'essa vuota, uno spiraglio di luce che la taglia, la seziona in due, un tagliar di spiraglio vicino.

Ed eccolo, lo spiraglio, sulla terza parete: una porta, chiusa, da cui pervade, sottile e imponente, la luce di un al di là, di un altrove.

Silenzio assoluto, non brusio, non rumore grigio, solamente il tremore e il tremar della panca, delle gambe, dei piedi, il restare irrequieto dell'uomo, del nostro uomo,

che fissa la porta, fissa proprio la porta.

Ed ora, a far più attenzione, anche noi notiamo qualcosa, vediamo, e sulla porta notiamo qualcosa: pare un foglio, penzolante, aggrappato al legno del varco chiuso, a mostrarsi come l'unica cosa in questa stanza vuota – l'unica oltre il nostro uomo, ovviamente.

Eccolo, il foglio, e sopra il foglio delle frasi; righe d'inchiostro incollate, avvinghiate, regolari e ordinate a intimare attenzione, a intimar di curarle, curarsi di loro. L'uomo, il nostro uomo, tremante e con le natiche incollate alla panca gelida, con il freddo nei piedi e i talloni frementi, guarda, fissa queste frasi.

Queste frasi dicono **REGOLAMENTO DELLA COMUNITÀ DEI POVERI**, e già cominciamo a vedere svelato qualcosa.

Il nostro uomo non si scompone, non ci pare sia a lui sconosciuto questo nome, non ci pare sia sorpreso dell'eventualità di esser finito in questa fantomatica Comunità dei poveri; pare quasi che a leggere, nel vederlo noi leggere, quest'uomo sia colto dalla fredda, sottile, viscida realizzazione, dalla conferma di un pensiero oscuro, lontano e temuto; pare, insomma, che il nostro uomo, a legger questo foglio, un poco se lo aspettasse. Ha la testa rasata, questo nostro uomo, e gli occhi vitrei e bovini, e legge, legge questo foglio, e legge con noi, ce lo legge, in fondo.

Senza quest'uomo, in fin dei conti, noi non potremmo mai legger questo regolamento, non potremmo mai trovarci dentro questa stanza, dentro questa sua situazione.

E leggiamo dunque, leggiamo con lui.

Il nostro uomo ha le spalle ancora coperte dai rimasugli dei capelli tagliati, da ciocche non lasciate scivolare via, dai resti di una vita fuori, probabilmente, ma in fondo non possiamo certo dire se lui sia qui da tempo, se conosca già tutto di questo suo ambiente, o se sia in fondo nuovo, tutto a lui sconosciuto, aperto.

Inferiamo, certo, e inferendo possiamo pensare sia nuovo a tutto questo; scorgendolo tremare noi potremmo dire sia il freddo, ma è più umano pensare sia anche questa situazione, il ritrovarsi in ciò che non si vuole, in ciò che non si spera, in ciò che si teme.

E leggiamo, dunque, leggiamo con lui.

Dentro la penombra, il foglio sulla porta dice 1. La Comunità dei poveri è fondata sul lavoro; non disturbare mai, quindi, il lavoro dei superiori.

Gli occhi bovini del nostro uomo seguono il foglio, e pare abbian già terminato la propria lettura, ma noi siamo solo all'inizio, e siamo curiosi, vogliamo sapere; e leggiamo, 2. Non disturbate mai il lavoro dei poveri, vostri compagni.

All'uomo fremono ora le mani, lo sguardo si perde sul foglio attaccato, sulla porta chiusa, sul silenzio, sui muri tanto estesi quanto vuoti, in questa piccola stanza di penombra e nulla, di isolamento e di nudità, trema.

Ha le natiche pressate forte sulla panca, e ogni tremito è un premer nella carne, ogni spostamento un dolore, un pulsare; e noi leggiamo 3. Occorre farsi trovare sempre svegli nell'ora convenuta.

Abbassa lo sguardo, il nostro uomo, e lo abbassa a guardarsi le ginocchia stringersi l'un l'altra, le cosce strizzarsi, e il corpo nascondergli il pube e nascondergli il petto, la pelle e la carne cercar di proteggergli l'anima, e noi leggiamo 4. L'orario della colazione, del pranzo e della cena vanno solidamente rispettati.

Il foglio rimane aggrappato con le sue frasi d'inchiostro alla porta, uno spiraglio appena di luce riscalda le dita dei piedi del nostro uomo, e la panca traballa, danza un poco, si smuove, e un dolore di fitta nelle natiche del nostro protagonista, natiche pressate e spremute, carne trafitta, e noi leggiamo 5. La dotazione di ogni povero è di numero una razione di colazione, una di pranzo e una di cena; qualunque prestito, vendita o scambio tra altri compagni sarà punito.

Tra le nostre orecchie, dentro il nostro cranio, qualcosa ormai comincia a muoversi; e se non facciamo parte di quella prima innocenza, di quella prima verginità d'incanto, se un poco conosciamo la storia, ecco, un brillare, un qualcosa di opprimente e chiaro ci sovrviene alla mente, si fa solido, si fa concreto.

L'uomo ha il capo rasato e qualche ciuffo ancora di capelli sparuti avvinghiato al cranio, e fremito forte, ha le labbra strette dal dolor del tremare, ha le labbra strizzate, piccole labbra gonfie, piccole labbra viola.

E noi leggiamo, andiamo avanti a leggere in questa penombra, in questo silenzio, e leggiamo sul foglio 6. La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17; il prestito, la vendita o lo scambio saranno severamente punite.

E siamo curiosi, e l'uomo digrigna i denti, strizza la mascella per tenersi fermo, per tenersi saldo, ma batte, batte le ossa e le ossa sbattono, e la carne sbatte, e tutto fremito, e la penombra e il silenzio e la panca e questa stanza così vuota e così opprimente, e così piccola e così piena di nudità, di subire, di spalle e di teste rasate e leggiamo, e leggiamo 7. Gli ordini degli amministratori vanno rigorosamente rispettati e 8. Qualora si esca nella comunità sociale, va tenuto un atteggiamento decoroso. Ma non ci basta, e vogliamo andare avanti, e il cuore dell'uomo dal cranio rasato e dalle spalle colme di resti di capelli tagliati batte, e sbatte forte nel petto, e sbatte forte oltre le braccia strette, avvinghiate, aggrappate al corpo, a stringere, a strizzare, a tenere fermo, e leggiamo, e leggiamo 9. Non sono concessi contatti con l'esterno non autorizzati e 10. È vivamente consigliato non lasciare la comunità attraverso gli ingressi senza regolare preavviso o permesso.

E tutto fremito, e fremito in noi una piccola angoscia, una piccola paura, e lo sentiamo, ci sentiamo ora su quella panca, con lui, col nostro uomo, vicino alle sue spalle

frementi e dure, alla sua schiena molle, al suo essere inarcato a proteggersi, a proteggere, e tutto tremare, tutto vibrare, e la panca e la stanza e i muri, ed il foglio, e leggiamo, e leggiamo 11. Se un compagno di lavoro commette un errore, va denunciato e 12. Se si commette un errore durante l'attività lavorativa, è necessario denunciarsi.

E qualcosa, qualcosa di sottile e gelido penetra nelle nostre gole, e spinge, vuole scendere, afferrarci lo stomaco e bucarci il ventre, squarciarci, ed è il senso terribile di avere capito, di non voler vedere ed insieme voler leggere oltre, volere sapere, voler avere la certezza di avere capito, e leggiamo, e leggiamo sul foglio, e tutto quanto è penombra e panca e stanza e tagliare di luce, e tremare di corpo, ed ecco, leggiamo 13. Si dovrà tassativamente tornare alle ore 22 alle proprie brande; lo scambio di brande e l'uso di brande altrui saranno severamente puniti e 14. Il regolamento va compiutamente rispettato, pena punizione; la mancata denuncia di un compagno che compia violazione di regolamento sarà considerata come una violazione al regolamento stesso.

Ed ecco, siamo all'ultima riga, all'ultimo brandello d'inchiostro, e un sussulto, un brillare ritrarsi negli occhi del nostro uomo, un rumore, qualcosa di vicino, e sappiamo che è la porta, sappiamo che è la maniglia, si sta aprendo, ma ancora leggiamo, ci aggrappiamo al leggere mentre questa porta si apre, e vediamo, è l'ultima riga.

15. Non è possibile fare reclami alla gestione della comunità; reclami comuni saranno considerati atti di rivolta e per questo puniti.

Ed ecco, la luce che penetra lenta, che ferisce, che taglia, che seziona la stanza; e le spalle del nostro uomo che si fermano, ora, immobili a subire l'aprirsi del varco, subir l'apparir di qualcosa, l'aprirsi perché qualcuno ha aperto, e sentirsi solo, impreparato, ora, come impreparati ci sentiamo noi.

Oltre il varco ormai aperto, forma d'ombra sul venir della luce, una forma d'uomo; e poi una divisa, scarpe, un volto, capelli ordinati, un braccio, una mano a stringer la maniglia, un altro braccio, una mano a trattener qualcosa, tenere, afferrare.

Noi restiamo a guardare; la luce penetra e spezza, preme, ed il nostro uomo rimane colpito, non più tremante davanti al terrore, davanti al suo incubo, non più fremente davanti all'attimo dell'essere arrivato, all'attimo che era certo dovesse arrivare.

L'ombra, la forma, l'uomo che resta sul varco, guarda silenzioso, ordinato e compito il nostro protagonista, calvo e dalle spalle strette, dalle braccia strizzate, dalle cosce spremute; il nostro protagonista si stringe senza muoversi, senza alcun movimento, ed ecco, l'uomo alla porta fa un cenno, ed è muover di bocca, è parola.

– Ha letto il regolamento?

Ed ora noi guardiamo il nostro uomo.

Guardiamo i suoi occhi ora vuoti, spessi, occhi scuri, occhi d'esser svanito, ritirato, sconfitto.

Le spalle gli si stringono un poco, le labbra strette si spremono ancora, un fremito, un brivido appena di gelo.

Annuisce.

Sposta la testa leggermente verso il basso, ancora verso l'alto, sottilmente, una scossa appena.

Guardiamolo, il nostro protagonista, in questo passivo annuire.

Guardiamolo, inondato dalla luce della porta, piegato nel suo stringersi, tremante eppure immobile, la testa rasata e gli occhi spremuti in un tremito che vorrebbe rilasciare, accettare.

Guardiamo il nostro uomo, duro e immobile davanti al momento.

Un lungo attimo di spesso silenzio, la luce della porta aperta, il suo cranio rasato, piccoli ciuffi appena di qualche capello residuo, le spalle sporche.

La mandibola pressata, nella bocca, uno stringer di denti.
Un lunghissimo attimo di instabile silenzio.

Ed ora, in questo momento, tutto ci pare cadere, crollare,
spezzarsi.

Un rumor di fruscio, nel silenzio, qualcosa che ci
attraversa il vedere, ed ecco, sbatte addosso al nostro
uomo, sul suo volto, lievemente doloroso, pesante.

E vediamo, per un attimo, e capiamo che ciò che è
sbattuto addosso al nostro uomo non son altro che vestiti,
vestiti per il suo corpo nudo; vestiti che scivolano, ora,
dopo l'impatto, e noi li seguiam scivolare.

Ed ecco, cader sulle sue gambe strette, sulla pancia
sporgente, sul ventre fremente, ed ecco, il correr via della
luce, uno scappare d'ombra, ed ecco, lo sbatter della porta,
è di nuovo penombra.

Il rumore dell'antro che sbatte batte forte sulle nostre
orecchie, batte ancora più forte sulle orecchie del nostro
uomo; ha vestiti nuovi sulle gambe strizzate, il nostro
uomo, ha vestiti sconosciuti e mai chiesti sulle cosce
premute tra loro, sul pube nascosto, sul ventre che sporge,
sul petto; ha la faccia che geme, il nostro uomo, che geme
del piccolo dolore dei vestiti sbattutigli addosso,
dell'immobilità di questi attimi appena passati, della
tensione stretta sulle sue orecchie, del rumore della porta
sbattuta.

Resta immobile, il nostro uomo, tutto quanto gli freme
dentro e lui rimane immobile, e noi lo guardiamo, nudo,
su questa panca.

Dentro questa stanza, in questa penombra, in silenzio, con
la bocca strizzata e gli occhi persi, sconfitti, ritiratisi ormai
nell'anima, i vestiti mai chiesti sulle gambe strette tra loro.
Ha le spalle strizzate, quest'uomo, e la schiena curva.

E le natiche premute forte sulla panca, e un leggero
brivido tra i talloni e il ventre.

Solo, dentro questa penombra, immobile.

Ha gli occhi sconfitti, quest'uomo.

Sulla porta chiusa ancora quel foglio, si aggrappa ancora al legno.

E una linea sottile di luce, una fetta appena di un fuori che ancora ci attende, a scorrere sul pavimento.

Quattro pareti vuote, una panca, un uomo.

E noi lo guardiamo.

Silenzio.

Eccolo, ora, il nostro personaggio, il nostro uomo, il nostro protagonista.

Il cranio rasato, ancora, ma non più quella stanza, non più quella porta, non più quel foglio.

È ancora lui, è ancora il nostro uomo, ancora sue sono quelle mani che ora gli stringon la fronte, ma tutto è cambiato, tutto è leggermente diverso.

La luce, prima di tutto; la luce più densa, più fitta, più viva, tanto viva da apparire finta.

La luce che gli bagna il volto corrugato e stanco, nascosto nelle mani aperte, la luce che gli si posa sulle spalle, non più nude, non più colme di capelli spezzati, ma coperte, nascoste.

Sul petto, tra le braccia avvinghiatesi intorno al volto dell'uomo, sulle gambe, ancora un poco strette, ancora un poco tremanti, e a cadere sui piedi ancora nudi, un vestito, una veste, pantaloni e un giacchino di tela, un verde scuro appena appena smorto, svilito, che fin da lontano si vede fin troppo slavato.

In tutto questo noi possiamo ammirare soltanto la pelle delle mani dell'uomo, la sua nuca e il suo cranio rasato, le dita libere sopra la pelle, tra i capelli scomparsi, qualche piccolo tremore, l'agitarsi di un impulso tenuto a tacere, tenuto taciuto, trattenuto.

Non possiamo sapere cosa provi quest'uomo, ora; possiamo immaginarcelo, certo, ma tutto ciò che noi abbiamo per certo è la pelle, e nient'altro.

Son le vesti, è questo suo essere seduto, ancora strizzato,

ancora trattenuto contro ciò che gli sta intorno, ciò che è da lui tenuto lontano, a distanza, rifiutato.

Noi vediamo soltanto la pelle; la pelle di lui, con i gomiti appoggiati alle ginocchia che si toccano, che si stringono, che si fanno a vicenda forza, con le mani sugli occhi, sulla fronte, sulle sopracciglia le dita, ora, scivolano, giocano, fuggono.

Intorno, di questo intorno, noi abbiamo solo echi confusi; lo scalpiccio poco lontano di un qualcosa di metallico, il chiacchiericcio sommesso di due persone, un brusio silenzioso, il rumore della presenza di molti, un tintinnare di sedie, di tavoli forse, uno strascicare sul pavimento.

E nient'altro, noi possiamo vedere soltanto il nostro uomo, di fronte a noi, gli occhi chiusi nei palmi a scacciare via tutto, via, lontano, tener tutto lontano.

Ma possiamo vedere soltanto la pelle, e questo ci compete, dir solo che quest'uomo ha gli occhi tra le mani, la fronte tra le dita, il naso tra i palmi, e un respiro sommesso, sottile, bollente forse, ma sospirato appena, spirato.

Possiamo vedere solo le nocche sue, non quelle certamente di un uomo di strada, non quelle di un uomo di fatica, ma nocche ammorbidite, morbide di sapone e di casa, morbide di lavoro e routine, morbide d'ufficio.

Possiamo vedere i ciuffi ancora rimasti, sparuti e nascostisi, dei capelli resistiti al rasoio, indomiti, fieri a spuntar dalla testa rasata, svuotata, smascherata, resa innocua, inerme.

Possiamo sentire il chiacchiericcio, certo, un brusio da piccola sala, da bar poco frequentato, da esterno di un centro anziani - se mai siete voi stati in un centro anziani.

Se non vi siete stati posso dirvi che il brusio è davvero poca cosa rispetto al silenzio che vi vige. Ed è silenzio non imposto.

Possiamo guardargli le nocche, ancora, e il vestito verde scuro, d'un verde slavato, pallido.

Un'uniforme, addosso, a cadere sulla pelle, sui piedi

denudati che picchiano il tallone sul terreno, sui gomiti pigiati, sulle spalle, sul collo.

Stretta, stretta al collo come una presa, come uno strozzare.

Pare tanto l'uniforme sterile di un infermiere, così posata e monotona, così uniformante e indistinta, che non urta e non appare, ma si ritrae per nascondere.

Pare tanto l'uniforme di un infermiere, e invece pare proprio sia il vestito di chi ci vive, qui, o almeno, così possiamo supporre.

In fondo ci viene difficile pensare siano i vestiti originali del nostro protagonista; troppo slavati e troppo uniformi, e troppo il richiamo ad un'uniforme da prigioniero, e di prigionia di richiami ne abbiamo già avuti parecchi; o almeno, ciò viene difficile da pensare a me, ed in fondo io non posso certo dire a voi cosa dovrete pensare.

Possiam solo vedere le nocche ammorbidite di quest'uomo, i capelli rasati, le mani disperate o forse stanche a coprirne gli occhi, l'uniforme verde scuro a cadergli sulle spalle ed i piedi nudi, i talloni al terreno.

Possiam solo vedere il nostro uomo seduto, le ginocchia ad accogliere i gomiti ed il volto ad accogliere i palmi aperti.

E le dita a strofinar tra le palpebre e le sopracciglia.

Un'uniforme verde, pare dirci soltanto Benvenuti alla comunità dei poveri.

Solamente questo.

Immaginiamo ora, davanti ai nostri occhi, un lembo della divisa verdastra che vedemmo poc'anzi.

Eccola, buia, nella penombra, forse un pezzo di pantalone, forse un pezzo di maglietta, penzolare, irrigidirsi e spingere, ed infine tirare, mostrarci che sotto c'è pelle, c'è carne, c'è vita.

Vediamo quindi un lembo della divisa di quello che è un prigioniero; un lembo rabbuiato, scurito, quindi nascosto da qualcosa, tenuto lontano dalla luce, dietro.

Cominciamo a sentire ora il chiacchiericcio del tintinnare di piccoli oggetti di metallo che vengono a scontrarsi, a cozzare, a toccarsi, ed ecco, ora quel lembo di divisa si allontana un poco, si fa più chiaro, più luminoso, e ne vediamo l'insieme, il proprietario, il corpo che lo indossa: è il nostro protagonista.

Ci dona le spalle; ci lascia così vedere il suo capo rasato, il brillare dei finestrini che intuiamo in alto, il pavimento bianco, levigato, lustro; ai suoi piedi il nostro prigioniero ha scarpe larghe e marroni, troppo grandi per i suoi piedi, forse le uniche a lui disponibili.

Lo vediamo avanzare, le spalle a noi ed il fronte ad altro, ad altri, a un qualcosa dietro al nostro poter vedere, ed ecco, qualcuno ci passa davanti, è ancora un lembo di divisa, certo di qualcun altro, che ci si infila davanti, che trema, che vibra, che va.

Cerchiamo indomiti di trovare il nostro protagonista, ora, e ci perdiamo un poco; ci ritroviamo a guardare i grandi finestrini, vetro spesso e luce sottile, il cielo azzurro appannato dall'ostacolo ed ora il muro, spesso, di un grigio biancastro, davanti al nostro vedere.

Ora un colpo ovattato, un rumore sordo, il tintinnare più forte di minuti pezzi di metallo che cocciano ed ecco, torniamo a vedere il nostro protagonista, ora, le mani avvinghiate intorno a un vassoio, a trattener dal cadere ciò

che sopra il vassoio oscilla, freme, quasi scivola. Sul vassoio un cucchiaino ed un coltello, una ciotola colma d'una purea verdastra anch'essa, una fetta di pane, un tovagliolo ruvido color marrone chiaro; le dita dell'uomo stringono un lembo del tovagliolo, un piccolo margine della piccola ciotola e ovviamente il vassoio stesso. Paiono scivolare, ora, le posate, tintinnando sui bordi della ciotola, ma ecco, un movimento repentino, le mani si agganciano più forte e la razione è salva, salvata, in equilibrio.

Il volto del nostro uomo è contratto, stretto, come stesse raggranellando le uniche forze disponibili per salvare ciò che solo può essere salvato ora, cioè il pranzo.

Ha le labbra strizzate, gli occhi sottili e la mascella indurita, sporgente, quasi a voler attutire col viso la caduta sventata del vassoio.

Un uomo sta levando solo ora la mano dalla spalla della sua divisa verde, pare averlo strattonato; ancora ha in bocca le parole che ha appena proferito al nostro protagonista, secche, pesanti, sporche.

– In fretta, miserabile.

L'uomo che pare avere appena spinto il nostro carcerato è giovane, ordinato, fresco; ha la pelle morbida e lucida, la barba rasata e le sopracciglia ordinate; i capelli biondi, infine, sono raccolti in una lunga frangetta.

Sul volto ha un'espressione neutra, non schifata, non rabbiosa; certamente dura nel suo essere così profondamente sistemata, sistematica, robotica.

Sopra il petto la divisa di quelle che qui dentro devono esser le guardie, i pantaloni a scendere rigidi sulle ginocchia e le scarpe immacolate, nere.

Il nostro protagonista, leggermente scostato dall'uomo data la spinta, è piegato ancora in avanti, a nascondersi da una minaccia che ritiene probabilmente ancora reale; ha tuttavia il suo vassoio ben saldo tra le dita, la ciotola ferma e la purea ancora all'interno, le posate, il tovagliolo, il

tozzo di pane.

Si sposta, lento, in avanti, come avesse già deciso in mente dove andare; e in effetti il dubbio che deve attanagliarci, sapendo cos'ha appena proferito la guardia, è che gli sia stato intimato di andare in qualche dove; a occupare qualche posto, forse, probabilmente ad un tavolo, data la razione che tiene sul vassoio.

Ed ecco, noi vediamo ora ciò che vede il nostro protagonista, ciò che gli si pone davanti agli occhi, crudo, sterile, freddo.

Davanti a lui tavoli e tavoli scuri, e sedie e ancora sedie affiancate ed in fila intorno ai tavoli stessi; a ogni sedia un uomo, a ogni uomo un capo, a ogni capo una bocca, un cucchiaino, un rancio.

Davanti ai nostri occhi, ora, la mensa più silenziosa e neutra che possiamo mai immaginare: ogni uomo pare fare il minimo rumore possibile, nel trangugiare, nell'affondare il cucchiaino nella purea, nello strappare un pezzo di pane, nel riporre le posate.

Ogni qual volta si oda un rumore appena di cocciar di metallo, ecco, un voltarsi di sguardi, un leggero levarsi di teste, un minimo segno che l'attenzione di tutti, anche se non veementemente, si è spostata, si è scostata.

In realtà il segno è davvero minimo, e ciò che deve stupirci è che tutti sono a tavola, ma nessuno parla; nessuno guarda davvero chi gli sta di fronte o di fianco, ognuno è nel suo piccolo limbo, nel suo piccolo spazio, ognuno dedito al suo pranzo e a null'altro.

Ciò che si leva della testa è solo il minimo spostamento che si ha anche quando si deglutisce, e null'altro, soltanto uno scostamento leggero.

Questi uomini hanno paura, e lo danno a vedere.

E mentre il nostro protagonista si avvicina ai tavoli e quindi al suo posto, noi vediamo chiaramente i volti di chi non si scosta dal piatto, non solleva il suo cranio, non solleva lo sguardo.

Ecco, un vecchio, i capelli lunghi e bianchi, la faccia tozza, rotonda, nascosta da una folta barba; ecco, un altro, un giovane dalla testa rasata, gli occhi chini sul naso e sul pane, divorato lentamente, a piccoli morsi, trangugiato mollemente, sottilmente, debolmente.

Ecco, uno scostamento appena e vediamo che il nostro protagonista è alla sedia, la sentiamo, la percepiamo presente.

Un cadere leggero, uno scivolare d'equilibrio ed ecco, il nostro protagonista è seduto, ed è proprio di fronte al vecchio.

Il vassoio si poggia sul tavolo nero, le posate si scuotono un poco, il vecchio solleva appena gli occhi, non alzando minimamente la testa.

Il vecchio pare aver guardato per un solo attimo chi gli è ora di fronte, ed ecco, ora torniamo a noi, ora torniamo al nostro protagonista, guardiamolo.

Guardiamolo, il vassoio di fronte, sotto le dita il metallo freddo e le posate, ora sfiora lievemente il margine della ciotola, ora le dita si poggiano sul pane ruvido, affondano nella mollica.

Ecco, guardiamolo in faccia il nostro protagonista, guardiamo l'espressione tesa, preoccupata, in bilico.

Tutto quanto lo aggredisce, ora, e noi lo capiamo bene.

Ha il naso cadente e gli occhi spalancati il nostro protagonista, e il cranio rasato, qualche capello a resistere ancora.

E le labbra strette e dure, le labbra serrate, e niente che gli arrivi alla bocca.

Poi, più per paura che per fame io credo, le sue dita affondano più forte nel pane, il pane comincia a sollevarsi e le dita lo portano alla bocca.

Le labbra si dischiudono un poco, i denti afferrano la mollica, tutto si chiude.

Lentamente.

Il nostro protagonista sta guardando il vecchio che ha di

fronte.

E ha gli occhi spalancati, e un volto teso e affilato.

E un tozzo di pane tra i denti e le dita.

E ora guardiamolo, qui, su questa panchina.

Morbido, proteso un poco in avanti, seduto e piegato, disteso, pare quasi caduto; non caduto fuori ovviamente, ma dentro, nei suoi personali meandri, nei pensieri, nei ricordi.

Ha il volto assente, il nostro caro prigioniero.

Ha il volto di chi non è presente, di chi non partecipa, di chi si tira indietro.

Certo, ha passato una brutta giornata: la doccia, la nudità, il regolamento, l'isolamento, la mensa, e ora questo, questa panchina.

E chissà cosa prima, chissà cosa prima che noi cominciassimo a seguirlo, a guardarlo, a vederlo, a scoprirlo; chissà cosa prima.

Ha gli occhi persi, il nostro uomo, persi ed abbiām l'impressione non sia solo questo a renderli tali; abbiām l'impressione sia altro, siano altre cose, altri fatti a noi sconosciuti: d'altronde l'impressione che avemmo avuto era quella di un uomo pronto ad affrontare ciò che era atteso, attendibile in quanto già conosciuto, previsto, saputo.

Quest'uomo non ha guardato il regolamento come si guarda il primo passo di una prigionia; quest'uomo lo conosceva, il regolamento, e conosceva il posto in cui ora si trova.

Non è questo, signori miei, dunque, a spingerlo ad essere così perso, così sconfitto, così prono in avanti, accucciato nell'accoppiarsi dei suoi gomiti con le sue cosce, delle scarpe con la polvere sottile, perché polvere c'è sotto la panca, e lo vediamo.

Vediamo il sole flettersi e battere forte sulla divisa verde smorto; vediamo il capo rasato brillare un poco, e

ombreggiare, nei pressi dell'orecchio, ombreggiare di schiena.

Vediamo questo spazio di polvere e panchina e lui, il nostro uomo, solo, proteso in avanti, i gomiti sulle gambe e le mani a toccarsi, a sfiorarsi, a riunirsi.

Vediamo il volto scoperto, molle, cadente, non qui, non ora; le spalle, le spalle cadenti, senza forze, lasciate andare.

Siamo all'aperto, e lo capiamo da come batte il sole, da come il sole sia presente, sia qui, anche qui.

Da come la panchina, logorata e vecchia, sia bagnata dalla luce, dall'intensità del riflesso tra le assi.

Quest'uomo è solo, ora; quest'uomo è solo, e non se ne lamenta.

Non è la solitudine a cruciarlo, non è nemmeno questo campo; non è la spinta giù alla mensa, o il silenzio, son tutte cose che già lui si aspettava.

E allora cosa, cosa per l'amor del cielo, cosa nascondon quelle labbra pendule, quel volto caduco, quegli occhi smorti?

Cosa, cosa nasconde a noi quest'uomo?

E noi, che siamo qui con lui, noi non capiam perché in fondo non si crucci della Comunità dei Poveri, del luogo in cui si trovi, e perché sian tutti prigionieri, tutto è silenzio, tutto è lavoro, tutto è distante, freddo, bagnato appena dalla luce diafana.

Noi non capiamo, e certo all'inizio di un libro non ci è dato saper tutto, non è nostra questione, non è nostra prerogativa.

Nostra prerogativa è leggere, sentire, capire, e certo veder quest'uomo su una panca, ancora solo, ancora nel silenzio, dopo la spinta e la doccia ed il regolamento ci fa stringere il petto, ci fa brillar la lingua, e come, e come ci chiediamo.

Ed ecco, tutto quel che succede è questo: quest'uomo guarda la polvere che ha di fronte, e non la guarda

davvero; la panca è ferma, logora e dura ad accogliere le natiche del nostro protagonista; la divisa verde scuro tira e stringe sopra la pelle, e tutto è già sudore; ed intorno un leggero mormorar di gente sparsa, lontana e solitaria, che gode del silenzio.

Soltanto illuminar di sole, una panchina e un uomo perso. E mormorare e bisbigliare d'altri.

– Povero Achille DiMea – grida una voce – ripeto,
Povero Achille DiMea.

Noi, che stiamo ad ascoltare, abbiamo ancora negli occhi gli occhi del nostro personaggio, del nostro prigioniero, del nostro protagonista; ha gli occhi persi, ancora, occhi svaniti e ristretti, cadenti, e l'anima sconfitta in qualche meandro profondo, nascosta.

Qualcuno, lontano, continua a scandire un nome, tale Achille DiMea; il nostro non è toccato dallo strillo, dall'urlare, e se ne resta perso, perduto, gli occhi accechi e il naso cadente, le labbra sporgenti, morbide.

Pensa, il nostro protagonista; pensa, e non si rende conto che è la prima volta che un nome venga ripetuto più volte, la prima, insomma, che nella lunga sequela di nomi gridati, nel lunghissimo elenco di nominativi urlati, ci si soffermi su uno, e su quello, ripetutamente, si strilli.

Un uomo, lontano, ancora grida – Achille DiMea!

Noi, che vediamo solo gli occhi del nostro protagonista, solo il volto, solo le labbra caduche e le orecchie morbide, non possiamo vedere cosa gli stia intorno, ma possiamo capirlo.

Dal tono della voce, amplificato ed echeggiato, capiamo di essere certamente in un luogo chiuso, e certamente in un luogo spazioso.

Dal brillare inconsueto della luce sul volto del nostro prigioniero possiamo capire che ci sia, in questa grande stanza, un grande finestrone unico, in alto, e null'altro che alte mura.

Non vi è brusio, non vi è rumore, vi è solo lo strillare dell'uomo lontano; eppure, sapendo che è un elenco di nomi, possiamo capire che il nostro protagonista non sia il solo, qui, non sia l'unica persona presente.

Il nome viene urlato, ancora – Achille DiMea; il nostro uomo continua, in piedi, a perdersi indisturbato nell'oceano che si spalanca tra le sue orecchie, in quel mareggiare e ondeggiare di pensieri profondi, pesanti, di cui noi non possiamo ancora sapere; in fondo, vediamo solo la pelle.

E la pelle è cadente, morbida, e gli occhi sono sconfitti, ancora, e nulla vi brilla, nemmeno il sole di quella vetrata lontana.

E ancora, un piccolo brusio, un rumore di calpestare, ed ancora – Achille DiMea! Povero Achille DiMea!

Ed ancora, uno scalpitare, un brusio, un borbottare sommesso; pare che l'aula, ora, intorno a ciò che vediamo – che non è molto, appunto il volto del nostro protagonista e il suo essere assente e perso – si riempia di gente, di respiri, di presenze, ed ecco, pare che migliaia di persone sussurrino e blaterino, bisbigolino e dicano, tra i denti, qualcosa.

Ma ecco, il nome non è più ripetuto, l'aula cade nel silenzio, ancora, il brusio rimane ancora per poco; noi continuiamo a guardare il nostro protagonista, il nostro uomo, perso ancora nell'oceano dei suoi pensieri, nella fossa delle sue preoccupazioni, con la bocca socchiusa e gli occhi molli, le orecchie abbandonate al loro appendersi al cranio e la testa rasata, levigata, ordinata.

Un calpestar di piedi, poco lontano, e poi più vicino, più vicino, ed ancora più vicino.

E noi, che vediamo solo il volto del nostro uomo, non notiamo nessun cambiamento, nessuna reazione, nessun movimento: lui è perso, perduto, sconfitto anche al sentir del rumore dei passi.

E questi passi vengono, vengono verso il nostro uomo, e

gridano nella stanza piena ed ariosa, vuota e potente, presente, pesante, questa stanza che sentiamo così larga e così piena di gente, e così vuota di parole, di respiri, di vita.

Qualcosa appare, ora, sul viso del nostro protagonista, ed è il barlume di un secondo.

E ci vediamo sbattere addosso quel che pare la testa di una scopa, e la vediamo addosso al nostro uomo, e notiamo la sua faccia colpita, passiva, indietreggiare al venire della scopa.

E la scopa resta, vediamo, e capiamo, al restare sospesa della testa dell'arnese, che qualcosa l'ha afferrata, ed è lui che l'ha afferrata, rassegnato, il nostro uomo.

E sentiamo un rumore di passi che si fa più lontano, più lontano, fino a svanire, ed il volto immobile del nostro uomo, del nostro prigioniero.

E poi, sussurrante e improvviso, un pestare di piedi lontano, ed infine un vociare.

– Povero Sebastiano Merula.

La scopa sospira delle sue spighe davanti al volto del nostro protagonista, e noi ancora lo guardiamo.

E lui è vigile, ora, un poco più presente di prima, attento; ed è vivo quanto viva è la preda rassegnata alle fauci del predatore, vivo nella rassegnazione.

Tiene il manico della scopa, e noi lo capiamo.

E mentre sentiamo un – Povero Gaetano Solfrizzi, se la ragione non ci inganna, capiamo che il suo nome è Achille DiMea.

E così lo chiameremo, d'ora in poi.

Solo lui potrebbe dirci se sbagliamo, d'altronde.

Ma lui sta zitto, in piedi, impugna la scopa e si guarda davanti, come la bestia rassegnata al mattatoio.

Occhi che han perso la vita.

Ci ritroviamo qui, ora, coi nostri occhi a vedere le cosce di quest'uomo, e oltre le cosce i piedi.

Sui piedi le scarpe, sulle cosce i pantaloni verdastri della divisa, che vibrano, tremano, pulsano, si sconquassano un poco, si fermano e tornano a muoversi, poco distanti dalle gambe della sedia a cui è seduto danzano, oscillano, si incrociano.

C'è ombra, da metà della coscia al ginocchio, ombra fino ai talloni luminosi, ombra che ci pare di tavola, di tavolo. Sentiamo, leggero, il trambusto di queste gambe che tremano, che danzano, di quei piedi rimasti fissi a tenerle, a trattenerle, custodirle.

Il pavimento, bianco e vivido, sotto quelle scarpe, sotto quei piedi.

Ed ora, improvviso, il cadere di due dorsi di mano, palmi che si appoggiano alle cosce e che stringono, si stringono, forse cercano calore.

Calore, è questo a far vibrar così forte questo corpo, l'assenza del caldo, l'assenza di tepore, la presenza, in quest'ombra, di un freddo diverso, una temperatura a cui la divisa, questa divisa, non è pronta, non è abituata.

La luce, che vediamo invece splendere sui talloni e sulla prima parte delle cosce, ed ora sui dorsi delle mani, sulle dita strette nei pantaloni, è luce di lampadina, luce artificiale, artificiosa e fredda.

Sul pavimento vediamo altre piccole ombre scostarsi, muoversi, lo slancio di un frammento di piede altrui che attraversa il nostro campo visivo, poi la punta della gamba di una sedia, il rumore dello spostarsi, un trascinarsi metallico, ancora un lembo di piede altrui, ancora soltanto ombra sotto il tavolo.

Queste cosce, questi pantaloni, queste mani anche, ora, tremano tanto forte da parer convulsioni, sintomi d'una malattia inarrestabile, apocalittica, furiosa.

Le gambe dell'uomo, che noi continuiamo a guardare, tremano tanto forte da metterci un poco d'angoscia, un poco d'impotenza sul palato; il vederle vibrare, le dita strette nel tessuto leggero della divisa, dei pantaloni, è

terribile, è una tortura.

E vibrano, vibrano sotto al tavolo; i piedi fermi, immobili, due perni per l'uomo, e un leggero sconquasso di sedia; le gambe della sedia che si muovono, scricchiolano, si trascinano un poco, poi l'immobilismo di nuovo, improvviso, forzato; immobilismo anche nelle gambe, come fosse stato imposto, come fosse ordinato, obbligato. Le gambe, è presto dirlo, sono certo quelle del nostro Achille.

Facile dirlo poiché Achille è il nostro protagonista, il nostro uomo, il nostro prigioniero, e difficile è occuparci di dettagli d'altri, che poco servirebbero alla nostra storia; certo, darebbero a voi, che leggete, particolari più approfonditi per comprendere il ventaglio umano di chi affronta questo posto, ma penso che Achille vi possa bastare.

Abbiamo la luce elettrica, quindi, e l'ombra dei tavoli. Abbiamo le sedie di metallo, le scarpe, le divise; abbiamo il silenzio, il fermarsi al minimo rumore, e abbiamo il tremare.

Fa freddo, più freddo di prima, un freddo impreparato e inaspettato per Achille; un freddo che non sa gestire con questa sola divisa, con questo solo abbigliamento.

È sera, dunque, e siamo intorno ai tavoli, in silenzio; dev'essere dunque la mensa, la cena.

Scorgiamo, un poco di soppiatto, senza farcene accorgere, il bordo del vassoio spingersi oltre il margine del tavolo, spuntare, fare capolino dal materiale nero.

Vediamo, oltre il bordo del vassoio, il mento di Achille, il naso rigonfio di peli, gli occhi socchiusi, tesi, le orecchie, un lembo della fronte appena.

E oltre, molto oltre, le grandi lampade di quella che, lo sappiamo per certo ora, è la mensa.

È ora di cena, dunque.

Achille è immobile sulla sua sedia, immobile nei suoi peli del naso, eppure vibra forte, i denti vorrebbero battere, la

bocca trema, oscilla, le labbra sbattono.

I denti no, i denti sono trattenuti, i denti sono tenuti a bada per non far rumore.

Non c'è alcuna legge nel regolamento che imponga il silenzio, qui; non c'è legge che imponga l'assoluta assenza di rumore, ma tutti si astengono dal farne, e dunque Achille segue l'altrui muto consiglio.

I peli del suo naso vibrano, le narici fremono forte, e uno starnuto è teso sul suo collo, e Achille lo trattiene dentro.

Il lembo del vassoio penzola dal limite del tavolo, Achille si trattiene nel suo tremar nascosto, e noi guardiamo lui e guardiamo le lampade, e tutto freme, e soltanto una divisa leggera addosso.

Verde scuro.

Achille è a tavola, dunque; ne vediamo le dita, ora, appoggiate al margine del nero legno, il vassoio con la cena davanti al naso, la divisa, il mento, la nuca rasata. Ne vediamo gli occhi, ora, pieni e gonfi di preoccupazione, svegli, rigidi, pronti alla reazione; ed ecco, ecco cosa vedono gli occhi, ecco su cosa si posano: davanti a lui, ancora, il vecchio, il barbuto e candido anziano, il vetusto dalla faccia sempre sulla scodella, come tutti gli altri.

Ecco, questo vecchio ha qualcosa di particolare ora, fa qualcosa di particolare: non ha più la faccia nella scodella; non ha lo sguardo basso, non tiene immobile il suo fremere, non è abbassato, schivo, a schivare la vita che passa.

È silenzioso, certo, il vecchio, ma ha qualcosa di fondamentale inopportuno, di nuovo, di inaspettato: guarda Achille.

Lo guarda, dritto negli occhi, con il mento alzato e la nuca bene in vista, con la lunga barba e la bocca socchiusa, guarda Achille, e guarda noi che guardiamo lui.

Guarda, con la testa sollevata, fremendo di attesa e di

impazienza, di voglia, di impulso: pare che qualcosa lo spinga, dentro, lo voglia ora a fare altro, a comportarsi in altro modo, a saltare il tavolo, forse, andare dal nostro, ed al nostro Achille fare qualcosa.

Si guardano, dunque, Achille ed il vecchio; si guardano, e il vecchio ha uno sguardo colpito, ansimante, sospinto, vivo, e Achille ha uno sguardo preoccupato.

È da poco qui dentro, Achille, eppure questo particolare, questo piccolo evento è già molto più chiassoso di ogni altro che abbia già subito, che abbia da poco vissuto.

Il fatto che in questo silenzio, che in questa cieca obbedienza, in questo chinare il capo questo vecchio, quest'uomo barbuto, lo guardi sollevando il cranio è certo la cosa più particolare e pericolosa che abbia incontrato. Achille sente bene che il pericolo gli sta precipitando addosso, e che gli sta venendo addosso per un semplice scambio di sguardi prolungato.

Il punto è che il vecchio non smette, continua a fissarlo, e non sembra voler fare nient'altro, non sembra intento a pensare ad altro che al nostro Achille.

Insomma, posti noi nella stessa situazione saremmo certo allarmati quanto Achille, colpiti quanto Achille.

Ci chiederemmo, sicuramente, cosa possa spingere un anziano signore a trasgredire quella che è una regola comune, non scritta, certo, ma intimata dall'accettazione e dall'imitazione dell'aula, dei presenti, della consuetudine. Ricordiamocelo, abbiamo davanti ai nostri occhi, oltre alla tavola e ai vassoi ed alle ciotole e al pane e alle dita di Achille, un vecchio barbuto che guarda il nostro personaggio, ed un'infinità di uomini che al contrario non fa altro che nascondere il proprio mangiare, nascondendo le teste e i rumori, deglutendo lentamente per non fare chiasso, respirando il più sottilmente possibile, per non farsi sentire esistente.

Ricordiamocelo, Achille è nuovo a tutto questo, nuovo a questo ambiente e solo, e questa è la prima interazione

umana che lo riguardi e non riguardi anche una guardia.

Entrambi, ora, hanno la divisa colore verde scuro.

Entrambi, ora, si guardano.

Achille, terrorizzato, subisce il guardare del vecchio, ed il vecchio spinge avanti questo suo guardare, tra il grande naso e la barba bianca, ed entrambi fremono per differenti motivi.

Achille si sente vivo, e la mia opinione è che ora non vorrebbe esserlo; il vecchio si sente di nuovo vivo, vivente, di nuovo in interazione con gli altri, e questo forse è quello che vuole.

È un attimo pericoloso questo, e lo sanno entrambi.

Vediamo ancora il volto di Achille, tirato dalla paura e dalla tensione; le piccole labbra spremute e il naso adunco, cadente, gli occhi spalancati, feriti, ritrosi.

E vediamo ancora il vecchio, il volto trepidante e inquieto, impaziente, e le rughe sulla sua fronte, e la barba, ed il grande naso.

E sul tavolo le dita di Achille, a stringere il legno nero, e due vassoi, e pane, e ciotole.

E un silenzio inquietante, e due sguardi.

Un momento di serio pericolo.

Eccoci, dunque, a trovar noi stessi a guardar di nuovo il tessuto verde scuro di una divisa, pendente, oscillante su una pelle altrui che sempre più ci sembra nostra, insomma. Verde smorto, colma dell'ombra altrui, questa è la divisa di qualcuno che lentamente si muove, procede, che ci pare segua.

Attendiamo un attimo nel nostro vedere – e un attimo soltanto, per non essere travolti da chi ci pare venga – ed ecco, ora siamo certi, vi è una fila.

Scorgiamo, oltre le spalle di chi si è da poco da noi allontanato, un'altra divisa, un altro corpo; ne scorgiamo la testa rasata, l'incedere passivo, lento, assente, ed ecco, vi riconosciamo Achille.

E davanti ad Achille ecco, scorgiamo un'altra divisa, un altro corpo, un'altra persona: capelli corti, spigolosi e duri, spalle piccole che sbirciamo appena ed eccolo nascondersi di nuovo dietro ad Achille, che procede, incede, va.

Ombra sulle spalle di Achille ed ombra su chi lo precede, in fila, seguendo il passo di chi continua l'avanzata, lenta e silenziosa, in questo che ci pare un corridoio, un luogo chiuso certamente, forse un'aula, forse una stanza.

In questo ambiente, dove non c'è che il brusio dei passi, permane un senso in noi di inquietante sbilanciamento, di squilibrio, di fastidioso, ronzante non esserci.

Qualche passo più deciso si sente venir da lontano, ed ecco, a noi che guardiamo di nuovo le spalle che ci nascondono Achille, a noi che guardiamo il tessuto verde smorto di questa divisa altrui, ecco, oltre il braccio ora oscillato a destra in un altro avanzare, spuntare una divisa diversa, delle spalle più dure, più sveglie, più rigide: ecco una guardia.

Quest'uomo, apparso come una rivelazione nella nostra scena, procede con passo deciso, sbattendo per bene i talloni al pavimento, duramente, e noi lo scorgiamo appena avanzare, ne scorgiamo un pezzo, un brano, un margine.

Eccolo avvicinarsi al nostro Achille, mostrargli il volto, lo sguardo, mostrarci i capelli ordinati e il volto neutro, meccanico, distante, ed eccolo andare oltre, superare Achille, superare chi precede il nostro prigioniero con passo balbettante e mostrargli il suo passo forzato, pressato, e sparirci davanti, oltre le spalle, di nuovo, di chi a noi nasconde Achille.

Achille ci rispunta davanti, con la nuca rasata ed il passo molle, spizzicato, assaggiato, e poi si nasconde di nuovo nel passo di chi ci sta davanti.

E noi stiamo nel mezzo, tra chi ce lo nasconde e chi arriva, da dietro; e di chi arriva ne sentiamo l'odore pizzicante, il sudore freddo, il respiro stentato, spizzicato.

Non è uno spingere avanti, non è lo spingere chi ci precede: è un trascinarsi, un essere trascinati, un andare perché gli altri vanno.

Sentiamo ancora i passi della guardia, in quello che a questo punto non può essere che un corridoio; e non può esserlo perché questi passi non finiscono ora, non hanno smesso qualche attimo fa, ma continuano avanti, ed ancora avanti ora, ed ancora avanti sbattono, rintoccano, premono.

In questo che pare un avanzare infinito i nostri ci mostrano le nuche, i capelli, si nascondono dietro l'andare altrui, ondeggiano, oscillano.

Tutto quanto attende di arrivare, in religioso silenzio.

Ed è in religioso silenzio che procede Achille, ed ancora una volta lo scorgiamo, prima di lasciarlo nascondere ancora dietro questa divisa smorta altrui.

Scorgiamo di questo altrui le scapole sporgenti.

E per un attimo le mani sottili, scarne.

E un brandello di pavimento.

Poi solo il tessuto verde scuro.

E il silenzio.

Un battere di tacchi lontano.

Eccolo, il nostro uomo.

Ne vediamo il volto, ancora, appoggiato, affondato in qualcosa di morbido e bianco.

Vediamo la luce bagnargli direttamente il naso, l'incavo degli occhi stanchi e spalancati, le sopracciglia folte, le ciglia sparute.

Ha le orecchie appuntite, piegate e spinte da quel qualcosa di morbido in cui lo vediamo affondare la testa, e vediamo appunto soltanto la testa, la testa e nient'altro.

Vediamo il naso cadente, che brilla di una lampada che pare vicina; l'illuminare freddo, distaccato, altezzoso, pari a quello della luce della mensa.

Vediamo la fronte tesa, tirata, e il cranio rasato, e parte

della mascella, un piccolo iniziare di mento, e null'altro.
Totale silenzio, qui.

Il ronzare della lampada poco distante, il grugnire e borbottare muto di quel qualcosa di morbido sotto la testa del nostro prigioniero, sentir qualcosa scivolare, sfregare, strisciare.

Si sposta appena, la testa di Achille, e noi, vedendo come si sposta, con che movimento e che cosa provoca in ciò che lo accoglie, capiamo che sotto la nuca Achille ha un cuscino, che sotto le orecchie Achille ha un cuscino, che sotto la testa Achille ha un cuscino.

È disteso, Achille, ed ora comprendiamo perché la luce sia tanto diretta, e tanto vicina.

Possiamo, ragionando, inferire che questo non sia che un letto, ed un letto a castello, se tanto è vicino alla luce; potrebbe benissimo trattarsi d'una stanza molto bassa, ma crediamo, data la fila di poc'anzi, che poco avrebbe senso: preferiamo dunque pensare a un grande stanzone, a tanti piccoli letti a castello e ad Achille, su uno di questi, a guardare il soffitto, e guardando il soffitto guardare noi che siamo qui a guardarlo.

Ha gli occhi spalancati Achille, e leggermente trema; glielo vediamo sul lobo dell'orecchio, nel pulsare rigido tra guancia ed occhio, nel tintinnare del naso, del sopracciglio destro, dell'angolo sinistro della bocca.

Trema forte, Achille, e deve fare ben freddo se qui in alto, se davvero in alto sta, prova tanto gelo.

Ha gli occhi spalancati, Achille, e noi ne vediamo soltanto il volto, le guance, le orecchie, la fronte tirata.

Possiamo pensarlo pensare, ora, in questo letto, su questa branda, su questo cuscino; vagare, con gli occhi, su un punto preciso del soffitto per tentare di essere altrove, oltre quel soffitto, oltre questa stanza, oltre questo letto.

Trema, Achille, e trema anche un poco della giornata appena passata, ed era soltanto la prima.

E un angolo della bocca gli si stringe, e a me piace

pensare che lui pensi decisamente a qualcosa, a qualcosa di netto e preciso, che ha una forma, un nome, che è un fatto, che è accaduto.

Possiamo vedere soltanto la pelle di Achille, certamente, e forse sentire, poco distante, il soffocato battergli del cuore; ma certo siamo qui, certo lo vediamo tremare, certo lo vediamo stringere quel lato della bocca, con gli occhi spalancati a cercarsi altrove, pensarsi altrove, ne siamo sicuri.

Achille, come abbiamo già detto, pare più scosso di ciò che lo ha trovato fuori di qui che di ciò che qui ha trovato, ed io ne sono certo.

Certamente, ciò è dato dal mio essere narratore, ma avete voi la certezza che un narratore possa conoscer già tutto della storia che gli si sta dipanando davanti?

Abbiamo dunque la testa di Achille, il cranio rasato, gli occhi spalancati, la bocca un poco tremante, un angolo delle labbra stretto.

E un pensiero negli occhi, gelido e bollente, vivo ed assente, lontano, stampato sul soffitto che non possiamo vedere ma sappiamo vicino.

E ha negli occhi questa luce fredda, luce distante, luce di dormitorio.

Ne vediamo ancora gli occhi, dilatati e spinti, stretti nel loro essere spalancati.

E poi tutto scatta, la luce fugge veloce e rimane soltanto il buio.

Una leggera penombra, un leggero brillare nell'oscurità.

E ancora quegli occhi spalancati.

Solamente ombra e silenzio.

E il cuscino sotto la testa.

Il volto di Achille.

Scorgiamo ora l'intero corpo del nostro Achille, ed è certamente un ambiente diverso; Achille è seduto, in questa densa penombra, e noi lo vediamo, con le ginocchia piegate per il suo esser seduto e le mani strette, a pendere tra le gambe, avambracci appoggiati alle cosce. Ai suoi fianchi scorgiamo brani e limiti di altre due persone, altre due divise, altre gambe, altri piedi, altre scarpe.

La penombra di cui parlavamo prima è molto densa, spessa, e poco ci è permesso di vedere dell'espressione del nostro, se non gli occhi socchiusi e fissi, persi, a sobbalzare come sobbalza questo ambiente; trambusto, continuo e chiassoso, di salti e di sassi schiacciati, di balzi e di premer di contesto, uno squarcio di spalla altrui che ci riempie per un attimo lo sguardo e poi ancora davanti ai nostri occhi Achille, seduto, a balzare e saltare e cadere con questo ambiente, seduto in questa penombra che ci pare penombra di mezzo, di veicolo, di andare.

Le ginocchia di chi gli sta di fianco a sfiorargli le sue, due uomini di cui non possiamo vedere il volto, ma di cui conosciamo la condizione, che è la stessa del nostro Achille, e null'altra.

Va, questo ambiente, sobbalza e cade di nuovo, e ci pare di capire che Achille e chi gli sta attorno siano in realtà trasportati, portati, nel proprio silenzio spostati, nel loro esser seduti condotti.

Ha la bocca chiusa morbidamente, Achille, ed ecco, il mezzo sobbalza, la penombra sobbalza e Achille sobbalza, e la bocca si stringe, le labbra si premono, gli occhi traballano, tremano.

Addosso ha ancora la divisa d'un verde scuro e smorto, denso, e pari è la divisa di chi gli sta attorno; in questa penombra paiono ancor più scuri i vestiti, ancor più scuri gli abiti.

Pantaloni verdi che sobbalzano tra scarpe e maglietta e cadon di nuovo seguendo i corpi ed il mezzo, e bocche cucite e silenzio e stringer di labbra e ancora la spalla di qualcuno che ci passa davanti, ci copre la visuale.

Scorgiamo appena, flebile e debole, la luce d'un fuori penetrare – pare da una finestrella un poco più in alto delle teste di chi è seduto -; pare luce di notte, di lampione e di leggero schiarire, luce prima dell'alba, ma possiam solo supporlo.

Quello che abbiamo per certo è il volto stretto all'ennesimo saltare del mezzo, il volto di Achille, e i suoi occhi tesi a guardarsi davanti, socchiusi e terribilmente stanchi, oppressi, schiacciati; sotto gli occhi le dense e nere occhiaie che splendono della luce flebile; un abbagliare di lampione, poi, e ancora densa penombra, le divise verde scuro, il silenzio, il trambusto dell'andare.

Il ginocchio di una delle due persone che gli sta ai fianchi si scosta un poco, quasi sparisce dalla nostra vista, riappare quindi, pestando il pavimento di quello che, a questo punto, ci pare il vano posteriore di un camioncino. Rumore di motore che strilla, per un lungo istante, e le orecchie e la fronte di Achille tendersi, spremersi, allungarsi e gemere.

Poi di nuovo il saltar delle ruote su quella che pare una strada, un mormorare di gomme, i piedi immobili di Achille sul pavimento di questo vano di camioncino.

Un abbagliare di lampione, ancora, e un cader di nuovo nel buio affievolito del fuori, che oltre la finestrella scivola.

E Achille con gli occhi tesi e spremuti, ancora umidi e brillanti di sonno, e le mani strette tra le gambe molli.

Due ginocchia a sfiorare quasi le sue due ginocchia.

E ancora saltare, e ancora trambusto di ruote.

E il silenzio delle bocche.

E occhi stanchi.

Ci brilleranno per un attimo gli occhi, ora, a vedere ciò che vediamo: davanti a noi, è vero, vi è la nuca rasata di Achille, ma oltre, oltre la pelle maltrattata e livida, oltre il collo corrugato e stanco, vi è il cielo.

Un cielo stellato e aperto, vivo e splendido, che si stende da un orizzonte che non riusciamo a scorgere all'infinito; un cielo che si apre, finalmente, davanti ai nostri occhi, troppo abituati finora, come Achille d'altronde, a veder solo l'ambiente chiuso, il soffitto, il muro.

Capiamo dal corrugarsi della pelle del collo di Achille che il nostro protagonista, come noi, si sta perdendo in questo aprirsi di cielo, nello spalancarsi dell'infinito oltre questa terra, della dimostrazione che questa è una situazione piccola, un posto piccolo, una possibilità piccola confrontata con l'immenso della volta celeste.

Quanti pianeti, magari penserà Achille, ci sono là fuori; quante le stelle, quante le galassie, e quante vite e quante persone; e sicuramente ci sarà chi sta peggio, chi meno riesce a respirare ora, a sopravvivere, ad andare avanti.

Forse per un minimo attimo di disperata speranza Achille si sente fiducioso, guardando le stelle, e forse dimentica le infinite possibilità in cui qualcuno, là in alto, stia ben meglio di lui e di tutti loro, di tutta questa gente che sentiamo circondarlo di passi, di nuche, di scampoli di spalle.

Sentiamo i passi, è vero, ma non riusciamo a non guardar la nuca di Achille, il cielo aprirglisi sulla fronte, sulle orecchie, brillargli tra i timpani.

E scorgiamo, lontana e sussurrata, l'alba che arriva, che viene, come un rivolo appena, come un bisbiglio, come un suggerimento.

Sentiamo i passi, è vero, e Achille non ha passi, è fermo, è immobile, guarda il cielo come noi lo guardiamo, con la nuca a mostrarsi e gli altri a svicolargli intorno, e noi gli altri li scorgiamo appena, ne vediamo brandelli, scampoli, margini.

Vanno, gli altri, ma noi siamo affascinati da questo cielo; e non c'è stella che non appaia, anche nella situazione più disperata: le stelle non smettono mai di brillare, in fondo, neppure a un prigioniero dunque, nemmeno al nostro. Rumore di passi, di batter di piedi su cemento e rintoccar di metallo, e chiasso di pestare, frastuono di gambe e divise che sfregano, e andare altrui, e Achille fermo, la nuca a mostrarsi a noi, il cielo ad aprirglisi sulla punta delle orecchie.

Ci pare di respirare, ora, dopo tanto premer di cemento, dopo tanta chiusura, e pare anche a lui di respirare forse, di potere un poco fermarsi, decider di guardare davvero. È forse la prima volta che Achille è partecipe e attivo, è vivo, accetta ciò che vede, e ciò che vede è il cielo.

E fermiamoci per un attimo anche noi a fissarlo, questo cielo, a perderci in esso: guardiamo le stelle più piccole soffondere polvere di luce alle più grandi, sciamarci intorno come bimbi al gioco dei genitori, correre rimanendo ferme, brillare.

Guardiamo le stelle anche noi, e questo bisbigliato iniziare di alba, questo sussurrar rosso di giorno che viene.

- Muoviti – sentiamo, strillare improvviso nelle nostre orecchie non pronte, tagliare il nostro rilassarci, il nostro distenderci, ed ecco, scorgiamo la nuca di Achille scomparire dai nostri occhi, cadere improvvisamente, svanire.

Davanti a noi, ora, soltanto l'orizzonte, le stelle, l'albeggiare che illumina l'andare degli altri, le schiene degli altri che vanno; ed i piedi pestare, una lunghissima fila sul cemento brullo e un brandello di terreno vuoto, terra secca e seccata al brillar delle stelle, null'altro che una strada e un andare.

E il passarci davanti di una divisa da guardia, ora, passar proprio dove dovrebbe trovarsi Achille, sollevarsi e poi scendere, una nuca e un cappello da sorvegliante riempirci gli occhi, e poi andarsene e andare, e Achille fuori dalla

nostra vista.

Scorgiamo appena la guardia voltare lo sguardo su dove doveva trovarsi Achille, scorgiamo ancora il cielo, scorgiamo il margine di questo andare altrui, di questo procedere, di questo stamparsi di piedi, di divise verde scuro sotto le stelle, in quest'alba.

La guardia quindi torna a mostrarci cappello e nuca, procede, brilla di penombra e di alba come gli altri che vanno, e noi vediamo lenta sollevarsi la testa rasata di Achille, la nuca pizzicata da brandelli di polvere e terra, il collo sporcato.

Abbiamo di nuovo negli occhi la nuca di Achille, il cielo stellato e infinito.

Ed ora lo vediamo andare, Achille, ed allontanarsi da noi. La divisa verde smorto sulle sue spalle, ed un trascinarsi sul tessuto di lunghe strisciate di polvere, qualche orma di scarpa.

Un lentissimo andare, procedere.

Sotto il cielo stellato e l'alba che sorge.

Il procedere delle divise verde scuro.

E tra loro Achille, ormai lontano da noi.

Stelle.

E l'alba è giunta, è nata, splende.

Davanti a noi le schiene piegate dei vari prigionieri, piccone in mano e braccia salde, a cadere e risalire ad ogni colpo, ad ogni scossa, ad ogni gettarsi di strumento sulla pietra.

Brilla l'alba, brilla sull'orizzonte e ci brilla un po' addosso, dobbiamo anche dirlo.

Ci troviamo negli occhi di Achille, ora, con lui ed in lui, a scendere e salire ad ogni picconata.

E vediamo, al nostro cadere, la pietra che si avvicina oltre il piccone, la pietra che schizza al colpo, che fa tremare le braccia, che fa vibrare la testa, che fa ondeggiare lo sguardo.

Eccola, la pietra, ed ecco che si spacca un poco, si frantuma, salta.

E colpi, frastuoni di picconate nelle nostre orecchie, ed ecco che risaliamo, ecco la pietra, ecco il piccone, ecco la terra, delle gambe poco oltre, una divisa verde scuro, un corpo, un piccone nelle mani altrui, una testa, ed il cielo, di quel giallo dorato di primo mattino, ed ecco, tutto è in un attimo di sospensione, e tutto crolla.

E cade, nuovamente scende, e il piccone nelle nostre mani scivola e picchia, sbatte sulla roccia, sbatte sulla pietra, schizza, frantuma, spacca, trema.

Ed ancora ci tremano gli occhi, si chiudono un poco, vediamo un poco meno, ed ecco, il piccone si solleva ancora, si alza, Achille lo alza, e dietro il piccone ancora la divisa di qualcun altro, un altro piccone, altre braccia, l'orizzonte, il cielo.

Scorgiamo, al cader nuovamente del piccone, il volto di chi ci lavora di fronte: anziano, una lunga barba bianca, capelli sciolti sulle spalle, lisci; stringe il piccone debolmente, si lascia cadere con lui, con lui faticosamente risale, lentamente.

Vediamo l'uomo per un tempo piccolissimo, e poi cadiamo anche noi, con gli occhi di Achille, con il suo piccone, ed ecco, di nuovo la pietra, di nuovo uno scuotere, di nuovo una scossa, tutto trema.

E gli occhi nostri, gli occhi di Achille, si chiudon di nuovo, si spremono, si proteggono, e clamore di pestare e di rompersi di pietra, e schizzi di polvere, e sassi, e fragore.

E il pestare ancora dei picconi altrui nelle nostre orecchie, sulla pietra, intorno, e poi il risalire, e ancora trovarci di fronte il vecchio, il suo piccone nelle sue mani, trattenuto in alto, forzatamente, forzosamente, faticosamente.

Si sostiene appena, il vecchio, pare cadere nel suo sollevare il piccone, e poi si lascia andare, e noi lo scorgiamo appena nell'ennesimo salire del piccone di

Achille, nell'ennesimo rimaner sospesi, nell'ennesimo scivolare, cadere, frantumare, rompere.

E ancora gli strilli dei picconi altrui, a riempirci le orecchie e la bocca, ed ancora lo spezzarsi della pietra, il mormorare degli strumenti altrui, ancora il risalire, ancora il vecchio, ancora il cielo.

Nello scendere, ora, scorgiamo qualcuno che passa, il passo lento e deciso, rilassato, la divisa d'un altro colore. Scendiamo ancora, rompiamo ancora, e ancora sassi e polvere e frastuono, e lo spigolo del piccone davanti ai nostri occhi, agli occhi di Achille, e ancora un tremare, ancora un socchiudere, e poi un risalire.

E negli occhi di Achille l'altra divisa è divisa di guardia, di guardia che passa lentamente tra i picconi, di guardia che attraversa la distanza tra Achille il vecchio, che guarda l'anziano, guarda la sua stanchezza, lo guarda, passa.

Non volgendo mai lo sguardo da alcuna altra parte, ma lasciandoci solo la nuca e il cappello, la guardia osserva il vecchio, e noi ci solleviamo col piccone, e vediamo il cielo, vediamo il dorato illuminarci della luce, e vediamo il cadere, ancora.

E la guardia che se ne va dal nostro campo visivo, ci lascia solo l'ultimo suo sguardo al vecchio, ed il vecchio che rimane scarsamente in equilibrio, il suo piccone sospeso sopra la testa e le gambe tremule, molli, e poi cade, si lascia cader col piccone sulla pietra, spezza, frantuma, e lentamente risale, e noi cadiamo.

Pestiamo col piccone sulla pietra come pesta Achille, e nelle nostre orecchie il picconare, il pestare, lo schizzare della pietra, e gli occhi nostri e di Achille stretti e sottili, e spaccare e salire, e di nuovo vedere, e poi di nuovo il cielo.

Silenzio e fragore di picconi, e salire e scendere, e non una parola.

Ancora l'illuminare dolce dell'alba, e poi l'instabile trattenere, e poi lo scivolar con gli occhi pieni ancora di

quel vecchio stanco, e la sua barba bianca, e poi il nostro piccone sulla pietra, ed è il piccone di Achille.

Chiude di un poco gli occhi, Achille, e la pietra si spezza ancora.

Schizzi di frantumarsi.

Ed alba fresca di silenzio e di lavoro.

Ed eccoci di nuovo al primo sobbalzare, al riempirsi le orecchie di strofinar di gomma e di ruota, di urlar di motore; eccoci, infine, di nuovo sul camioncino, seduti con Achille, al suo fianco, a guardar con lui chi abbiamo di fronte.

O almeno, ci par di riconoscere le mani, di Achille, e per questo possiamo in fondo dire di stargli accanto, di stargli vicini.

Ecco, la luce di questo andare, che forse è un ritorno o forse è uno spostarsi, è più netta, più rigida, più viva: è luce di giorno, di giornata piena, e sputa dal finestrino del vagone del camioncino come prorompe l'acqua da un rubinetto aperto.

Scorgiamo le mani, dunque, che dovrebbero esser di Achille; una parte del ginocchio destro, sporca e impolverata, il pavimento, ed oltre tre persone, tre divise, tre uomini.

Uno di questi, seduto molle e cadente, lasciandosi andare in un chinarsi in avanti, è l'anziano di poco prima; capelli bianchi e barba lunga, impolverati e sporchi, la divisa stretta, piccola, sporca anch'essa.

Questo suo chinarsi è per noi come un cadere, come un lasciarsi andare; gli vediamo, tra le mani lasciate penzolare dalle cosce, la stanchezza insopportabile di una giornata troppo logorante, di un lavoro troppo pesante.

Ha le spalle piccole, l'anziano, strette tra le spalle dei due che ha ai fianchi; certamente sottili, certo spremute, certo vecchie e logore, si lasciano andare, lasciando le braccia cader sulle piccole cosce sporche.

Hai i piedi grossi l'anziano, coperti dalle grosse scarpe, tesi in avanti, a sorreggere questo suo cadere.

È spossato, sporco e vuoto; glielo vediamo dalla bocca socchiusa, dal respiro pesante e lento, dagli occhi protesi, dal naso molle.

Ha le orecchie grandi, l'anziano, a spuntare dai lunghi capelli, e ciocche di sporco e fuliggine; piccoli pezzi di pietra perfino sulla lunga barba, tra i baffi, sulle basette. Questa sua grande bocca socchiusa, cadente, e l'anima che pare voglia uscirgli fuori da un momento all'altro; e la fronte sporca, madida di sudore e fuliggine, e la divisa non più verde scuro, ma grigia, marrone di lavoro, nera di fatica.

Abbiamo negli occhi, ancora, le grandi mani sporche del nostro Achille, e il ginocchio dei pantaloni impolverato.

E un poco ci immaginiamo come possa essere, il nostro Achille, vedendo il vecchio ridotto in queste condizioni.

Non c'è soccorso, qui dentro; nessuno che si lanci a sorreggere il vecchio, a tenerlo.

Non c'è aiuto, qui dentro, ma sofferenza, respiro, sudore.

Solo le spalle di chi ha intorno sulle piccole spalle del vecchio, e quel protendersi in avanti, quell'anima quasi a uscirgli dalla bocca.

E i lunghi capelli pieni di polvere scura, e le mani piccole e cadenti, sporche e macchiate.

Lunghe rughe a pervadergli ogni frammento di pelle che vediamo, tutto quanto a cadere, tutto a cedere, e nessuno che raccolga.

Indifferenza e silenzio, timore e ritrosia, tutto sobbalza e tutto scivola, e pare che niente che pare sobbalzar davvero.

Nel continuo saltare di questo mezzo, nel continuo gridare delle ruote, del motore, del giorno oltre il finestrino, solo il vecchio seduto, cadente in avanti.

La sua bocca schiusa.

E una penombra illuminata, e le mani sporche di Achille, e

silenzio.

E urlare di andare.

Tutti seduti al loro posto.

Nel silenzio delle bocche, un'anima quasi fa capolino.

Percepriamo qualcosa nell'aria, e ancora non conosciamo la scena.

Vi è quella frizzantezza della scoperta, dello scovare, del cominciare a capire: è innegabile.

Non sto certo parlando del comprendere i metodi di quello che è, a tutti gli effetti, un campo di lavoro: ancora non ne conosciamo abbastanza la profondità, le nefandezze più oscure, le violenze più tetre, più evidenti, ma solo l'accoglienza prima, la routine più tranquilla e accettata, la calma prima della tempesta, e già non è bella cosa.

Parlo invece di quest'attimo, di questo momento rivelatore, di questo spaccato, di questo sentir che qualcosa si sta per spaccare, svelare.

Immaginiamoci la scena, ora, giusto per cominciare a comprendere.

Abbiamo l'anziano di poco prima, in lontananza, seduto su una panchina; lo spiazzo polveroso e sabbioso di un fuori, di un aperto, di uno spazio libero, forse ricreativo.

Abbiamo il brusio, il chiacchiericcio, poco più di un sussurro di voci diverse, di respiri; ma il vecchio è lontano, solo, su quella panchina.

Riconosciamo il vecchio per i lunghi capelli bianchi e la barba; pare sporca già da qui, da così lontano.

Non vi è un solo albero tra il nostro sguardo e lui; non vi è struttura, non persona, non cosa: vi è solo l'ampio spazio tra noi e lui, lo spazio sterrato e battuto, le orme dei passi di qualcuno che è andato, passato, e nient'altro.

Un lungo, altissimo muro di cemento a poca distanza dal vecchio ci impedisce di vedere il cielo azzurro, di scorgere le nuvole che l'affollano e ora ci coprono, ora ci svelano un sole limpido e forte.

Regna il brusio, il silenzio del vecchio lontano, seduto e cadente sulla sua panchina come era su quel camioncino, la sabbia, le mura.

Ma ecco, qualcosa preme, qualcosa rintocca, qualcosa si schiaccia, procede, va avanti, si insinua nel nostro orecchio, si trascina: e son passi, noi li riconosciamo, son passi nella sabbia.

Dentro i nostri occhi immobili, nel nostro quadro visivo, scorgiamo apparire, prepotente e ombreggiato, Achille; la schiena, la nuca, il collo, parte del volto: pare dirigersi verso la panchina, a passo fermo, deciso.

Ha la bocca stretta, Achille, e noi la vediamo solo per qualche istante; ed ecco, subito svaniscono i particolari del nostro vederlo, e lui si fa divisa e pelle sempre più lontana, sporco e trasandato, sudato, silenzioso e rigido.

Ecco, sempre più verso il vecchio, sempre più nella polvere, sempre più in questa distanza di sabbia e silenzio, di passi abbandonati e cemento.

Il muro oltre il vecchio lontano, la panchina, le gambe del vecchio seduto, la barba bianca, e Achille, che si allontana lentamente da noi, se ne va verso il vecchio.

Pare voler fare qualcosa, Achille, e a noi è impedito seguirlo; dobbiamo guardarlo procedere da qui, avvicinarsi al vecchio, allungare il passo, farsi sempre più pelle rosa e brillare di sole sul cranio, scendere d'azzurro sulle gambe dei pantaloni, macchiare di verde divisa la polvere di questa distanza, e poi farsi grande quanto il vecchio, arrivare alla panchina.

Ecco, restiamo a guardarlo in questo brusio sommesso, e ci arriva da lui soltanto silenzio, e nemmeno il rumore del trascinarsi dei passi, nemmeno il rumore della polvere alzata.

Un'ombra soltanto, una macchia, pari a quella del vecchio. In piedi davanti al vecchio come due personaggi lontani su un quadro di paesaggio, in silenzio.

Due divise verdi e sporche, lontane da noi, nel brusio in

cui noi siamo avvolti.

Solo polvere e cemento, distanza e solitudine.

La panchina su cui è seduto il vecchio.

Un momento, e sulla panchina è seduto anche Achille.

Due macchie distanti.

Verde e pelle.

- Da quanto sei qui? - sentiamo. Una voce, piena e melliflua, morbida, affettata: voce di chi la voce la imposta, la gestisce per non rivelarne il vero tono, la vera spinta.

Nei nostri occhi abbiamo solo le gambe di quella che pare la panca; due gambe di pantalone più sode, più spesse, più grosse, due scarpe che pestano la polvere gialla; due gambe di pantalone più sottili, svolazzano di vuoto e del non esser colmate, rivelano solo due caviglie strette, sottili, due scarponi grandi.

Tutte e quattro le gambe sono sporche, tutte e quattro le gambe di pantalone sono impolverate e macchiate, madide di macchie e di di sabbia, ed abbiamo la polvere negli occhi, la sabbia di questo che ci pare ancora il cortile, ancora lo spiazzo, ancora quella panchina.

E siamo qui, e vediamo queste quattro gambe, ed abbiamo sentito la voce e c'è stata solo la voce, e null'altro, soltanto silenzio, soltanto il trascinarsi e pestare la polvere di una delle scarpe che ora si muove, soltanto il sussurrare di una delle gambe che ora si sposta, del tessuto vuoto di una gamba di pantalone che si muove di vento, e nient'altro, solo quattro gambe e la polvere.

E potremmo pensare che queste gambe siano qui a parlare da molto, e potremmo certo pensare di avere perso gran parte del discorso, gran parte delle parole, ma non possiamo altro che stare ad attendere altro, guardare questi pantaloni sporchi e un po' perderci, indagare nella sabbia battuta, nelle ombre sotto le assi della panchina, in quel rimanere immobili di quegli squarci di proiettarsi di

riflessi di persone, di uomini seduti, in quell'allungarsi parziale di presenze.

Abbiamo due persone sulla panchina, e noi ne vediamo solo le gambe; ne riconosciamo i tratti, lo sporco, e capiamo che si tratta del vecchio stanco, del vecchio barbuto e di Achille.

Ed ecco, davanti ai nostri occhi ora penzolano, tra le gambe più sottili e vuote, due mani cadenti, rugose, lasciate dondolare, cadere.

E una parvenza d'ombra si aggiunge sotto i frammenti d'ombra sotto questa panca, e tutto quanto tace, la polvere sibila sotto le scarpe ferme, tutto quanto aspetta.

Guardiamo le scarpe grandi, le scarpe larghe del vecchio, e guardiamo le scarpe grandi di Achille, il suo premere forte i piedi su questo terreno.

Una voce sola c'è stata, e in risposta il silenzio, ed era voce dolce, ma decisa, tenuta, controllata.

Ed ora il sussurro della polvere, della sabbia di questo grande spiazzo, e davanti a noi soltanto le ombre proiettate dal sole e le gambe e le gambe della panca, e nient'altro.

Poi un sibilo, le due mani che penzolano si trovano, si stringon rugose l'un l'altra, ed ecco, un mormorare rauco, ci pare una voce.

– Come mai sei qui?

È voce roca questa, voce grattata, voce di fatica; e non facciamo fatica, noi, ad attribuirla al vecchio, ad attribuirla a quelle gambe vuote, a quella mani; non facciamo fatica a darla a quelle mani che ora si lasciano, scivolano in un altro cadere, ed ecco, nuovamente penzolano, dondolano.

Pestare di polvere sotto le scarpe, ed ecco, un sospiro netto, uno scivolare di fiato, e ci pare di vedere le gambe più grandi premer più forte sul terreno, tendersi, e ci pare sia sospiro di Achille, ed ora ne sentirem quindi la voce, avremo la conferma del suo aver parlato.

Il sospiro a scendere, ancora, e poi un sussurro di polvere sotto le scarpe premute.

– Ho perso il lavoro. È una lunga storia.

Dice ancora la voce melliflua, la voce di finzione, voce controllata, esibita, tenuta.

Pare voce di attore, questa, ed invece è voce di Achille, e noi finalmente la sentiamo.

Ed ecco, un premer di polvere, le mani che penzolano d'ombra e le gambe del pantalone svuotato fremere, eccolo, il vecchio grugnisce di raucedine, e parla: - Qui dentro nessuno aveva un lavoro quando l'hanno preso. Sussurra la sabbia, sussurran le scarpe, e fremono; le mani del vecchio si cercano e si trovano ancora, ed ancora si sfregano, si accarezzano, si spingono e si riacchiappano, e si lasciano di nuovo cadere.

L'ombra sotto la panca freme, si stira, quasi trema alla luce del sole, ed ecco, un fremito un poco più forte, ci pare di scorgere l'ombra della testa di Achille, ed Achille sospira, risponde: - Dormivo su una panchina. Non avevo più una casa in cui stare.

Fuma, il vento; sussurra più forte la sabbia sotto i piedi pestati; le scarpe di Achille premute, le scarpe del vecchio a lievitare, a poggiarsi tanto finemente da parer di volare. Le gambe della panca a trotterellare, pendere e sembrare di cedere, scricchiolare e urlare, e un lungo momento di silenzio fresco, e noi a guardare ancora queste otto gambe, questi otto poggiare, queste ombre, questa polvere.

– Ho sentito tante storie come questa – bisbiglia il vecchio, le mani penzolanti e i pantaloni vuoti –
Tante storie come questa – ripete.

Le mani gli si trovano ancora, colludono, si stringono.

L'ombra di Achille è immobile sotto la panca, l'ombra del vecchio è flebile, sottile.

Hanno tutti e due i pantaloni sporchi, questi uomini, pantaloni impolverati e macchiati.

E sussurrano un lungo silenzio, e respirano, e noi non possiamo vederli.

Davanti agli occhi abbiamo le loro gambe, le gambe della panca e la polvere.

E nient'altro.

Ombre e sabbia battuta.

Un sospirare di inquieto silenzio.

Ed eccoci, ancora negli occhi di Achille, a seguirlo.

Vediamo scorrerci dentro ora la schiena d'uno, ora la divisa d'un altro, ora una nuca, ora un profilo che ci passa davanti; ed ecco, nelle nostre orecchie il riverbero di parole sommesse, di silenzi piccoli, e il conosciuto tintinnare metallico di quelle che riconosciamo posate, il clangore di quel che riconosciamo ciotola.

Con gli occhi di Achille scorgiamo una fila, una coda, un procedere lento, e sobbalziam con gli occhi di passo, ed ancora un passo e ancora un sobbalzo di mondo, e divise verdi davanti, uomini.

Seguiamo lo sguardo di Achille e troviamo di nuovo il vassoio; presenti soltanto le dita, strette forte ai bordi, le posate, arrotolate in un tovagliolo che ci pare ruvido: tutto saltella col passo, e noi stessi saltelliamo al sentire Achille procedere, allungare il passo.

Il vassoio tra le mani di Achille, stretto tra le dita che ora ci paion pulite, e solo le posate a frusciare, scivolare, muoversi un poco per tornare al loro posto.

Oltre il vassoio scorgiamo un passo di Achille che viene, ed ecco, saltelliamo ancora, la nostra visione sobbalza, e poi un altro passo, ci solleviamo e cadiam dolcemente di veder di mondo.

Scorgiamo appena il passo di chi precede Achille, ne scorgiamo solo il tallone, ed ecco, di nuovo solo pavimento, soltanto terreno.

Clamore di posate e tintinnar di ciotole, un rumore sommerso di parlare e sussurrar di posti e di tavoli, di sedie spostate.

Un bagliore, un trascinarsi, uno strascico di visione ed

eccoci a non vedere più il vassoio ora, ma una forma informe che lentamente prende confini, si delimita, e diventa un corpo, un volto, una smorfia, un cappellino bianco e un grembiule, un mestolo in mano, una mano nell'altra.

Di fronte ai nostri occhi quel che pare un addetto alla mensa; lentamente prendon forma i suoi occhi, il suo sguardo, il suo volto, ed è volto neutro, stabile, volto di chi è in equilibrio, di chi non dà impressioni; eppure, in quello sguardo che lentamente si fa presente nei nostri occhi ecco che ci troviamo a scorgere una punta di rabbia, un crescer di disprezzo, una spruzzata d'astio.

Eccolo, l'astio, lanciarsi come si lancia la razione dal mestolo dentro la ciotola, ecco, la rabbia, come il mestolo furiosamente percuote l'aria per riempir la ciotola, ecco il disprezzo, eccolo, freddo e meccanico nel porgere velocemente la ciotola piena, eccolo nell'intimare di andare avanti col silenzio, con lo sguardo e senz'altro, con la punta del naso e nient'altro.

E noi, che vorremmo soltanto vedere ora il volto di Achille, capirne le reazioni, capire se prova anche lui la stessa sensazione di disagio, di piccolezza, di imbarazzo, è purtroppo soltanto dietro questi occhi, dietro questo guardare, e noi non possiam che seguirne lo sguardo.

Un leggero frusciare di sguardo, un lancinar di luce e l'uomo da cappellino bianco resta soltanto un'ombra nel pensiero, una macchia sulla retina e null'altro, un'immagine passata, archiviata, che veloce di spegne nel crearsi d'un'altra.

Negli occhi nostri ora, in quelli di Achille sempre, solo la grande aula della mensa; i tavoli già pieni di gente in silenzio, col capo prostrato e il masticar molle, le sedie già piene di passività e di falsa quiete, i grandi finestroni e una guardia, che per un solo attimo ci guarda guardarlo.

I grandi tavoli che si avvicinano allo sbattere del nostro sguardo su questo mondo, al ballare, al cadere e risalire

che ogni passo ci fa fare; e tutto sobbalza, tutto salta, e tutto si avvicina.

La guardia ancora ci guarda, ancora guarda Achille, e noi la seguiamo in questo lembo d'occhio che ci è concesso di seguir per un attimo; poi la sua ombra svanisce dietro il nostro sguardo, dietro i nostri occhi, e non rimane che un andar verso i tavoli.

Sobbalzare e tintinnar di posate; rumor di scivolare, di strofinare: è rumore di ciotola.

Dita strette sul vassoio, e ci pare di sentirle, ma non le possiamo vedere.

Scorgiamo il vecchio con la barba lunga, ad un tavolo, una sedia vuota di fronte a lui.

E poi un ondeggiare, un barlume di luce forte dal finestrone.

E mormorar di masticar molle e di silenzio teso.

Passi.

Davanti ai nostri occhi, ora, un piano.

Levigato, d'un verde chiaro e intenso, riflette una luce scarsa che a noi pare, guardandolo ora, venga proprio dalla nostra destra.

In questo piano liscio ed un poco brillante noi scorgiamo sporgere, in sottili buchi e raschiamenti, frammenti di un legno che è sotto, nascosto.

Insomma, davanti ai nostri occhi non abbiamo altro che un piano verde chiaro poggiato o incollato o premuto su uno strato legnoso, di un legno ruvido e molle, friabile, vecchio.

Ecco, in questa minima porzione di spazio che ora vediamo appare, in questo momento, ciò che non può essere altro che il lembo di un dito, una porzione di carne viva ed intatta che sporge, avanza, che si fa vedere; unghia, madreperla e lunula, sotto l'unghia carne ancora più viva e ancora più intatta, levigata e liscia quanto il piano.

Strofina, il dito, e scompare di nuovo dalla nostra vista, ci lascia soli davanti al piano, nuovamente.

Nelle orecchie nostre, ora, in quello che finora è stato solo il fortissimo brusio di un dito che passa, che si avvicina, che strofina un piano che pare di legno, ecco un rombo, un eco di grido, un ripetersi flebile di voce lontana, ecco, c'è altro qui, ed è distante.

Non è certo la voce della persona a cui appartiene quel dito, non è certo la voce di chi quel dito l'ha strofinato: troppo lontana, troppo distante, troppa l'eco, troppo soffusa.

La voce dice: - In questo corso imparerete, se non l'avete già compreso a vostre spese, qual'è il vero valore del denaro. Perché tutta la nostra società si fonda anche su voi, signori miei, e voi dovrete essere produttivi.

Soffusa e bisbigliata, lontana, troppo lontana per essere

pericolosa, la voce è stridula, acuta, e stridula appare anche in questo suo essere soffusa e distante.

E l'eco, che dovrebbe addolcire, smussare gli angoli delle parole, non ci dà che uno stridere forte di sillabe e toni, di consonanti e vocali, un cozzare e gridar di sibili, di dittonghi, di espiri.

Ecco, nei nostri occhi, concentrati ancora su quel piccolo lembo di legno levigato, persi ancora nel verde luminoso e schivo, appare nuovamente quel frammento di dito, quel frammento d'unghia e di carne che avanza, che struscia, che urla rumor di strofinare; ne siamo invasi, ora, da quel rumore, ed è tutto quello che sentiamo: strofina.

Ancora quella voce nelle orecchie, certo, ma lontana e soffocata, separata da noi e da questo urlar di fruscio, di strisciare, di spingere.

Ci sentiamo di prendere una pausa, ora, da tutta quell'ansia, quell'angoscia, quel premere di realtà che abbiam visto finora: qui è tutto molto più lontano, molto più distante, qui tutto è molto più soffuso; e soffusa è la voce di questa donna nella stanza, sotto questa luce che lieve e instabile rischiarà questa superficie, questo piano, questo strusciar di dito; dito che ancora scompare, lasciandoci nuovamente soli al nostro piano, al nostro verde apparire.

- Essere produttivi è vivere e far vivere tutti noi, e questo deve entrarvi bene nella zucca. Dovete capire che questo corso serve per aiutarvi, per fare di voi uomini migliori, adatti al nostro mondo; per non lasciarvi indietro. Occorre essere produttivi, il lavoro è tutto, e tutto è il lavoro che se ne fa – stride ancora, lontana e ovattata, quella voce, e noi fissiamo il piano verde, il brillare disteso e quieto della luce sulla superficie, l'annaspire del piccolo apparire del legno dalle poche fessure presenti, legno ruvido e marrone, e noi lo guardiamo.

E tutto è quieto, tutto disteso, tutto quanto pare protetto,

accudito, custodito.

Tutto è intimo, tutto è molle, anche l'aria pare più dolce, e nemmeno la possiamo respirare.

Nei nostri occhi la superficie liscia di quello che, secondo me, può essere definito un banco, e poco lontana, e ancora la sentiamo, la mano sulla superficie, la presenza di qualcuno.

E tutto è ovattato e candido, distaccato e distante, tutto è fluido, tutto tranquillo.

In questo silenzio borbottante e umido, in questo filtrare molle di luce dalla nostra destra.

Poi un urlo di passi, improvviso, uno strillo di tacco premuto.

Ed un vociare forte di vento, e poi, secco, uno schiocco.

E ci pare, per un solo istante, di scorgere, a coprirci la vista da quel lembo di banco, una nuca rasata; una mano a poggiarsi sul cranio, quasi a voler proteggere, ed un suggerimento appena di bastone, appoggiato alla pelle di chi ci ha mostrato un brandello di capo.

Soltanto un margine di testa, stretto tra le mani in un tentativo di difesa.

E uno scorgere appena d'un bastone che ora lesto se ne scappa dai nostri occhi.

Ci rimane soltanto una nuca rasata davanti.

E una mano a tenercela di fronte.

Ferma.

Scorgiamo, ora, dall'alto, quella che ci pare una sala dolce; come fossimo uccelli, o forse lampade, vediamo il pavimento, le teste e le spalle della gente che ci dà solo il suo nascondersi dietro i crani piatti e lo sporgersi delle braccia, i vani doccia bianchi, levigati e lisci, e nelle docce una piccola sporgenza, una per ogni doccia, e ad ognuna una saponetta.

Tra gli uomini, che ci paiono nudi nelle spalle e nelle teste che ci mostrano, nei piedi che sporgono di poco, e le

docce, sostano, in quello che ci pare un interminabile spazio, un enorme separare, due guardia, vestite e incappellate.

Scorgiamo le visiere dei cappelli di queste due guardie, le spalle coperte dalle divise, una pancia sporgente, un margine appena di scarpe, quello che ci pare lo sbucare di un bastone nero; e poi il pavimento infinitamente vuoto e lustro, brillante della luce di ciò che dev'essere vicino a noi, qui in alto, qui sospeso: una lampada.

Gli uomini nudi, teste e crani e spalle, attendono e titubano; qualcuno trema, immobile soffre, si stringe in se stesso e si indurisce, combatte il freddo in silenzio.

Nei molteplici vani doccia che, lontani, risplendono dei loro pavimenti bianchi, ancora le saponette.

Ecco, tra le teste degli uomini nudi vediamo il nostro Achille, in attesa, stretto nelle sue spalle strette, sporgere di pancia e di naso, di fronte e di nuca; ha la testa rasata, Achille, ed attende come gli altri attendono.

In ogni cabina doccia una saponetta, e la vediamo, piccola e muta, dolcemente accogliente, come un richiamo a casa per chi casa non ricorda più, o non smette di ricordare.

Ecco, da una guardia un sussulto, e noi lo vediamo dall'alto; un muoversi, uno sporger di mani, di mascella, di fronte, ed ecco una voce: - Angelo Callisto, doccia A4.

Qualcosa mormora, struscia, sibila sul pavimento lucido, ed ecco, una delle spalle, delle teste nude, si inebria di vita, si ravviva, si accende, e si muove; ci mostra quindi il lanciarsi delle gambe, l'allungarsi dei piedi, ed infine l'appoggiar dei talloni, andare, ed eccolo superar le guardie.

- Geronimo Cazzullo, doccia B36 – la voce della guardia ancora, nel suo mormorar di mascella e di mento, di bocca, di fronte, nel suo muoversi di cappello e di visiera, ed ecco, poco lontano un paio di spalle si muovono, fremono, e si spostano anch'esse, seguendo lo spostarsi e l'ergersi dei

piedi, il mostrarsi delle gambe, dei talloni, del passo.

Le spalle di Angelo Callisto hanno raggiunto una cabina doccia; la testa poggia ora, da questa altezza, nel bianco candido e levigato del vano preposto, la saponetta vicina, a ergersi dalla piccola sporgenza e dire "casa, un momento di casa, un momento di casa, ora".

E noi ricordiamo, riportiamo alla mente La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17; il prestito, la vendita o lo scambio saranno severamente punite.

Ed altre spalle giungono ad un'altra doccia, Geronimo è arrivato nel suo vano, la testa nuda dentro il bianco, la saponetta vicina, il mormorante strusciare del silenzio, la luce che sbatte definitiva e diafana, inarrestabile.

- Antonino Santiago, doccia A56 – la voce della guardia nuovamente, ora, strilla nel muoversi della visiera ancora, del suo cappello ancora, della divisa e delle spalle ancora. Ed ecco, poco lontano un muoversi di altre spalle nude, un ergersi di piede, un mostrarsi di gamba, procede.

E noi, che abbiam negli occhi tutte le cabine, notiamo ora un piccolo particolare: un vano doccia, soltanto e solamente uno, non ha la saponetta sua compagna.

Soltanto uno, e ricordiamo La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17; il prestito, la vendita o lo scambio saranno severamente punite.

- Achille DiMea, doccia C23 – spinge la voce, ancora mascella e ancora spalle, ancora divisa e ancora manganello, ed ecco, poco lontana la nuca del nostro Achille, muove le spalle, muove i suoi piedi, un fruscio e un fremere di carne e pelle, ed ecco avanza, viene, va, a superare anche lui le divise delle guardie.

Noi lo guardiamo, e lo seguiam dall'alto, come a

proteggerlo, a vegliarlo; ed ecco, notiam la sua destinazione, e pare proprio il vano della doccia senza la compagna saponetta, ci pare proprio quella, e un brivido ci assale nella gola, non è possibile, non proprio quella.

E invece quella, e nessun'altra se non quella: Achille poggia il piede sulla levigata superficie del suo vano, ferma le spalle e ferma il tremito dei piedi, le gambe si nascondono sotto la schiena, nascoste a noi e fredde sul rifletter della luce, ed ecco, lo sporgere della sporgenza vuota, senza nessuna traccia di sapone, di saponetta, sola. Achille freme un poco, un poco trema, si lascia un poco andare, e lo vediamo volgere la testa verso lo sporger vuoto, lo sporger dell'assenza della sua saponetta.

Un poco freme, un poco trema.

Noi ricordiamo La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17; il prestito, la vendita o lo scambio saranno severamente punite.

Ed anche lui se lo ricorda.

Un poco.

La luce indagatrice e diretta delle lampade nostre vicine.

E noi dall'alto a guardar tutto.

Achille immobile.

Una voce lontana: - Gaetano Sarzulli, doccia C5.

Ricordiamo, La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17; il prestito, la vendita o lo scambio saranno severamente punite; eppure la saponetta non c'era, non era presente, la dotazione era quindi assente, mancante; eppure Achille è qui, davanti ai nostri occhi il suo volto teso, contratto, lanciato in un lanciarsi d'occhi e di sguardo, in un nascondersi in un guardare altrove, in un altrove perso, disperso, fin troppo lontano. La dotazione mancante eppure Achille qui, davanti ai nostri occhi, e noi a chiederci, insomma, se quella saponetta mancante abbia cambiato davvero qualcosa, se qualcosa sia successo al nostro caro Achille, se insomma

qualcosa abbia dovuto subire.

Non ci troviamo nella doccia, no, non ci troviamo nella sala delle varie cabine; scorgiamo un ambiente diverso intorno al nostro Achille, un ambiente fatto di porzioni di volti, di barbe, di menti, di occhi, di spalle.

Ed insomma ci vien da pensare, ci vien da pensare che insomma magari qualcosa sia potuto succedergli, sia potuto accadergli, ma in fondo è qui, il volto pulito e liscio e gli occhi lanciatisi avanti, il voto contratto e teso e nervoso, sull'orlo del baratro, eppure intonso, sano, roseo, rasato.

Ne possiamo dedurre che la doccia l'ha fatta lo stesso, Achille, che lo stesso è dovuto stare nella cabina doccia ad attender che l'acqua scendesse, cadesse, gli scivolasse addosso; ne possiamo dedurre che, in quella stanza, in quella sala, tra tutta quella gente, magari Achille abbia un poco finto, sia stato costretto a recitare un ruolo, il ruolo di chi si lava, di chi si pulisce, di chi si insapona.

E ne possiamo dedurre, forse, che in fondo, tra tutta quella gente, tra tutte quelle docce, tra tutti i corpi nudi e inondati dal vapore dell'acqua bollente, le guardie abbian potuto non notare, non vedere, non accorgersi della mancanza.

È forse per questo il volto teso, forse per questo lo sporger degli occhi, del volto, questo perdersi di naso e di bocca, di labbra contratte e di mento serrato, stretto, duro.

È forse per questo, o forse per il pulsante pensiero, nel petto che noi non vediamo, di un'assenza che verrà notata, annotata, di un'assenza che gli faran notare, che gli faran scontare, che lui dovrà subire.

È forse questo che tende il viso di Achille, l'attesa della punizione prevista, temuta.

È forse questo che tende gli occhi, lo sguardo: l'attesa di un patibolo annunciato.

È forse questo, o forse altro, in fondo non abbiam che negli occhi il suo volto, che nello sguardo il suo sguardo perso, gettato, buttatosi avanti, a non guardare, a non

vedere; in fondo non abbiám che il suo mento, la sua gola stretta, strozzata, il suo collo tirato nella pelle tesa.

In fondo non abbiamo che questo suo precipizio di carne. Ma ecco, concentriamoci un poco di più sui dettagli, e capiremo magari che ci sono altre possibilità, altre cause, altre spiegazioni.

Ecco, allunghiamo le orecchie, tendiamo la punta delle cartilagini, ecco qui, un rumore di chiacchiericcio diffuso e pressato, di respiri pesanti, duri, trascinarsi dentro i nostri timpani, nei nostri occhi, in questo nostro guardare: davanti a noi, oltre il volto di Achille, lo sporgersi, lo spingersi, l'accalcarsi degli uomini; e volti, e bocche, e occhi, e tutti a guardare avanti, tutti paiono voler vedere. Qualcosa, qualcosa sta sicuramente succedendo, e noi non possiamo guardare.

Noi abbiamo negli occhi solamente gli occhi di Achille, tesi e lanciatisi; abbiamo negli occhi il volto contratto del nostro prigioniero, il mento teso e la bocca serrata nel ricordo forse dell'assenza di una saponetta, la pelle morbida nel ricordo fresco dell'acqua bollente, le orecchie tese, le labbra strizzate, il naso schiacciato dal respirare. Intorno ad Achille, uno spingersi ed un farsi vedere di volti.

Forse non è soltanto la saponetta a preoccupare Achille, forse non è la saponetta a tendergli il volto ora.

Forse è solo il suo guardarsi avanti; il guardare, come fanno tutti, cercando di vedersi davanti qualcosa.

O forse è soltanto perso nell'attesa di una ghigliottina imminente, e davanti agli occhi persi, nelle pupille lasciate sgombre, accade ciò che tutti gli altri voglion vedere, e lui non vede.

Trambusto e spingersi di respiri e mormorii, un accalcarsi di spicchi di volti e di occhi altrui intorno al volto del nostro Achille.

E noi non possiam che veder la sua testa rasata.

E null'altro.

Qualcosa succede, davanti.

Qualcosa mormora e si accalca, dietro.

Un lembo di pelle davanti ai nostri occhi, liscio, levigato, pulito.

L'ingrossarsi del premersi, pieghe di carne e cute, e poi tutto nuovamente liscio, luminoso, pulito.

Non un pelo da questa distanza, soltanto il pungere di qualche punto annerito, cancellato, rasato, pare, tagliato.

Ecco, una piccola ombra su questo lembo di pelle che è tutto ciò che vediamo e l'ingorgarci sordo, ora, di una voce forte, tonante, che sbatte su questo lembo di pelle e ci grida addosso: - Però è uscito di qui.

Tuona, la voce, ma capiamo dal suo trascinarsi dentro le nostre orecchie che è solo un sussurro, un bisbiglio: e tale dev'essere se viene lanciato su pelle, se si nasconde in questa piccola ombra, se ora lascia posto alla luce, facendoci intuire un ritrarsi, un ritirarsi.

Si è avvicinata, dunque, la voce, per parlare, ed ora si allontana, si sposta, lascia il posto di nuovo alla luce su questo lembo di pelle, sui punti di una rasatura fresca, sul piegarsi ancora di questa cute, ancora, ed ora distendersi nuovamente.

Lontano qualcosa bisbiglia, lontano qualcosa sussurra, e ce lo troviamo sussurrar davanti, dentro questa pelle, oltre, rimbombare dentro la cute e tenderla, gonfiarla, spingerla:

- C'era un uomo morto là sotto. C'era un uomo morto.

Dove lo portavano? - sussurra gridando la voce, sbattendo sul lembo di pelle che è tutto ciò che vediamo, percepiamo, abbiamo.

Per un attimo ci pare la voce deformata e affamata, distorta e sibilata di un Achille, ma ci pare soltanto; d'altronde non possiamo certo dare per certo qualcosa che è solo suggerito, annunciato, sussurrato.

Pelle lucida e pelle tirata, dunque, e pare di vedere ora un respiro gonfiarla, sotto, qualcosa che si espande e che

spinge, pulsa.

Ancora l'ombra che torna, lentamente bagna questo lembo di pelle e di punture di capelli rasati, lentamente si appropriata di tutto il quieto rosa della cute, la rende più nera, più scura.

Ed ancora ci rimbomba nell'orecchio, strisciante nel suo così vicino urlare, urlarci da dietro, da vicino, da qui.

Ci pare, per un attimo, di scorgere un lungo pelo bianco, spuntarci davanti agli occhi, tra lembo di pelle, ombra e spingere goffo di uno strano calore, di uno strano tepore sulle nostre spalle di osservatori, di gente che vede, che guarda, che sente.

Insomma, siamo qui a guardare soltanto un lembo di pelle, eppure ci sentiamo spinti in avanti, spinti verso la pelle da qualcosa che scalda, che preme: pare un vento caldo, e possiam pensare, al trascinarsi di questa voce che ci rimbomba dentro le orecchie, che non sia altro che respiro.

Un pelo bianco, dicevamo, e: - Ha fatto uno scambio. Tre pasti per una lametta. E poi l'ha mangiata.

La pelle ancora scura, il pelo che ci spunta davanti, canuto e candido, lucido, ed ancora l'ombra, ed ancora, sotto la cute, un tendersi di respiro, di rantolo, di gonfiore, qualcosa che spinge.

Ancora, sulle nostre piccole spalle di spettatori, il calore del respiro altrui; lentamente si allontana, e lentamente sentiamo il sollievo del fresco tra le scapole, sulla nostra di cute, sulla nostra di pelle.

E davanti agli occhi ancora quel lembo, quel lembo di testa rasata, di collo, di petto, di mano forse, chissà.

Nessun'ombra, ora, sopra la pelle che abbiamo davanti, ma l'incresparsi e il riempirsi di pieghe, lo spremersi, il piegarsi, ed infine lo stendersi ancora, il premere, il gonfiarsi, il tendere.

Qualche pelo tagliato troppo di recente, qualche pelo che ha solo la base e null'altro, solo un punto nero, e la cute, la pelle gonfiata, tesa in un respiro.

Noi guardiamo, la vediamo spremersi ancora, piegarsi ancora, rilassarsi di pieghe.

E poi ancora il trascinarsi caldo sulle nostre schiene, opprimente ed insopportabile; e l'ineluttabile ombra, ancora, su quel lembo appena di cute.

Come il tramonto sull'orizzonte, ecco l'ombra, ecco il lungo pelo bianco, ecco il respiro bollente su di noi.

Ed ecco le parole, trascinate e rombanti dentro le nostre piccole orecchie, nei nostri piccoli sensi.

– Uscire cadavere è sempre uscire.

Ed è il lampo di un accorgersi, una scossa, ed il pelo bianco ci pare per un attimo pelo di barba, e il respiro respirare di vecchio, e la presenza curva, curvata e stanca, e la voce una voce sentita, già amica; voce di vecchio, pelo di barba di vecchio, voce dell'amico di Achille, forse, ma è soltanto voce sussurrata, distorta, trascinata, e ancora una volta non possiamo dire, non possiamo esserne certi.

Quello di cui noi siamo certi è quel lembo di pelle in ombra, ora, quel lungo pelo bianco, ed il tendersi e gonfiarsi di quella cute che abbiamo davanti, tirar d'un respiro.

E tirarsi ancora, fino a premere ai limiti, fino a divenir sottile; pare quasi di vederlo, il respiro, sotto la cute.

Il respiro caldo dell'altro tra le nostre scapole, come una condanna.

Un rumore trascinato di annaspate, di inspirare, di espirare, grumoso, rantolante.

E poi la cute che abbiamo davanti di colpo rilassarsi, svuotarsi, e tornare piega, tornare caduta.

Ineluttabilmente cadente.

La cute che abbiamo davanti sembrare per un attimo la pelle viva del collo, della nuca di Achille.

Nel ricordo di una pelle trascinata via morta, portata via, mostrata agli occhi e nascosta.

Calore sulle nostre piccole spalle.

Un lembo di cute davanti.

Cena, ora.

I lunghi tavoli neri, due mani poggiate al legno per il tocco sospeso delle dieci dita, morbide a tagliare l'aria, tagliarci la vista, la visuale.

Davanti ai nostri occhi uno spicchio di petto, i dorsi delle mani suddette, le dita allungate dolcemente, un vassoio; all'interno del vassoio la solita ciotola, il solito tozzo di pane, le due posate sporche, un tovagliolo che sentiamo ruvido solo al guardarlo.

Due peli spuntano tra l'indice e il pollice del palmo della mano destra che abbiamo davanti; due peli lunghi, leggermente arcuati in un cadere fragile, debole.

Il tavolo che trema sottilmente della presenza altrui, il sottile brusio del silenzio del mangiare altrui; questo reverenziale, autoritario, compito cibare, cibarsi, riempirsi le fauci senza far rumore.

La persona che ha davanti questo vassoio ancora non ha posato mano su ciò che il vassoio contiene, o almeno tutto quel che abbiamo davanti ci fa pensare a questo: il pane perfettamente tagliato, pare da un coltello dalla lama morbida, netto nel suo pendere di molliche, nel suo gettarsi di croste spezzettate; la zuppa nella ciotola intonsa, una superficie liscia ed intatta, pacificata, serena, verde; le posate sporche del loro naturale essere sporche, solo un paio di aloni di dita pressate sui manici, come se qualcuno le avesse appena prese ed appena lasciate.

Insomma, chi abbiamo dietro, o forse è meglio dire poco dietro e poco sotto, non ha ancora preso un boccone; e forse si è appena seduto, forse si è appena posto al suo posto, o forse davvero questo è un particolare da notare, a cui pensare.

Ci piace pensare che quest'uomo sia Achille, ancora, ed allora pensiamo sia Achille ad avere le mani sul tavolo, poggiate solo per l'allungarsi delle dita, due peli allungarsi tra pollice ed indice della mano destra, poco sopra l'incavo

del palmo nascosto.

Chissà, allora, da quanto Achille ha le mani così, appoggiate, sospese; chissà se, in fondo, non siamo noi a sbagliarci, e davvero questa è la possa di un Achille che si è appena seduto, appena appropriato del suo angolo di mensa.

Brusio di solitudini e timori, cianciare di bocche cucite e pressate, di premere di molari debole per non premer di mascelle, di labbra.

Una cosa in tutto questo spicca, e spicca forte: sul vassoio non vi è acqua, non vi è bicchiere, non vi è bottiglietta, e questa non è cosa da poco.

Le mani sul tavolo, dunque, sollevate, a toccare il mondo solo con la punta delle dita, ed il vassoio tra le mani sospese, appoggiato, lui sì, sopra il legno; abbandonato e intatto, il vassoio, come intatta ci immaginiamo la bocca di Achille, se davvero è Achille.

Ma ecco, uno scompenso d'aria alla nostra destra, ci pare un movimento, e sul tavolo, sul vassoio, scorgiamo, nella luce diafana e pressante delle lampade di questo salone, una piccola ombra fare capolino, venire, coprire.

E poi, dopo l'ombra, una voce: - Mezza cena per una saponetta.

E non possiamo non notare che, in fondo, l'ombra è ombra di uomo, e d'uomo che si allunga, si avvicina, si è fermato nei pressi di chi sovrasta questo vassoio, queste mani, queste dita.

Insomma, ci piace pensare che quest'uomo si sia avvicinato ad Achille, che gli abbia insomma detto Mezza cena per una saponetta.

Pensiamo, pensiamo a questa voce: è voce frastagliata e sforzata, voce deludente e sibilante, voce sussurrata; la sentiamo sbattere su qualcosa, sgusciare, come scivolasse su pelle, su volto, su un orecchio: ecco, è voce all'orecchio.

Quest'uomo, pensiamo, ha appena detto Mezza cena per

una saponetta all'uomo che vogliamo essere Achille, ed Achille potrebbe essere, insomma; ad Achille in fondo una saponetta manca, e la cena è ancora nel vassoio, intatta, in attesa di essere violata.

La zuppa calma nella ciotola, serena nella sua solitudine; le posate intattamente sporche, il tozzo di pane perfetto, appena uscito dal taglio del coltello.

Le dita sospese, ancora; un dorso di mano immerso nell'ombra di un uomo che sentiamo, ora, respirarci addosso, pur non sentendone il respiro, per il solo fatto che c'è, che è presente; ce lo sentiamo addosso, insomma, per il solo fatto che è addosso ad Achille, e che gli proponga un tale scambio.

Insomma, cosa potremmo pensare?

Troppo a fagiolo compare quest'opportunità, bella coincidenza il poter ritrovare una saponetta appena se n'è subito la mancanza, l'assenza; e quanto spesso la vita ci insegna che le coincidenze più particolari non sono altro che pianificazioni altrui.

Dobbiamo quindi supporre, noi, dall'alto della nostra lettura, che quest'uomo, costui, che propone ad Achille tanto pericoloso quanto particolare scambio, non sia forse il ladro stesso della saponetta?

Non dice forse il regolamento che La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17; il prestito, la vendita o lo scambio saranno severamente puniti?

Eppure ad Achille ora la saponetta manca, e non è cosa da poco. Potrà Achille, insomma, nasconderne ancora per molto la mancanza?

È fredda la lama del sospetto, e gelida quella dell'insulto, dell'offesa, della presa in giro a cui non si può ribattere: e come ribattere, d'altronde, se per rispettare una regola assurda se ne deve violare un'altra?

Ricordiamo, La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17; il prestito, la vendita o lo

scambio saranno severamente puniti.

Abbiamo dunque le dita, poggiate appena sul tavolo nero; abbiamo il vassoio intatto, distante, e chissà perché ancora così distante, così lontano da ciò che si può dir mangiare.

Abbiamo i due lunghi peli appena sopra l'incavo della mano destra di quello che vogliam pensare come Achille, abbiamo la lunga ombra dell'uomo che ha appena sussurrato al suo orecchio, abbiamo il brillare acuto e prepotente delle lampade, il silenzio autoritario di chi mangia con i molari e la bocca stretta, abbiamo l'assenza d'acqua, i sussurri, le solitudini.

E la ciotola piena di zuppa.

Poi qualcosa che freme, un sottile smuoversi d'aria.

Ancora sulle nostre spalle sentiamo quest'uomo, il suo respiro, il suo esserci, il viscido nostro percepire la sua proposta.

Ancora nella gola abbiamo il languido gusto della sconfitta, dell'offesa, dello scherno verso Achille.

E poi un muoversi appena d'aria, ancora, un gelido fresco. Una mano ci appare tra le due mani sospese, ed è una mano d'altro.

Lesta, furtiva, sgusciando come una serpe afferra la ciotola, la tiene, la trascina via.

Quasi urta il tozzo di pane; passa sopra le posate intatte, va oltre la mano destra, ancora sporca d'ombra, ed infine svanisce ai nostri occhi.

Qualcosa viscidamente accade alla nostra destra, qualcosa torbidamente sparisce, e poi un rumor di fruscio nelle nostre orecchie, di tessuto, di movimento, di muoversi.

Il gridare sottile di una gamba di sedia, e poi ancora silenzio.

Lentamente scivola l'ombra dal dorso della mano destra dell'uomo che vogliam essere Achille; lentamente la luce, bieca e cattiva, tutto torna ad illuminare.

La mano destra di quello che crediamo Achille ha un leggero fremito, le dita premono un poco più forte sul

tavolo; la mano sinistra rimane immobile, sospesa, in equilibrio.

Tra le mani il vassoio, nel vassoio le posate ed il pane, un tovagliolo che al solo guardarlo pare ruvido.

Per qualche istante ancora la luce batte nei nostri occhi come sul tavolo, luce di lampada e luce di brusio silenzioso.

Tutti mangiano con le bocche serrate, tutto quanto è silenzio e solitudine.

E noi osserviamo Achille, davanti al suo vassoio dimezzato, le lunghe mani appoggiate al legno.

Ancora non accenna a mangiare.

Due lunghi peli tra indice e pollice, appena sopra l'incavo del palmo nascosto.

Un sussurro appena di respiro.

Tutto è viscido.

E scorre.

Eccola, la saponetta: la cercavamo, la immaginavamo, ed ora è davanti ai nostri occhi; il buio vi è posato sopra, insieme alla stretta delicata di cinque dita, che appaiono e strofinano e scompaiono di nuovo, si nascondono dietro, tra la saponetta e ciò che la saponetta, davanti al nostro sguardo, nasconde.

Dietro la saponetta scorgiamo la notte, ancora, e il letto, di nuovo, e sul letto una fetta di volto di Achille, le coperte sottili e ruvide, il petto coperto, un braccio a sporgere di gomito ed avambraccio e porgere appunto, al nostro sguardo, la saponetta.

La strofina, Achille, la strofina e la stringe, sospesa davanti a sé, quasi a darcela, volercela dare.

La tiene lontana, Achille, e la porzione di volto che vediamo la fissa, la scruta, ci si perde; ed in fondo non possiamo dire che la guardi davvero, che la stia fissando davvero: ha lo sguardo perso, Achille, perso ed altrove, come spesso accade su questo letto, in queste notti.

Ed ora, che per la prima volta scorgiamo, guardando questo letto, qualcosa di più di questo stanzone, ecco, notiamo un letto sporgere da sotto quello di Achille, ed un altro ancora, più sotto; scorgiamo, oltre il piccolo corridoio che si annuncia al lato del letto, lo sporgersi, l'annunciarsi di altri letti a castello, dalle coperte sfatte ed aperte, vissute, gonfie, ed ecco, dall'altro lato del letto lo stesso piccolo corridoio, uno stesso annunciarsi di letti, altre coperte gonfie, scoperte.

Tutto è illuminato dal buio di questo stanzone, dall'instabile silenzio di questi dormire, di questi essere stesi; tutto è bagnato dalla stessa luce diafana di buio, dalla stessa luce dell'assenza di luce; tutto è, insomma, non illuminato, ma vivo ai nostri occhi, presente.

Ci siamo, in fondo, un poco abituati all'oscurità, e la guardiamo come la guarda chi, dopo un lungo vegliare, un lungo pensare, con la luce della lampada sul proprio comodino spenta, comincia a vedere nel buio, comincia a scorgerne le forme, i contorni, i dettagli.

Brancoliamo eppure ci sentiam stabili; è instabile invece ciò che proviamo per Achille, al solo guardarlo, vederlo; questa saponetta in mano, questa infamia che si fa sostanza, che si fa presente, che ciondola nella sua mano, che accarezza le dita e si fa accarezzare, che non scivola, ma rimane stretta, stritolata, pare si sciolga debolmente.

Grumi di sapone sulle punte delle dita che vediamo apparire e sparire di nuovo, e dietro il volto corruciato e altrove di Achille, che pensa, che guarda, che non sente, che non c'è.

Occhi spalancati sulla saponetta e testa gonfia di pensare, e lo capiamo, lo vediamo, lo percepiamo.

Achille sta pensando, e forse immaginiamo a cosa pensi: alla sua casa lontana, forse; allo scambio, pericoloso e infame; al suicida, certamente, al vecchio, probabilmente; a questo posto, certo, ma più a ciò che non ha fuori, ciò che non ha più.

Lo sappiamo preso su una panchina, Achille, in un giorno qualunque, dopo essersi ritrovato senza lavoro; e dunque possiamo dire che è così che si finisce qui, non avendo un domicilio, non avendo un'occupazione.

Possiamo quindi dire che questi letti, questi doveri, queste regole, questi suicidi e questo lavoro forzato non derivino d'altro che dalla povertà e dal suo non potervi sfuggire, non potervi più lottare contro.

Ed Achille è un povero, ora, ed è un povero Cristo, ed insomma comprendiamo pienamente, ora, come già conoscesse questo posto, come già sapesse di ciò che l'aspettava: intuiamo, congetturiamo, e capiamo che la sua società, il suo mondo, è così strutturato. Chi finisce in povertà, chi finisce in strada, finirà nella Comunità dei Poveri.

E il suicida, e i lavori forzati, e la mensa silenziosa e brutale, ed i furti, gli scambi proibiti, ci suggeriscono ora che questo non è un bel posto in cui finire, non è un posto di carità.

Guardiamoci davanti, ora, a guardare Achille, di nuovo, sul suo letto, nelle sue coperte.

Ha il cuscino sotto la testa ed il cranio gonfio di assenza, di altrove, di pensarsi e sapersi in un altro posto: ed è certo che pensi, Achille, e che pensi a qualcosa di ormai lontano; una casa, una famiglia, una vita.

La saponetta nella mano, e l'interminabile filare dei letti a castello sotto di lui, intorno a lui, verso di lui.

Schegge di sapone che scivolano dalla saponetta e gli farciscono le dita, schegge bianche.

E gli occhi spalancati, a pensare a un altrove.

Oggi un uomo si è tolto la vita, d'altronde.

Qualcosa vorrà pur dire.

Ma sta davvero pensando a questo il nostro Achille?

Sentiamo, nelle nostre orecchie frastornate e piene, il rumore di un motore: pare l'ingolfarsi e il gridare di una macchina ferma, in attesa, urlante nella sua fermata, cigolante di sospensioni spinte e lasciate riaffiorare, respirare, sospendere.

Davanti a noi il volto di Achille, e null'altro; morbido, cadente, pare assente, e possiamo figurarci il perché: è notte, ora, ma non pare notte appena scesa; la luce dei lampioni è tesa, intensa, e rischiarata violenta il viso del nostro protagonista, lo tinge di un giallo molle, grasso, abbozzato.

È piena notte, insomma, o forse non ancora mattino, e nelle orecchie abbiamo, oltre al punzecchiarci di quel rumor di motore fermo, in attesa, il pestare di scarpe, passi, ciondolanti e cadenzati, pare quasi spinti, sospinti, trascinati.

Riflettiamoci un attimo, guardando il volto di Achille che è la sola cosa che abbiamo davanti: troppo assonnata questa pelle, troppo scossa; sono dunque appena stati svegliati, forse trascinati via dal letto.

Ed ecco, nel trascinarsi dei passi altrui, guardando noi questa immobilità di volto, questo cadere di pelle che è il viso di Achille, scorgiamo, tagliente e vigile, una voce, violenta quanto la luce dei lampioni: - In fretta! Salire!

Il rombo del motore di una macchina ferma, il cigolare di sospensioni che premono e si lasciano andare ed il rumore dei passi; e questa notte, che si appoggia delicata sul capo rasato di Achille, sui suoi occhi spenti; notte sconfitta, notte allontanata dalla luce violenta e grezza, unta, sporca. Il giorno è ancora lontano, e abbiamo negli occhi gli occhi cadenti e assenti di Achille, occhi di chi non c'è ancora, o forse di chi non c'è da parecchio.

Il naso torvo e arcuato, le guance grandi, gonfie, ed il lungo solcare di due occhiaie, sotto gli occhi rappresi,

socchiusi.

La cute del cranio rasata, la luce sporca, ed ancora, tagliente e duro, il gridar di una voce: - Più in fretta, schifosi!

Un rumore ovattato di colpo, di botta, lontano, pare essere stato picchiato, suonato.

Davanti a noi soltanto il volto di Achille, ed un'attesa addormentata, altrove.

Ieri è già passato, eppure è tanto presto che pare essersi trascinato all'oggi.

La luce sporca dei lampioni, il naso cadente, gli occhi stretti, l'immobilità della scena.

E un respiro sommesso di trascinarsi di piedi, un pestare di scarpe sospinte.

E un ronzare di motore, in attesa.

Un cigolare di grida.

Una notte svegliata di soprassalto.

Ed ora il mattino, freddo e distante, e un'offuscato apparirci di corpi, di figure, venire ai nostri occhi e ferirci. Scorgiamo, in questo orizzonte torvo e piegato, imbrunito dalle nuvole grigie, un sollevarsi e scender di picconi, ancora, sulla medesima pietra già vista, già conosciuta.

Il piccone, ancora una volta, nelle mani del vecchio, e noi ancora dentro gli occhi di Achille, a guardare, osservare, lavorare.

Lo strumento di Achille ancora conficcato nella roccia, ad attendere di essere trascinato in alto, sollevato; ed ecco, si trascina, si solleva, e per un attimo scorgiamo nuovamente il vecchio, nuovamente col piccone conficcato alla pietra, nuovamente a far saltar pietrisco e sassi, sassolini e pietre. Nel nostro salire notiamo, ora, o meglio, ne scorgiamo i dettagli, che ancora il vecchio che abbiamo davanti non ha sollevato il piccone.

Davanti ai nostri occhi, ora, il nostro piccone, sollevato e luminoso nel cielo ingrigo, scuro; una coltre abbagliante

di nuvole, una coperta al cielo, e la guardiamo.

Cadiamo nuovamente, col piccone e con Achille, sulla pietra, e nel cadere vogliam vedere il vecchio, vogliam guardarlo, saperlo lì.

E lì è, infatti, ancora col piccone nella pietra, però, piegato in avanti e arcuato di schiena, però, fermo, immobile, la bocca spalancata e i polmoni spremuti.

È immobile, il vecchio, immobile davanti ai nostri occhi che strusciano, scivolano, cadono via.

E crollano, i nostri occhi, sulla pietra come crolla il piccone, e schegge di pietra e pulviscolo, rumor di pestare. Per un attimo facciamo caso ai rumori, a ciò che ci preme sulle orecchie, nel cranio: ecco, il timbro forte dei tanti picconi; ecco, lo scivolare delle braccia avvolte intorno agli strumenti; ecco, lo spaccare, il rompere, lo scheggiare, lo spezzare; ed ecco, improvvisa una voce, un timbro.

Ci risolviamo nel nostro picconare, e scorgiamo il vecchio, di nuovo, ancora immobile.

La schiena torva, il petto spremuto tra le braccia, il suo piccone fermo, ancora incastrato nella pietra, e nessuno sforzo per tirarlo via.

E questa voce, questa voce che ci spezza le orecchie, che ci viene da dietro, che ci passa davanti nel nostro sollevare il piccone, e per un solo istante la vediamo: la forma è di un cappello da guardia, la forma è di una divisa, e la scorgiamo appena, e saliamo, e la sentiamo gridare.

– Vecchio! Muoviti! Lavorare!

Il cielo, ancora, nei nostri occhi, nella sua coltre illuminata di nuvole e luce; il piccone, il nostro piccone tra le mani, e le nostre mani, le mani di Achille, per un attimo.

E poi scendere, e vedere la guardia vicina al nostro vecchio, vederla guardarlo, vedere il vecchio ancora arcuato, piegato, con le mani strette al suo piccone fermo.

La guardia lo osserva, grida ancora, ne sentiamo la voce nel continuo martellar dei picconi altrui, della pietra altrui, del lavoro altrui: - Cane merdoso! Lavora!

E batte il nostro piccone, batte sulla pietra, e scheggiarsi di pietrisco, e frammenti, e frantumi, e clamore.

E ci risolleghiamo, negli occhi la punta del nostro piccone e la guardia ed il vecchio; e il cappello e la divisa della guardia, e la sua bocca spalancata nel suo gridare, e il suo essere teso verso l'anziano immobile, l'anziano chino sul suo strumento, l'anziano chino e sfiancato, finito.

Un brivido ci scorre dentro, ed io, narratore, vorrei tanto poter fare qualcosa, entrar nella scena, perché già immagino, come voi immaginate, come andrà a finire.

Il nostro piccone nel cielo, ne vediamo anche il manico; le nuvole grigie, e il rumore incessante del pestare altrui, del rompere la pietra altrui.

Ed infine un piccolo tonfo, un urlare metallico, un sottile sbuffare, e una voce gridata.

Scendiamo, e scorgiamo il vecchio che mestamente cade, il suo piccone già a terra, crollato.

E un gridare di uomo, un gridare di guardia, una divisa da carceriere con le mani ancora tese in avanti, le braccia ancora presenti in una spinta che c'è appena stata.

Il vecchio a terra, a sollevare il rantolo della pietra spaccata, la polvere.

E la guardia a gridare, ed Achille fermo, ed il piccone fermo, a guardare la guardia guardare il vecchio caduto.

– Vecchio cane merdoso! Devi morire!

La guardia sbavante, con la bocca spalancata e spinta, e noi fermi a guardare, il lavoro bloccato, fermatosi.

Un picconare altrui nelle orecchie, uno spaccar di pietra, il nostro vecchio davanti, a terra; lo vediamo rantolare, cercare di chiudersi in se stesso, le braccia a cercar le ginocchia, la divisa verde scuro sporca, madida.

E poi vediamo la guardia voltarsi, guardarci, la bocca ancora spalancata, bocca da cane rabbioso.

Ed un tremito forte a guardare il cappello di quella divisa da carceriere, ed un fremere forte di un solo istante a guardarne il viso da carnefice.

E poi vedere il nostro Achille, i nostri occhi, guardare ancora il nostro piccone, in basso, e la pietra frantumata. E stringere ancora le mani intorno al manico di legno dello strumento, e tirare di nuovo, e risalire ancora.

Per picconare ancora.

Un rumore di spaccare altrui nelle orecchie, e di nuovo un trascinarsi di sforzo, ed infine ancora il cielo coperto, e le nuvole luminose di questa mattina.

Grigio.

Eccoci, nuovamente nel camioncino, nuovamente seduti, nuovamente in questa penombra, rinchiusi, racchiusi.

Ecco il sobbalzare del vano in cui ci troviamo, ecco il saltare ad ogni buca, l'urlare del motore, l'andare avanti, il sentirsi trascinati anche se immobili, ecco.

La sottile luce di un fuori, invadente e tagliente, gettata fuori dal buio di questa stanza che non è una stanza, da questo star seduti che non è uno stare seduti, da questo stare che non è uno stare.

Siamo negli occhi di Achille, ancora, ed ancora abbiamo davanti il vecchio seduto, il vecchio sporco, il vecchio dalla barba bianca.

Si guarda le mani, il vecchio, e le mani lo guardano sporche, impolverate; e la faccia del vecchio è impolverata quanto le mani, quanto la divisa, quanto le scarpe, sporca quanto lui si sente sporco, solo, umido, madido.

Il vecchio è rotto, e noi lo capiamo benissimo; ha qualcosa di spezzato dentro, riverso com'è in avanti a guardarsi le mani, probabilmente ricordando il momento in cui è stato gettato, spinto, sospinto a terra, a cadere, a frantumarsi come la pietra che stava lavorando.

Si sente probabilmente solo, il vecchio, ed inerme davanti all'ineluttabilità della stanchezza; non ha forse più forze per reagire, per andare avanti, e se ne sta rendendo conto: è questo, forse il suo guardarsi le mani; guardare le forze svanite, che lo hanno tradito, che lo hanno lasciato in balia

della guardia.

Nessuno lo ha aiutato, e di questo noi non siamo sorpresi, come non lo è lui.

Achille, dentro cui ora siamo, lo guarda come si guarda il proprio senso di colpa, la propria pena, il proprio reato: percepiamo noi, come speriamo percepisca lui, un intenso senso di vergogna distribuirsi tra lui ed il vecchio.

Ha le mani sporche, il vecchio, ed i palmi che gli guardan la faccia, ed è sporto in avanti, e ad ogni salto di camioncino un poco sobbalza, un poco salta anche lui. Ed urla il motore, ed urla l'andare avanti, e tutto quanto è madido e sporco, tutto in penombra, tutto vergognoso, tutto vergognato.

Il vecchio si guarda le mani, sobbalza, il camioncino sobbalza, i palmi sobbalzano.

E Achille lo guarda, lo fissa, ci butta addosso lo sguardo per il senso di colpa, per la vergogna, per la solitudine che prova e che sa per certo che il vecchio sta provando.

Ma sono tutte nostre supposizioni, noi possiamo soltanto guardare la pelle.

Possiam solo guardare il vecchio che si guarda i palmi sporchi con la faccia sporca, con gli occhi sporcati, vergognatisi, umidi.

Possiam solo guardare il vecchio sporto in avanti, a sobbalzare col camion, il vecchio che ora, lentamente, solleva lo sguardo a cercar forse Achille.

Possiam solo vedere Achille, ora, che all'alzarsi dello sguardo del vecchio, che forse lo cerca, abbassa lentamente lo sguardo.

Possiam solo vedere un morso, un'intuizione degli occhi del vecchio, umidi e sporchi, a guardare lo sguardo di Achille abbassarsi.

E ora possiam solo vedere il pavimento del camioncino, del vano, le scarpe sporche del nostro Achille, la polvere, ed il sobbalzare di questo andare.

E nient'altro.

Un senso così forte, così soffocante di vergogna.
E noi possiam solo vedere la pelle.

– Ho perso mia moglie quando ho perso il lavoro. Nei nostri occhi il volto di Achille, disteso, cadente; è rotondo nel suo mostrarsi, gonfio nelle guance e nella bocca socchiusa, gonfio negli occhi vuotamente spalancati; parla, Achille, e ci parla, e parla a qualcuno. Il volto è illuminato da una luce diretta; pare luce di sole, di cielo limpido e azzurro, pare insomma luce sgombra. Oltre lo spuntare delle sue orecchie vediamo stendersi, molto più dietro del suo stare fermo e mostrarcisi, la polvere del grande spiazzo della pausa, e più lontano ancora il grande muro, l'alta barriera di cemento. È fermo, Achille, e lo capiamo dalla faccia, dalla bocca che parla senza un sussulto, senza un salto, senza un sobbalzo.

Ha voce sconfitta, Achille, una cantilena assente e lontana; ed Achille stesso forse non è qui, ma nel ricordare che ci sta facendo, che ci sta mostrando, in questo svelarsi; in questo riportare qui lui è là, spirito e voce.

E ancora sussurra con la bocca aperta: - Non avevo realizzato la cosa. Poi torno a casa, un bel giorno, dall'ufficio di collocamento, e la trovo a letto con un altro. Lui un lavoro ce l'aveva.

Sospiro leggero di vento sul naso arcuato e cadente di Achille, sulle sue guance gonfie, sul viso sconfitto. E la cantilena continua; sentiamo comunque un respiro vicino, soffiato appena, sottile: c'è dunque qualcun altro; e non faticiamo a supporre che si tratti ancora della panchina, di quello star seduti nel grande spiazzo, sotto il grande cielo scoperto, tra le grandi mura, sulla polvere.

– Si è giustificata dicendo che non potevo più mantenere la mia famiglia. Lui sì. Lui poteva mantenere la mia famiglia. Dovevo accettarlo –

sussurra ancora questa grande bocca di viso gonfio, cantilena ancora il canto assente di Achille. Ma ecco, il respiro che sentivamo sibilare vicino ora soffia più forte, e diventa voce, e lo scopriamo voce di vecchio, voce di quel vecchio; ed è voce appena spinta, sconfitta ma reduce, violata ma ancora presente; è voce di chi non ci vorrebbe essere, voce umiliata, ma voce. È dunque il vecchio, vicino ad Achille, a parlare; è dunque il vecchio dalla lunga barba bianca, su questa polvere, su questa che pensiamo sia la panchina; ma noi possiamo solo vedere il volto gonfio e sconfitto di Achille, i suoi occhi tetri ed assenti, lontani.

- Aveva le sue ragioni a farlo. È così e in nessun altro modo – bisbiglia il vecchio, dalla voce appena sospinta, dalla voce trascinata, sussurrata, spenta. Un mormorio assente anche il suo, un fruscio roco e distante, nel profondo del ventre.
- Aveva le sue ragioni, certo. Mia moglie sapeva benissimo come funziona – ancora la cantilena di Achille, ancora i suoi occhi assenti, il suo volto gonfio, le gote pesanti; la bocca sospesa e socchiusa, i denti in bella mostra, e la lingua a battere forte, a sbattere, a divincolarsi. Nel profondo della gola un'anima assente - Mia moglie. Ma non mia figlia. E sai cosa mi ha detto mia figlia?
- Cosa ha detto tua figlia? - sussurra la voce vicina del vecchio, e noi non possiamo vederlo. Vorremmo tanto sapere se ha ancora il volto livido di polvere; se i vestiti sono ancora impolverati, e le mani madide, sporche. Ma vediamo solo il volto di Achille, perso, distante, e la sua grande bocca socchiusa, il grande naso corvino. Ed eccolo, Achille sbatte un poco la lingua, il vento gli sbatte sulla fronte, sul cranio rasato, e la polvere lontana

un poco si muove. Achille parla, tra lingua e denti e gola d'anima persa.

- Mi ha detto che non poteva stare con me, non poteva più. Non poteva stare con un papà che non aveva nemmeno i soldi per regalarle un giocattolo.

La polvere sbatte appena, sibilando in un vento sottile. Un poco immaginiamo il cielo, sopra la testa di Achille, sbattere forte di luce, aperto, divelto.

Immobile Achille, perduto, lontano, sconfitto; nel posto doloroso del ricordo, e non qui, su quella che immaginiamo essere la panchina.

Mormorii lontani di ricreazione, di parole, di presenze distanti.

Qui il vecchio ed Achille, e possiam vedere soltanto il volto dell'uno.

Il naso cadente, le guance gonfie, gli occhi spalancati e vitrei.

E soltanto silenzio.

Ora.

Il volto del vecchio, ora, davanti.

Il posto è lo stesso, la luce la stessa; il vecchio ci mostra il suo profilo: un naso sottile, nascosto in parte dalla folta barba; una bocca spremuta, socchiusa, ad attendere di parlare ancora; una fronte ampia, scoperta, bruciata dal sole.

Ha un colorito scuro, il vecchio, e il volto teso verso il compagno di panchina, se ancora Achille è presente, ma ancora non possiamo dirlo.

La sabbia lontana, tesa nel venir del vento, ed il mormorare ancor più distante di un qualcuno che si raggruppa.

Ha un colorito scuro, il vecchio, ed il volto ancora sporco di polvere, ancora madido di sudore e vergogna, ancora tinto dalla sconfitta, dalla vergogna, dalla solitudine.

Ha il volto dell'umiliazione, il vecchio, e le orecchie tese,

tra capelli e barba bianca.

- Avevano ragione. Non aveva più senso restare lì. Sapevo cosa sarebbe successo, ma ho comunque lasciato la casa. Ero pronto. Non c'era più nessuna ragione per combattere per quella situazione – la voce è sfocata, sconfitta, ed arriva dalla sinistra del vecchio. È la voce di Achille, di chi abbiamo guardato fino a poco fa, di chi abbiamo avuto negli occhi fino a qualche istante prima. Voce sconfitta, voce assente; nel volto del vecchio un sussulto al parlare di Achille, appena una parvenza di esserci.

Sbiadita è la luce, in questo fremere forte di sconfitta, di essere inermi e deboli, soli.

Sbiadito è questo cielo aperto, e troppo flebile questa luce potente sulla polvere, sui volti, sui vestiti.

Le mura lontane, a mostrarci che non c'è scampo, ed ancora la voce di Achille, una cantilena alla nostra destra, e nei nostri occhi il volto del vecchio, rivolto al nostro protagonista.

- Non me ne importava più niente. Avevo accettato le conseguenze, e le accetto ancora. Non mi importa di vivere qui perché non mi importa di vivere. Tutto qui.

Silenzio mormorato e distante, silenzio che non tocca, che se ne sta lontano.

Un fremere adagio di vita assente, e ci immaginiamo la panchina, immaginiamo anche Achille, immaginiamo anche il cielo.

Ed il vecchio, che ora guarda il nostro Achille, non è che un puntare di vuoto verso il vuoto, una duplice assenza su una panchina.

Non c'è niente che spinga il vecchio ad ascoltare; non c'è niente che spinga Achille a parlare; eppure si parlano, si riversano l'uno nell'altro, naturalmente, spontaneamente. E la cantilena continua per l'ultimo atto, per l'ultimo

gridare di fiato e saliva.

La polvere grida di luce sbattuta, e tutto quanto geme, freme.

Tutto è immobile sulla panchina, tutto, intorno alla panchina, si muove.

Il vecchio che ci mostra una fetta di viso, Achille che suona le ultime note della sua voce assente.

E l'anima gli parla dal profondo, ormai chiusa in un oltretomba già sigillato.

Noi la stiamo a sentire, e soffriamo un poco per lui.

- Mia figlia mi ha ucciso. Non mia moglie, mia figlia mi ha ucciso.

Noi soffriamo un poco.

E lentamente ci sentiamo d'allontanarci, di lasciarli soli.

Ognuno ha un poco di dolore dentro da provare, sentendo il dolore degli altri, ma quando il dolore è troppo, c'è solo bisogno di andarsene.

E noi ce ne andiamo.

Sconfitti.

- C'è soltanto un modo per uscire di qui, signori miei – la voce è quella della professoressa che abbiamo già sentito; il posto è lo stesso dell'altra lezione, forse, ed è un forse perché non lo abbiamo veduto; un frammento soltanto c'è rimasto dall'altra lezione, da quel poco distante passato, ed era un frammento di banco, di mano, di botte. Ed eccola, la maestrina, ce l'abbiamo davanti ora, la seguiamo con gli occhi, nella sua gonna pesante e corta e nel maglionicino abbottonato al petto; nelle scarpe con un leggero tacco e negli occhiali spessi, nei capelli raccolti sopra la nuca, nel bastone che tiene tra le mani, che sbatte ad ogni passo, ad ogni andare avanti. Avanti e indietro va la professoressa, e dietro di lei una lavagna; davanti i primi banchi, ne

scorgiamo le prime mani, i primi studenti; non una cattedra, solo una lavagna, e l'andare avanti e indietro della professoressa lungo questa lavagna, davanti ai banchi, il bastone in mano e batterlo, ad ogni passo batterlo, battere ancora – Un solo modo, signori miei, ed è il lavoro. Trovate un lavoro e sarete liberi.

Mormora, la sala, nel silenzio degli alunni; mormoran di luce i finestrini, mormorano di legno i banchi, di carne le dita, e sbatte il bastone, sbatte ad ogni passo, e noi seguiamo la professoressa.

Gli occhiali spessi, i capelli lunghi e raccolti, quell'espressione saccente e granitica, dogmatica, dura. Impenetrabile; e negli occhi della professoressa forse l'intero mondo giudicato, classificato, un voto sopra e un giudizio sotto; ed i passi, ancora, ed il battere del bastone, e l'andare e venire della gonna.

- Noi vi stiamo rendendo un favore, dovete capirlo – socchiude la secca bocca la professoressa, ed è subito voce gracchiante e ficcante, tagliente; importuna le orecchie la voce, e la lavagna è nera, pulita, livida di nero di pietra – Noi vi stiamo offrendo il favore di darvi un lavoro gratuitamente e di essere notati, di essere assunti! Pensate, qualcuno potrebbe venire e vedervi lavorare, una di queste mattine. Non sarebbe straordinario trovare un lavoro?

Si eccita, quasi, la professoressa, e pare saltelli.

Non guarda gli alunni, non ne cerca i volti, ma non fa che andare avanti e indietro, sprezzante, persa nel suo discorso, nella sua voce, nelle sue parole.

Il bastone a sbattere ancora tra le mani, ancora un passo, ancora un andare davanti alla lavagna, ancora un tornare, un girarsi di gonna, uno stringersi di maglione.

I capelli che sospirano in questo muoversi, una brezza sottile di movimento, ed i grandi finestrini che gettan

dentro il fuori; il cielo luminoso ed aperto a sbirciare dentro, a vedere i passi, il batter del bastone, la bocca secca, striminzita, ed i grandi occhiali.

- Dovete impegnarvi, signori. E se vi impegnate magari vi assumeranno; avrete un regolare permesso e potrete tornare a vivere, invece di restare qui, a spese nostre, a carico nostro. Insomma, guardatevi: non vorreste uscire? - parla ancora la professoressa, ed ancora non guarda i suoi alunni. Parla ancora alle divise che ci immaginiamo sedute, alle dita immobili ai banchi, ai finestrini chiusi, all'aula silenziosa; parla per se stessa, e giudica, condanna; persa nel suo discorso, nel suo mondo perfetto e nitido, pulito. E ci pare che non senta di condividere niente con questi uomini, nemmeno il genere animale di appartenenza.

Seguiamo solo lei, seguiamo i suoi passi, seguiamo il ticchettare dei suoi tacchi; e il battere del bastone tra le sue mani, e il viso contorto, premuto, soddisfatto. Gli occhi nascosti, protetti dagli occhiali, e i capelli raccolti, svolazzanti a ogni passo, ordinati nel loro esser sospesi.

Avanti e indietro ancora, la professoressa, e avanti ed ancora indietro.

La luce dei finestrini, e noi a pensare, noi a giudicare.

Pensiamo un attimo, signori, mentre la signora va avanti e indietro, chiusa nel suo mondo.

Pensiamo a un mondo in cui questi poveri sono considerati come un peso, come un macigno, come una spesa; pensiamoli ai lavori forzati, allo sfruttamento, alla prigionia, pensiamoli sottratti della loro dignità.

Pensiamoli in questo mondo lontano, teniamoli a distanza, come la loro società li tiene, in fondo.

E guardiamo questa donna, che promette libertà in cambio di un lavoro da schiavi per cui essere notati.

Pensiamo alla prigionia, ancora.

Pensiamo allo sfruttamento.

E poi lasciamoli lì, in quell'aula, tra le dita immobili sui banchi e un bastone sbattuto tra le mani.

Avanti e indietro va la professoressa.

E nemmeno guarda i suoi alunni.

Guardiamolo, ora, il nostro Achille, le labbra spalancate e gli occhi aperti; la notte, intorno, di nuovo la notte della veglia insonne, dei pensieri, del mormorante dormire altrui.

La notte, ora, su questo letto, su questo cuscino; ed è infatti il cuscino che vediamo, e la testa di Achille soltanto, nuovamente, assente, persa, distante.

Ripensiamo alle sue parole di oggi, alla figlia, alla moglie, al tradimento, al lavoro.

Ripensiamo, guardando, a cosa possa permettere, in una società, tutto questo: che società genera figli che rifiutano i padri per denaro, che società genera mogli che abbandonano i mariti per l'insicurezza di un periodo senza lavoro, che società genera poveri che vengono isolati, catturati e messi sull'orlo della disperazione forzata, della prigionia, dell'insulto, della presa in giro.

Pensiamo alle parole di Achille, su quella panchina ormai lontana; pensiamo al senso di smarrimento, all'angoscia, persino alla nausea che probabilmente quelle parole ci han dato – che senza un minimo di nausea e di sbigottimento non potremmo dirci, davanti a queste situazioni, totalmente e umanamente umani.

Pensiamo a lui, magari, in una notte come queste; pensiamo ad un Achille in piedi, sveglio, che ha appena ricevuto le parole della figlia e che decide quindi di lasciare la sua casa, di abbandonare le ultime speranze di una possibile vita, di un possibile rimettersi in carreggiata. Pensiamolo a vagare, solo, perso e sconfitto, tra le strade, e a dormire infine su una panchina.

Pensiamolo risvegliato dalle guardie, dalla polizia, insomma, da qualcuno che lo porti alla Comunità dei Poveri.

Pensiamo alla panchina su cui ha dormito, ora sgombra, con Achille portato lontano, a braccetto; la panchina in ordine, e tutto quieto, tutto al suo posto in quel parco, in quella strada, tutto che procede, che fluisce via come tutti i giorni.

Non ci sono panchine occupate da barboni in questo mondo.

Non ci sono clochard, ci sono soltanto prigionieri.

E se l'unico modo di tornare in carreggiata è passare dai lavori forzati e sperare che qualcuno, all'alba, nel sorgere del primo mattino, passi e noti il tuo lavoro, per assumerti e liberarti ancora, certo questo deve farci pensare.

Una società che basi tutto il senso del suo andare avanti nel lavoro, nell'esser produttiva, e che protegga i suoi cittadini con la prigionia e con il rifiuto delle proprie famiglie è una società tanto distante dalla nostra?

Pensiamoci, guardando il volto del nostro Achille; questo volto così cadente e sconfitto, così assente e solo, solitario.

Pensiamoci, guardando il suo naso arcuato, corvino, e le guance gonfie, gli occhi aperti, la grande gola.

Pensiamoci, guardando il suo sguardo spento, in questa notte così chiara, così buiamente illuminata.

Achille davanti ai nostri occhi, e la Comunità dei Poveri a dormire, forse, nei propri letti, silenziosamente.

Ha gli occhi spalancati, Achille, e forse abbiam capito a cosa pensa.

E non la saponetta, non i suicidi, non la prigionia, non le botte, non i soprusi, non gli insulti lo porteranno via dal suo pensiero più invadente, più invasivo, più opprimente.

Achille pensa certamente al rifiuto di sua figlia.

Achille pensa certamente a lei, a quel giorno non molto lontano.

E non può non avere il cuore spezzato, Achille.

Noi lo guardiamo fissarci, sembra quasi ci noti, sembra quasi ci abbia scovato a guardarlo.

Ma negli occhi ha solamente il vuoto, l'assenza, e nella bocca aperta solamente il baratro di un oltretomba già sigillato.

Già chiuso.

Notte.

Una sbarra, metallo che riluce e brilla, il silenzio.
 Un forte rumore di strisciare, di trascinare, di portare via:
 ed ecco, scorgiamo oltre la sbarra qualcosa, vediamo.
 Per un istante lungo un'eternità guardiamo in basso, oltre
 la sbarra, oltre lo scendere dei nostri occhi, nello
 strapiombo di un primo piano che diventa piano terra,
 oltre la balconata, sotto, là sotto: ci sono due figure in
 piedi, là sotto, e ognuna delle due ha una divisa, ed è
 divisa da carceriere.

Il cappello sugli occhi, la visiera, i polsini dorati e
 luccicanti; il volto coperto, obbediente e sicuro, fermo,
 monolitico; ognuno dei due ha un braccio porto alle
 proprie spalle, un braccio allungato all'indietro, un braccio
 che tiene qualcosa, che trascina, ed ecco, ecco il venire del
 rumor di trascinare, ecco da dove viene.

Là sotto, oltre questa sbarra di metallo freddo, oltre il
 tremante nostro veder là sotto, due uomini in divisa, le
 braccia a tener qualcosa, trascinarlo, e quel qualcosa è un
 corpo.

Un corpo umano, un essere umano o quel che ne resta,
 quel che rimane di un uomo; e poco riusciamo a
 riconoscere del volto, del petto, ben poco noi
 riconosciamo delle lunghe braccia strette dalle mani delle
 due guardie, tirate e trascinate, a portare via il corpo.

Il volto di quell'uomo, là sotto, noi non possiamo
 riconoscerlo, perché noi non lo conosciamo; e se lo
 conoscessimo non lo riconosceremmo: è tutto un livido,
 una botta, un grumo di sangue; capelli rappresi in un
 sanguinar copioso, ed un tamponar di macchie sotto gli
 occhi, sopra le labbra gonfie, un naso assente.

E il petto nudo, sanguinante e lesa, e la divisa verde scuro
 sciolta, strappata e lisa, e tutto è sangue, e tutto è grumo,
 tutto è ferita.

Là in basso, oltre la balaustra, due uomini in divisa portan

via ciò che resta di un uomo.

Non armi da fuoco, ma percosse, non fori ma lividi e sangue, e il trascinarsi dietro l'esser trascinato di una lunga scia di sangue scuro, un lungo allungarsi rosso e nero, rabbuia.

E intorno al nostro guardare, intorno alla balaustra, sentiamo ora il respirare gelido di qualcuno, qualcun che viene, che si sporge a guardare, che mormora un sospiro, un sibilo di vita, assente quanto poco presente, ci spinge un poco.

E noi, che ci sentiam le spalle piene della loro presenza e gli occhi lividi da tanto massacrare, da tanto percuotere, noi che vediam là sotto ciò che resta di un uomo malmenato venire lentamente portato via, quasi mostrato a chi alle nostre spalle sta a guardare, noi abbiamo un brivido nel ventre, ed un conato forte di diniego.

Là sotto un uomo lentamente passa l'intero corridoio, trascinato e tirato per le braccia; qui sopra uomini al balcone guardano e tremano, sussultano nel loro gran silenzio, se ne stanno in disparte, vibrano.

Non han paura, non è paura umana certamente, ma senso dell'ineluttabile, del prossimo, un senso di rassegnazione. Guardano con i loro occhi ciò che può accadere loro, ciò che sicuramente può accadergli.

Noi stiamo sulla balaustra, come loro, a veder lo strumento del potere trascinar via un povero, un prigioniero; noi stiamo sulla balaustra, noi, a sentire sulla nostra schiena i poveri vibrare, fremere forte.

Noi stiamo sulla balaustra, e un uomo, là sotto, oltre il balcone, non è che un grumo sanguinante trascinato.

E tutto è silenzio e mormorare di presenza, e tutto è qui, su questa balaustra.

Ci siamo un po' anche noi.

Vediamo qualche mano appoggiarsi alla sbarra di questo metallo, vediamo il corpo sparir dietro l'angolo, insieme alle guardie, insieme alle divise.

Sentiamo altre mani venire, appoggiarsi al limitare del
bancone, quando ormai ciò che c'era da vedere se n'è
andato.

Rimane solo, sul pavimento lontano, una lunga scia di
sangue.

Un trascinar di botte prese e grumi, di lividi e divise.

Il ricordo di una punizione, forse, chi può dirlo.

Noi sul balcone, noi sulla balaustra, ed il metallo della
sbarra pieno di mani, pieno di dita.

E pieno di divise verde scuro.

Una linea di rosso e nero.

Penombra.

Il piccone in cielo, ancora, nel brillare azzurro del mattino.

E lo scendere, ancora, in picchiata, in un eterno ritorno di
cadere e salire.

Picchia ancora sulla pietra lo strumento, e picchia forte, e
nelle nostre orecchie ancora il grido della pietra, del
pietrisco, dei sassi e della polvere; negli occhi ancora il
picconare altrui, a scuoterci la vista, le pupille; dentro la
testa ancora l'uomo trascinato, tirato via, mostrato per
venir nascosto.

Pensiamo a questo, noi, mentre seguiamo il picconare di
Achille, mentre restiamo nei suoi occhi stanchi, spremuti e
doloranti, sospesi, un poco socchiusi.

È un mondo parziale, oggi, una fetta di mondo in meno
per il troppo splendere di un sole dritto, tagliente; una fetta
di mondo in meno per la stanchezza, e sono due; e una
fetta di mondo in meno per la preoccupazione.

Pensiamo, dentro gli occhi di Achille che ancora solleva il
suo piccone; ci mostra che davanti a lui oggi non c'è il suo
amico vecchio, ma un altro uomo, ben più robusto, più
forte.

Capelli mossi e corti ha quest'uomo, ed un piccone come
Achille, e scende e sale, lavora duro; e noi pensiamo,
mentre il piccone sale nuovamente al cielo, coi nostri

occhi, gli occhi di Achille; e noi pensiamo alla figlia del nostro personaggio, pensiamo al suicida portato via, pensiamo alla saponetta, alle botte, pensiamo al vecchio spintonato.

E poi pensiamo agli insulti, alle angherie, e ancora alla doccia forzata ed al rasarsi; pensiamo al corpo trascinato di questa mattina, pensiamo.

Ed il piccone scende, ancora, e batte forte sulla pietra; e la polvere schizza, quasi ci sembra entrarci dentro, schizzarci dentro l'anima e annebbiarci quel poco di fetta di mondo che rimane dentro questo sguardo d'Achille, così pressato e chiuso.

E risaliamo col piccone e con Achille, e noi pensiamo, e noi vediamo l'uomo robusto e forte, e non vediamo altro. E noi pensiamo, pensiamo che, in questa mattina, noi non vediamo nessuno che possa notare il lavoro di questi uomini, di queste divise verde scuro, non ne vediamo. Sentiamo l'aspro e indomito sapore della fatica, della stanchezza; sentiamo l'acido sentore delle forze finite, della disperazione più fondata, più affondata, sentiamo il pizzicare delle dita nella polvere, il pungere agli occhi del pietrisco spezzato.

E nelle orecchie ancora il battere degli altrui strumenti, dei picconi, e lo spezzarsi della pietra fin dentro le nostre viscere, a sbattere ancora e ancora.

Ancora il cielo dentro i nostri occhi, dentro gli occhi di Achille, ancora l'insopportabile brillar dritto del sole.

E questa volta così limpida e chiara, così azzurra, e questo infinito aprirsi negli occhi.

E poi cadere ancora, col piccone.

Pensiamo che qui non verrà nessuno a veder lavorare le loro divise; pensiamo che nessuno porterà via da qui questi uomini.

E pensiamo anche al vecchio, che non vediamo davanti ad Achille, ma possiam pensar benissimo sia altrove a picconare.

Grida il nostro piccone sulla pietra ancora, ed è il piccone di Achille.

E noi pensiamo a quanto è chiuso tutto questo, e a quanto è aperto per contrasto il cielo.

Pare una buffonata.

E sbatte.

E tutto si spezza, tutto si rompe, e tutto è polvere e pietrisco.

Davanti abbiamo ancora i due volti di sempre, quello di Achille e quello del vecchio; dietro le loro spalle ancora la polvere, ancora lontane le alte mura di cemento, ancora il cielo terso, ancora un soffiare leggero di vento, ancora.

Alla nostra destra ci si mostra il volto disteso e sconfitto di Achille, alla nostra sinistra il volto barbuto e nascosto del vecchio, dell'anziano; entrambi sono persi, entrambi sono altrove, forse pensano, certo non possiamo dirlo: noi vediamo soltanto la pelle.

Un sole livido e violento batte addosso ai nostri due personaggi, e la panchina sporge un poco alla nostra vista, al nostro vedere: un suggerimento d'asse di legno, un margine, e null'altro; negli occhi nostri solo i due volti, i due colli, un accennar di spanne, le due bocche socchiuse, chinatesi in quel che pare un avere parlato, un aver detto.

Ed ecco, un accenno di tremore ed il vecchio parla, o meglio, assente quant'è, si lascia parlare: - Se lo hanno picchiato così un motivo c'è. Le guardie gli han dato quello che meritava.

Un sussulto; la bocca del vecchio che si chiude un poco, si limita, ed il volto cadente di Achille che pare destarsi, per un istante, come colpito da una puntura d'insetto.

Dietro le loro teste la quiete, dietro la fronte ed il cranio rasato di Achille, splendente di sole, soltanto la polvere; ed intorno il mormorare lontano della pausa, del dialogare altrui, di qualche gruppo di uomini riuniti a parlarsi addosso.

Achille guarda davanti, o forse è meglio dire che non guarda, perché pare non esserci; certo non possiamo dirlo da qui, perché ancora una volta noi vediamo ciò che ci si pone davanti, e non ciò che abbiamo dietro: e ciò che abbiamo davanti è un volto di vecchio ed un volto di Achille, e null'altro.

- Bisogna lavorare, bisogna solo lavorare – bisbiglia il vecchio, ora, la bocca socchiusa e il volto magro, caduto, sottile; ha gli occhi umiliati, ancora, il vecchio, e tanta è l'umiliazione che pare diniego, pare assenza di danno, pare fuga, pare negazione.

È chiaro che il vecchio parli dell'uomo che è stato trascinato via stamattina, chiaro che parli dell'uomo malmenato e poi trascinato nel corridoio, davanti agli occhi di tutti, forse compresi i suoi – ma ancora una volta non possiamo dirlo.

Ed è chiaro, ragionandovi un poco, che, se le sue parole non mentono, presuppongono che sia stato malmenato da chi la Comunità la gestisce, e non certo da altre divise verdi: in fondo non è difficile anche per noi supporlo, o avremmo dovuto vedere un altro soggetto portato via, o quantomeno punito, dal camice verde; certo non possiamo dirlo, dovendo veder solo ciò che ci è posto davanti, ma se il vecchio, appunto, non ci inganna, è facile presupporre che sian state le guardie stesse a ridurlo in quel modo, a malmenarlo, a spezzarlo per poi trascinarlo.

Niente ci vieta di pensare altrimenti, ma un sottile riverbero nella voce del vecchio, in quella voce ormai passata, ormai densa nelle nostre orecchie, roca e trascinata tra le sue labbra seccate, ci fa intuire che non sia la prima volta, che sia già, d'altronde, successo, e che ciò non comporti sorpresa, non comporti ribellione, ma solo il ribadire di una spiegazione che il vecchio si è dato per accettare, per soprassedere, per andare avanti.

D'altronde non è stato il vecchio stesso a subire, pochi eventi addietro, e non siamo noi stessi ad averlo visto?

Il vecchio ha parlato, e davanti abbiamo ancora i loro due volti immobili, cadenti, sconfitti; il vecchio ha parlato, ha sospirato i suoi pensieri, li ha sibilati, trascinati, ed ha la barba bianca e pulita e il viso denso e grinzoso.

Il vecchio ha parlato, ma la nostra impressione è che non abbia parlato ad Achille, ma a se stesso; Achille non reagisce, Achille ci mostra solo il viso, Achille è silenzioso, perso, assente.

Achille non ascolta.

Il vecchio si guarda fisso davanti, ed ho forte in me l'impressione che in realtà si guardi indietro, e non di molto.

Achille ha lo sguardo vuoto, perso, assente, e guarderebbe anche lui avanti, ma ho l'impressione forte che in realtà non veda nemmeno se stesso, ora.

Dietro le teste, dietro il cranio rasato dell'uno e i lunghi capelli bianchi dell'altro, solo la sabbia, solo il cemento, il sussurrar del vento.

E poi silenzio, ed un brusio lontano di uomini parlarsi addosso.

Alla solita panchina, i soliti due volti.

E quiete e umida presenza.

Farsi sabbiosa.

Guardiamoci intorno, ora: ecco, il pavimento liscio di quella che pare la grande aula della mensa; lo sbattere forte delle luci delle grandi lampade; il mormorare, il trascinarsi dei passi, il gridare delle sedie.

Davanti agli occhi abbiamo solo il pavimento, nelle orecchie i passi di chi sbatte le proprie scarpe vicino a questo terreno, di chi viene, di chi va.

Ecco, guardate, qualcuno entra nel nostro spazio visivo: divisa d'un verde scuro e un poco smorto, passi trascinati e stanchi, lentamente si dilegua a noi, che ne vediamo per un attimo solamente le gambe; ticchettano i suoi passi, ci scuotono, ed infine svaniscono, lontani.

Il rumore di un'altra sedia che si sposta, e siamo certi che sia lui ad essersi seduto, ad aver preso posto.

Ecco, un altro venire nel nostro guardare, un altro apparire di passi e di scarpe, di pantaloni e rintoccar di passare, dentro le nostre orecchie rimbomban come vento dentro le conchiglie, gridano i premere i piedi a questo pavimento.

Sussurri lontani di sedie spostate e mormorante silenzio, e silenzioso mangiare, tintinnar di posate e di scodelle, e ronzante rumore di presenze, di respiri, di solitudini.

E noi, che abbiam davanti solo questa porzione di pavimento, stiamo a guardar la luce sbatter sulla superficie liscia, stiamo in attesa.

Ed ecco, un suono ovattato nel batter forsennato dei passare, e un'ombra che ci cade dentro, ci cade dentro il campo visivo, ed è una forma, una divisa, un uomo, e cade.

E con lui cade il suo vassoio, e insieme l'uomo ed il vassoio pieno sbattono, si stampano sul pavimento e un poco si rompono, e l'uomo è il nostro Achille, sua è la testa rasata, sua la divisa, sue le braccia, sue le mani tese nel cadere.

Ed il vassoio si rovescia, e la scodella cade, il pane salta; rotola via dal nostro campo la pagnotta, tintinnan le posate srotolate dal tovagliolo che pare ruvido solo al vederlo, e la scodella versa a terra il brodoso suo contenuto, che si diffonde, si espande, macchia la luce forte delle grandi lampade.

Una macchia di cibo che si diffonde, coprendo d'ombra il pavimento luminoso, e il cranio di Achille a terra, poco distante dal vassoio riverso, dalle posate libere e cadute, e il suono chiuso dell'ovattato rotolare via della pagnotta, non la vediamo più.

La divisa verde scuro e un poco smorta sulla sua schiena, e la nuca rasata, le mani spinte al pavimento, aperte, a mostrar dorso e dita, spinta e trattenuta, e quei due peli tra indice e pollice della sua mano destra, verso l'incavo del

palmo.

E tutto è buio, e tutto risplende dell'inquieto e ronzante stare di questa sala, di questa stanza, che non reagisce. Achille è a terra e tutto continua con lo stesso mormorante silenzio, lo stesso tintinnare di posate, trascinar di sedie e battere di piedi.

Addirittura ne vediamo un paio passar vicino al nostro Achille, sfiorarlo anche, mentre il nostro protagonista prova a sollevarsi, a rialzarsi, il vassoio riverso e ciò che riempiva la scodella a dilagare a terra, dileguarsi.

Battono i piedi e batte la luce delle lampade, e Achille è chino, ora, e raddrizza il vassoio; ed allunga le dita verso la ciotola, ormai quasi vuota, e la trattiene, la strattona, cerca di salvare almeno l'ultimo cucchiaino; ed infine la posa sul vassoio nero, un suono opaco.

Ed ecco, allunga le mani a cercar le posate libere dal giogo del suo fazzoletto, e le raccoglie dal pavimento, le porge delicatamente sul vassoio, un tintinnare di metallo.

E prende il fazzoletto, Achille, e lo appoggia sopra alle posate, è ancora chino, ancora piegato, e noi vediamo la sua nuca.

E allunga le dita a cercar la pagnotta, e lo vediamo guardarsi un po' intorno, cercare un poco, nel silenzio.

Ancora chino e ancora piegato, a guardar nei dintorni se trova ciò che è rotolato, ciò che è andato.

Nel suo silenzio, noi che guardiam questo straccio di pavimento e sentiam l'aula urlar di mormorio, di silenzioso esserci; un ondeggiar di solitudini e di sedie spostate, e Achille che si guarda intorno, e cerca la pagnotta.

Noi ricordiam La dotazione di ogni povero è di numero una razione di colazione, una di pranzo e una di cena; noi ricordiam la regola, e guardiamo.

E Achille ancora piegato, il vassoio tra le mani, ora, a toccar le ginocchia, poggiato, sospeso; un cucchiaino di zuppa appena nella ciotola, e uno sbuffo di zuppa verso il

bordo, nel limitar della ceramica, a ricordare la caduta, la fuoriuscita.

Achille ancora piegato, si guarda intorno, e stringe tra le mani il suo vassoio.

Noi ricordiam La dotazione di ogni povero è di numero una razione di colazione, una di pranzo e una di cena; qualunque prestito, vendita o scambio tra altri compagni sarà punito.

Noi ricordiamo, e notiamo ora Achille alzarsi, nel mormorar del mangiar silenzioso altrui, nel rintoccar dei passi, nelle posate sue coperte dal fazzoletto appena caduto, stropicciato.

Noi ricordiamo, e vediam lentamente Achille e la sua nuca rasata andarsene dal nostro guardare, un rumor denso e fitto di passo, cader di piedi.

Noi li sentiamo, i piedi, e speriam che si fermino, a raccogliere la pagnotta ritrovata.

Ma i piedi non si fermano, e noi guardiamo il pavimento, ancora.

E noi fissiamo il flettersi e il riflettersi della potente luce delle lampade, della luce violenta dei soffitti.

E sentiam ora uno spostarsi, un gracchiare di sedia; ed infine immaginiamo un sedersi.

Achille al tavolo, certamente.

E ricordiam La dotazione di ogni povero è di numero una razione di colazione, una di pranzo e una di cena.

Mormorii di silenzi.

E un silenzioso trangugiare, vibrar di presenze e battere di passi andati.

- Dicono che voleva uscire – una voce nelle nostre orecchie. Ci pare sconosciuta, sussurra appena, sibila.

Davanti a noi soltanto il tavolo, la tavolata nera della mensa; non i vassoi, e non le mani, nemmeno ombre, ma solo il legno duro, il gracchiare lontano di sedie e di

posate, l'affossarsi nei denti delle pagnotte, e tutto silenzioso, taciuto; solo un sussurro, appunto, soltanto un sibilo, trascinato da poco lontano: qualcuno parla, insomma.

E pare la voce di un giovane, voce ancor forte e ancora viva; pare una voce che non si rassegna, ma vibra, balla, danza, gorgheggia e fluttua.

Ed a qualcuno sta parlando, certo, ma forse ci interessa più sentirla che capire a chi lei si rivolga – la voce, certo, perché pur sempre di uomo si parla, e non di voce di donna.

Ed ecco, noi guardiam questa tavolata e lei torna a parlare, scivola densa e morbida come un sorso di buona birra, piove.

- Dicono che ha cominciato ad urlare davanti al portone, dicono che ha minacciato di usare la forza. E dicono che l'hanno dovuto fare, regola 10.

Qualcosa freme, dentro di noi, a sentir questa giovane voce trascinarsi, venire e dirci; qualcosa rinasce, forse, attende, spera, e sentendola così viva e così fluida, torrente fresco, dopo tanta arsura ci si vuol bagnare.

Ed ecco, noi ricordiam la regola numero 10, e dice È vivamente consigliato non lasciare la comunità attraverso gli ingressi senza preavviso o permesso; ed ecco, sentiamo nella bocca del giovane uomo questo numero come un ostacolo, e non come una condanna: e insomma, la cosa ci fa ben sperare.

Pare soverchiarla un poco, giocarci, sbeffeggiarla questo giovane uomo, se davvero di giovane si tratta, e noi godiam di questo piccolo sbeffeggiamento, in tanto passiva accettazion di regole.

- Si fotta la regola numero 10. E tutte le altre regole. Si fottano – sussurra forte un'altra voce, un poco più roca, più tonante. E ci par voce d'uomo, questa, e d'uomo fatto e finito, pronto. E tutto scivola su

questa tavolata, su questo legno, e tutto vibra, tutto freme, e noi freliamo un poco, assaggiamo un poco, beviamo un poco di questa lotta.

Soltanto il legno davanti, legno nero, e il brillare lontano dei lampadari, delle lampade, di questa stanza chiusa. Mormora ancora di mangiar la gente, mormora di silenzi e di tenersi salda, ristretta, limitata per non essere vista; eppure questi parlano, questi sussurrano, e questi lottano, anche se solo a parole.

E ci sentiamo rinfrancati, un poco: un poco di ragione ancora c'è, un poco di reazione, e ne siamo grati, ne siamo felici, ne siamo illuminati.

In questa tavolata, in questa stanza buia, finalmente vedere un poco di sole è tanta cosa, è cosa bella.

E per un lungo istante non pensiam più ad Achille, al vecchio, ma pensiamo alla ribellione, alla sovversione della forza; pensiamo al sentimento di lotta, di rivendicazione, pensiamo ci saranno degli eroi, dei vincitori, una rivoluzione.

Pensiamo, speriamo, e non possiam vedere; vediamo solo il tavolo, d'altronde, sentiam solo le voci, ora.

E non sussurrano più, ma un rumor denso di masticare e stringere, e un tintinnare forte di posate e ceramica, di cucchiari e di tazze.

Qui c'è chi non si cura delle imposizioni, dell'uniformità altrui per non esser notati.

E nel sentire tanta vita, tanto brio, dimentichiamo il corpo di quell'uomo, malmenato e trascinato per poi esser mostrato nella sua ribellione.

E ricordiamo, e ricordiamo bene, È vivamente consigliato non lasciare la comunità attraverso gli ingressi senza preavviso o permesso.

Noi siamo nella stessa mensa di Achille, è bene ricordarcelo.

Noi siamo ora, e ancora, nello stesso luogo dove il nostro Achille ha perso la pagnotta e gran parte della cena; dove

le posate cadute hanno atteso il cader del capo, e l'umiliazione è arrivata ancora, sorda e prepotente, ad ammutolire l'anima già scossa.

Noi abbiamo sotto i piedi, e sotto il tavolo, lo stesso pavimento in cui un uomo, probabilmente spintonato, ha visto la sua cena andarsene, cadere, e svanir nel silenzio, senza una reazione altrui, senza un aiuto, uno sguardo, senza una parola.

Qui non c'è spazio per la ribellione, non in quest'aula. Sentiamoli allora, questi due uomini, e respiriamo la loro lotta appena passata.

E ricordiamo l'uomo trascinato via, oltre la balaustra, e le parole del vecchio.

Quell'uomo se lo è meritato, diceva il vecchio su quella panchina.

Quell'uomo se lo è meritato.

Ricordiamo.

Nei nostri occhi l'andare e il tornare dei piedi, delle gambe, violentemente spinti, violentemente lanciati, gettati; pantaloni di divise da guardia, improvvisamente appaiono al nostro sguardo e diventano calci, diventano spinte di piede, di scarpe, diventan conficcarsi di punta. In cosa, chiede il nostro sguardo, in cosa mai si conficchino le scarpe, e noi gli rispondiamo guardando, vedendo, ora.

Un uomo è steso a terra, raggomitolato, stretto intorno alle sue stesse braccia, alle sue gambe chiuse, piegate.

Un uomo è steso a terra, la divisa d'un verde scuro appena smorto, chiuso nel dolore dei calci che continuano ad arrivare, dei piedi che lo pestano, lo schiacciano, lo premono.

E la scena è tanto concitata e furiosa che non riusciamo a vedergli nemmeno il volto: solo lo sbuffare dei folli capelli neri, il chiudersi delle palpebre oltre un altro calcio, oltre l'ennesimo piede, e la bocca stretta, nascosta

tra gli avambracci chiusi a proteggergli il viso; tiene le mani sulla testa, l'uomo, aperte, strette, le dita serrate sopra il cranio.

Ed altri calci ancora, ed altri colpi, e il rumor sordo del venir dei piedi, delle botte, dello spingere, del premer delle suole; e questa penombra di calciare e d'uomini, di guardie e di soprusi, di pressare di respiri e di potere, di poter fare.

Quest'uomo sta subendo un poter fare, ora.

Le guardie che lo circondano – ed io lo posso dire, perché le ho viste poco fa al suo fianco, nel lungo filare della fila per i letti a castello, insomma per l'andarsene a dormire – gli hanno appena chiesto di starsene fuori dalla stanza fino alle ventidue ed un minuto, ora precisa.

E l'uomo, che poco fa era solo in fila, solo in attesa dell'andarsene a letto, non ha potuto fare altro che acconsentire a tutti quei volti, a tutti quei cappelli, a tutte quelle divise, quelle espressioni.

Noi ricordiamo, regola dice Gli ordini degli amministratori vanno sempre rispettati; e lui se l'era ricordato, e dopo un attimo d'attesa aveva abbandonato la sua fila, era rimasto ad aspettare, come richiesto, fino a quell'ora convenuta.

Ed il suo volto era contratto dal dubbio, perché anche lui, come noi ricordiamo ora, si rammentava della regola Si dovrà tassativamente tornare alle ore 22 alle proprie brande; lo scambio di brande e l'uso di brande altrui saranno severamente puniti.

Ma era un ordine di guardia, degli amministratori, e lui non lo poteva trasgredire.

E quindi l'uomo se ne restò ad attendere; in piedi, fuori dal grande stanzone dei letti a castello, nel brillar denso della luce del corridoio.

Un uomo solo, nel cader caduco della sua divisa da imprigionato, nei suoi capelli folti e neri, nella sua carnagione un poco più scura, pelle color caffè,

nell'espressione tesa, ma fiduciosa; non rassegnata, ma serena, tranquilla: in fondo un ordine era pur sempre un ordine, e lui lo stava attendendo.

Immaginatemi a vedere, ora, quell'uomo in quel corridoio, solo, nel passar lento della fila degli altri poveri, degli altri prigionieri, che nemmeno lo guarda, nemmeno solleva gli occhi verso di lui, ma va, ma scorre; immaginatemi a sentire la tensione per lui, a immaginar le conseguenze del suo stare fuori, lui fiducioso ed io colpito, rassegnato.

Immaginate, ora, il veder mio, il veder poi le guardie andargli incontro, circondarlo, un gran sorriso sopra i loro volti, sotto le grandi visiere.

E le divise lucide sotto le luci dense, e la coda svanita nello stanzone poco distante, e dentro il corridoio solo lui e solo le guardie, e un poco di tensione sul suo volto.

E la divisa d'un verde scuro un poco smorto a cadergli larghissima sul corpo, sulla pelle color caffè nascosta.

Ed i capelli neri e folti.

Ed ora io, che sono il narratore e non un uomo, non come voi lettori fuori da questa scena ma trascinati dentro, non come voi, ma in un dentro che non potrà mai esser fuori, ecco, io vedo quest'uomo malmenato, picchiato, nella penombra di questo calciare.

E vedo le sue mani strette al cranio, braccia color caffè e proteggere il suo stesso volto.

E gambe e piedi e scarpe altrui a spingere e picchiare forte.

Qui non c'è fuga, qui non c'è ribellione.

Qui non c'è modo di scappare, né di scampare.

Qui ci son solo botte.

E la penombra dei pantaloni di tutte queste loro divise lucide, e la divisa del povero schiacciata e stratonata dalle scarpe, e ancora calci.

Abbiam negli occhi, ora, solamente un brano, un drappo, un margine di pelle, un frammento di volto; abbiam negli occhi, ora, soltanto un pezzo di pelle del volto che lo possiede, abbiamo solo lo schiacciarsi scuro di qualche ruga, il cadere molle della cute, il punteggiar dei nei, qualche granello di polvere.

Abbiamo, su questo frammento di pelle viva, il sole che batte freddo, distante; pare sole di primo mattino, pare sole di mattinata.

Scorgiamo, spuntare, fare capolino ora, nello stringersi della pelle, nel premere dei muscoli sotto la cute, nell'espressione che emerge e non possiamo vedere, un lungo pelo bianco, e poi un altro: paion peli di barba. Sotto la pelle dura e cadente, sotto la pellaccia coriacea e caduta, il pulsare violaceo delle grosse vene gonfie, il tintinnare del cuore lontano che spinge, manda, dice. Nelle nostre orecchie abbiam forte il rumore di colpi continui, rumor di spaccarsi e pestare, e subito richiamiamo alla mente i picconi, la pietra, la polvere, il pietrisco, i lavori forzati.

Intravediamo ancora, sulla pelle, scivolare piccoli granelli di polvere, sabbia, incastrati tra la cute rugosa, nell'espressione che non possiam vedere del volto.

I peli che prima spuntavano, che prima facevan capolino, ora si scappano ancora, e la pelle tenta di distendersi, e la polvere scivola, e tutto si tende un poco, si stende, e tutto rimane ancora cadente, caduco, molle.

Una voce in questo forsennato battere di picconi e pietre, una voce che ci spacca i timpani, che ci preme sulle tempie: - Alzati, vecchio! Lavora, cane schifoso! - la voce grida; noi, che restiamo a guardare solo questo frammento di pelle, non possiamo vedere da chi provenga.

Ed ecco, qualcosa si muove in questa pelle di vecchio; è uno stringersi, un tender più forte, e per un breve istante

pare di riveder cute forte, e cuore che batte deciso sotto la pelle, e sangue che scorre vivo, e la polvere scappa, ed i peli della barba tornano a fare capolino.

Vibra forte la pelle, vibra forte ciò che abbiamo davanti, ed ancora abbiam dentro le orecchie, violenta come una ferita, la voce dell'uomo che ha appena gridato, strillato; ed ecco, la pelle che si tende di nuovo, diviene gonfia, e pare di scorgere sotto un respiro, un respirare, e per un poco ci pare pelle di guancia, e poi davanti ai nostri occhi un passar di mascella, di mento, di collo, qualcosa che si solleva, ed è tutto a sollevarsi, ed è tutto ad andarsene davanti ai nostri occhi.

Un frusciare, uno scivolar di colori e di ombre davanti al nostro sguardo, e tutto diviene velocemente più scuro, rabbiato, e ci par di vedere un margine, e un margine appena, d'una divisa, d'un pantalone verde scuro: ciò che stavam vedendo, o meglio, ciò che apparteneva a chi stiamo guardando, si è spostato, si è sollevato, lo è stato. Un margine di pantalone appena nei nostri occhi, il verde smorto della divisa dei prigionieri, ed un brillare meno intenso di sole, una piccola ombra sopra il nostro sguardo, e davanti a noi il terreno, ora, la polvere bruciata e logora di questo luogo, e orme di scarpe, e soltanto un margine di pantaloni dell'uomo che stavamo guardando, un vecchio. Ma ecco, un altro strillare dentro le nostre orecchie, un urlo: - Schifoso cane pulcioso! Crepa! - ed il rumoreggiare di uno strattone, e la voce è la voce di prima, è voce violenta e perentoria di uomo, di potere, di ordine, e spinge la voce, e strattona, e sbraita.

E nel sentir questa voce e il rumoreggiar di questo strattone noi vediamo ora lentamente cadere il margine dei pantaloni, e lo troviamo impolverato, e scorgiamo il crollare di questa divisa verde scuro, e poi uno scivolar di colori, e di nuovo il sole picchiare più forte, e svelarci la maglia di questa divisa, ed il collo di quest'uomo cadente, e la gola, ed il mento, ed infine il viso, ed è tonfo.

Ed un'esplosione di polvere e frammenti di polvere, e un alzarsi violento di sabbia bruciata, e una coltre di fumo marrone davanti ai nostri occhi, per un istante, e ancora nelle orecchie nostre il rumore di quell'urlo, la violenza di quell'urlo, la perentorietà di quell'urlo.

Ci risuona sui timpani, mente lenta si dipana la coltre di polvere; ed ecco, ora scorgiamo un naso, e scorgiamo il principio di una bocca, di una barba, un margine di occhiaie, di palpebre, d'occhi.

Ecco, davanti a noi abbiamo un volto che ci è ormai noto, ed è il volto del vecchio, dell'amico di Achille.

Ed ha le palpebre impolverate e spremute, e la bocca socchiusa, in un grido muto e dolorante.

Le gengive bene in vista, e le labbra spremute, seccate.

Urla senza far rumore, il vecchio, e noi vediamo soltanto il suo naso, solamente un principio di bocca e gengive, soltanto un annunciarsi di barba, uno sbucare di occhi.

E una voce, nelle nostre orecchie una voce, ancora: - Alzati, merda infame! - ed è ancora la stessa voce di prima.

Ci tremano i timpani, ed un poco ci trema l'anima a guardar questo volto, a sentir quella voce.

E siamo certi, perché non può essere altro, che è voce di guardia.

Vibra ancora quel grido dentro le nostre orecchie, grida ancora l'urlo muto del vecchio davanti ai nostri occhi.

E tutto piove di polvere e pelle, tutto grandina di pietruzze e sabbia.

Tra una ruga e l'altra della testa distesa del vecchio, della bocca spalancataci davanti, solamente terra.

E cenere alla cenere.

- Achille DiMea, lo colpisca.

Negli occhi abbiamo ancora lo stesso sole, lo stesso mattino, ma un uomo diverso: è Achille che abbiamo davanti, la bocca stretta e gli occhi spalancati, tetri,

sbarrati; si guardano avanti, gli occhi, e guardano ciò che non possiamo vedere.

Da poco lontano è arrivata la voce, ed è voce che ben conosciamo: la voce di chi ha intimato al vecchio di alzarsi, pochi istanti fa; la voce che lo ha rigettato a terra, con tutta probabilità.

E ancora è violenta, e ancora ordina, ostile, batte come lo sbatter della bacchetta al tamburo sui nostri timpani, e rompe, schiaccia, vibra.

E davanti agli occhi abbiamo soltanto il volto di Achille, altrove e presente, proiettato in avanti a guardare, vedere, cercar ci capire che fare.

Quest'uomo, la guardia, sta dicendogli di colpire qualcosa, speriamo, o forse qualcuno, e se spinge a colpire qualcuno temiam di sapere già a chi si riferisca, contro chi voglia il colpo, chi voglia colpire.

Noi vediamo solo il volto di Achille, ricordiamo; e il cielo biancastro alle spalle della fronte rasata, delle orecchie tese, degli occhi sbarrati, vitrei, indecisi.

Achille non sa proprio che fare, e la voce che grida di nuovo, che grida ancora, ed è voce di guardia, e ne siamo certi: - Su, avanti, che aspetta? Lo colpisca. - urla, e noi ce la sentiam nelle orecchie, e a vedere Achille anche lui se la sente, anche lui ne viene ferito; anche se vediamo solo la pelle ne siamo certi, sicuri, convinti.

Il volto di Achille è scosso, sotto la pelle, e trema, e quegli occhi spalancati e vitrei gli tremano forte, e sbattono, e spingono contro le palpebre; e forse vorrebbero tanto gridare, quegli occhi, ma possiamo soltanto sopporlo: tutto ciò che noi abbiamo da dire e che abbiamo da vedere sono gli occhi, è il naso, è la bocca spremuta e seccata, sono le orecchie tese, è la fronte strizzata, tirata.

Vibrano forte quegli occhi, e in silenzio rimane la bocca, e la voce dell'uomo lontano che urla, di nuovo: - Col piccone che ha in mano. Faccia alla svelta. Lo colpisca. E vorremmo vedere, noi vorremmo vedere che guarda, che

cosa sta osservando; noi vorremmo capire cosa fa tremare quegli occhi sbarrati, spalancati, noi vorremmo capire cosa abbia Achille nello sguardo, cosa abbia nella testa, che cos'abbia davanti.

E vibriamo anche noi, un poco, a sentir del piccone, al sentir del colpire con quello strumento, dovere colpire, alla svelta; e ci si sprema forte tra le orecchie ancora la voce, ancora quella voce, quella voce di guardia, e ci si sprema forte nelle orecchie l'ordine, e abbiamo paura, e temiamo chi sia l'obiettivo, e temiamo di avere capito chi sia il bersaglio, chi ci sia da colpire.

Ed il cielo è biancastro, e le nuvole sottili e fragili, e questi occhi di Achille così aperti, così grandi, e un vibrare suo forte di collo, di mento, e poi un'altra scossa, l'ennesima, e della bocca chiusa non una parola, e dalla bocca altrui, dalla voce violenta e tagliente, ecco un ordine ancora, ecco ancora una spinta: - Signor Achille DiMea, è un ordine. Faccia quanto le è stato detto, o ne pagherà le conseguenze.

Un momento di panico tra le nostre dita, e per un solo istante scorgiamo, vediamo, per un barlume d'attimo abbiamo negli occhi ciò che è negli occhi del nostro Achille.

Il vecchio è steso davanti ai suoi piedi, la bocca socchiusa in un urlo monco, taciuto, il vecchio è impolverato e caduto, e non si è più rialzato.

Ed è davanti agli occhi di Achille, ed Achille stringe il piccone, ed il piccone dondola tra le sue mani, ci ondola, pare cadere.

E torniamo a vedere negli occhi di Achille, torniamo a restargli negli occhi, nel cranio, torniamo a veder quel che lui vede.

La pietra spezzata, la polvere, la divisa d'un verde scuro e un poco smorto del vecchio, impolverata e madida, zozza, sporca.

E un tremare di gambe di Achille, ed un restare immobile,

e il piccone, il piccone tra le mani.

Per un solo momento di quiete, l'istante prima di una rottura annunciata.

Poi la voce della guardia che intima ancora, che grida, che urla.

E tutto quanto trema, e ce la sentiamo respirare addosso, la voce dell'uomo lontano.

Ed abbiamo ancora il vecchio davanti, la bocca spalancata e la divisa nella polvere, steso.

E la voce che grida sui timpani, che spinge, che rapina.

– Lo colpisca, lurido cane, lo colpisca!

Gli occhi di Achille che guardano il vecchio, per un solo istante, tremando.

Un vibrare forte di colori e macchie, di sembianze e forme, e poi tutto che si trascina via, ed un estremo alzarsi, sollevarsi.

Nei nostri occhi, negli occhi di Achille, il piccone, ed oltre il piccone il cielo biancastro.

E nuvole sottili, per un solo istante, e il brillare di un sole lontano sul metallo scuro.

E poi, inesorabilmente, tutto crolla.

E tutto scende.

Ecco, cosa abbiamo negli occhi ora: il lungo filare del tavolo, il suo lungo svolgersi, dipanarsi, allungarsi verso un punto imprecisato; la sala mensa, quindi, e ognuno alla propria sedia, ognuno con davanti il proprio vassoio, ognuno ha nella bocca il proprio pasto, tra le mani le posate, la pagnotta; e volti e facce e capelli ed occhi intenti a mangiare, e silenzio e trattenersi dal fare anche il minimo rumore, e tutto sommerso, zittito, sospeso.

Tra le facce, là avanti, scorgiamo il volto di Achille; gli vediamo la mano, e tra le dita la pagnotta, stretta, strappata, ferita.

Davanti a lui scorgiamo il suo vassoio, la ciotola con la zuppa ancora fumante, il tovagliolo leggermente

stropicciato, un accenno di posate a brillar della luce dei grandi finestroni.

È giorno, ora, è pranzo, in questo momento.

E c'è il solito brusio, la solita monotona cantilena di silenzi e solitudini, lo stesso senso di distacco brutale, di morigeratezza, di prostrazione, di abbattimento.

E ogni persona, ogni volto, ogni faccia che abbiamo davanti punta al suo vassoio e a null'altro; ogni divisa è stretta in se stessa, ogni piega punta al proprietario del vestito e a null'altro, e le gambe sono strette alle sedie, e le sedie strette ai corpi, e tutto quanto è stritolato, schiacciato.

L'unico, là davanti, a non guardar nel vassoio è il nostro Achille.

L'unico, là davanti, a guardarsi avanti, a guardar ciò che ha di fronte; e ciò che ha di fronte, lo vediamo ora, è una sedia vuota.

E ricordiamo, ora, di come quella sedia non fosse altro che la sedia del vecchio.

Si guarda avanti, Achille, si guarda avanti e ci si perde, ci si assenta.

E non ha altro che quella sedia vuota, ora, nel ricordo di ciò che è stato compiuto, di ciò che non abbiamo potuto vedere, ma che capiamo, abbiám capito, sospettiamo.

Non c'è nessun vecchio a quella sedia, e probabilmente, se abbiám capito bene, mai più ci sarà; non certo quel vecchio, almeno, non certo l'amico di Achille.

C'è soltanto una sedia vuota, il mormorare belante delle posate e delle ciotole, della zuppa e delle pagnotte, e lo sguardo perso e assente del nostro Achille, che si guarda davanti, si scopre altrove.

Uno strisciare di sedie, un blaterare teso di luce calda, luce di mezzogiorno.

Silenzi e solitudini, e tra le facce, là avanti, il volto di Achille.

Nella mano una pagnotta, davanti a lui il vassoio, una

sedia vuota.

Pensiamo, ora.

Pensiamo; se quel piccone è salito ed è poi sceso, e noi
abbiam certamente visto che è sceso, è certo caduto sul
vecchio.

Riflettiamo, ora: come può reagire, un uomo, al colpo
deciso di un piccone, come ne reagisce il corpo?

E come reagisce un uomo che ha appena perduto tutto ad
un'ulteriore perdita, all'ulteriore disastro del ferire, se non
peggio, l'unico legame rimastogli?

Ed è morto, il vecchio, e ne siamo certi; e non abbiamo
visto, è vero, ma sappiamo bene cosa può un colpo di
piccone su di un vecchio, e certo non è stato solo uno.

Non abbiamo davanti agli occhi Achille, ora.

Non abbiamo davanti al naso il suo volto, o una sedia
vuota, o una panchina.

Non abbiamo davanti agli occhi il cadavere di un vecchio,
non la pietra dura e spezzata, spaccata.

Non abbiamo davanti agli occhi l'oppressione, non più la
mensa, non più i vassoi, non abbiamo davanti agli occhi i
poveri, ora, né i loro letti.

Davanti agli occhi, ora, abbiamo l'immensa distesa
sabbiosa del cortile, dove dovrebbe esserci ricreazione.

Davanti agli occhi, ora, abbiamo le alte mura di cemento,
un albero dal tronco secco, il cielo azzurro.

Davanti agli occhi, ora, abbiamo il silenzioso strofinarsi
della sabbia sulla sabbia.

E nient'altro.

Solo silenzio, e nemmeno un uomo.

Solo silenzio, e nemmeno un prigioniero.

Ed ecco, la sala mensa, ora.

Eccoci nella sala mensa, eccoci tra i tavoli, eccoci tra i
finestroni e le lampade spente.

Eccoci, tra i vassoi lasciati liberi nel loro stendersi di

plastica, eccoci tra i fazzoletti raggrinziti, eccoci tra le pagnotte a terra, lasciate morsicate, ferite, logorate.

Eccoci tra i cucchiari, che brillano sui tavoli e tra le sedie, eccoci sul legno delle tavolate.

Eccoci, tra le sedie spostate, tra quelle gettate gambe al vento e quelle lontane, quasi a toccare i muri.

Eccoci.

Ed ecco, tra i tavoli, sopra i vassoi, tra i fazzoletti, il legno, le sedie, tra le posate che dovremmo vedere, dovremmo avere visto, mancano molti e ancora molti coltelli.

Non ce n'è uno, tra le sedie ribaltate, tra i tavoli spostati, spinti, sulle grandi vetrate dei finestroni.

E il sole batte sulle pagnotte spezzate.

E nemmeno un prigioniero dentro questa sala.

E non vediamo coltelli.

Cos'è questo diffondersi di rosso, cos'è questo scivolare ruvido?

Cos'è questo brillare intenso, sopra il rosso, cos'è questo infuriare di luce, questo invadere di sole?

Sfocati, lividi, forme di cui a poco a poco comprendiamo il senso, la ragione, una spiegazione.

Ecco, dunque, la spiegazione, ed è soltanto quello che vediamo.

Una divisa addosso ad una guardia, ed una guardia distesa, seduta, immobile.

Una visiera sulla sua testa ferma, ed un cappello, e gli occhi spalancati, e vitrei.

E un naso duro, severo ed un brillare forte sotto il naso; e spalle forti e larghe, e schiena che si appoggia sopra il muro, e gambe stese sul terreno.

E un forte entrar di luce, ed un potente entrar di sole.

E nella bocca della guardia, conficcato a fondo, c'è un coltello.

E sangue tra le labbra, sul suo mento, e sangue sopra al

collo, sulla divisa.

E luce, e le sue spalle al muro, poggiate e dure, morte, e le gambe lanciate in un lasciarsi andare.

E questa luce, e questo aprirsi, e dentro i nostri occhi un forte brillare.

Ed un portone, ed è un portone aperto.

E sole che divampa e apre il terreno, il pavimento, e un brillare forte di sangue.

E tutto è aperto.

E tutto è liberato.

E tutto è silenzio, in questo posto, in questo momento, ora.

Solo un cadavere di guardia a questa porta aperta, divisa insanguinata e bocca aperta.

Ed un coltello dritto nella gola, e nessun ordine più a uscirgli dalla bocca.

Solo una porta aperta.

Liberi.

Eccoci, fuori.

Abbiamo Achille davanti ai nostri occhi, e Achille è libero.

Il sole sbatte vigoroso sopra il volto di tutti, sulle divise verde scuro che vediamo passare, allungare il proprio passo e andare, procedere, seguire, e Achille è una di queste, Achille è una divisa verde scuro, e segue.

E noi vediamo la pelle, solo la pelle vediamo, e non possiamo altro che vedere, seguire; e noi seguiamo Achille, col volto tramortito e stanco, confuso, altrove, e noi seguiamo Achille perso, persosi nei suoi pensieri e persosi in tutta questa luce.

Loro son fuori, ora, e lui è fuori con loro.

Avanti, molto avanti, qualcuno grida: - Avanti, al palazzo!

Avanti, molto lontano, qualcuno ci dà l'impressione di guidar la marcia, il gruppo, questa ribellione.

Achille è dentro i nostri occhi, e dentro i nostri occhi passano anche gli alberi, le aiuole, a sorgere dal naso

corvino del nostro personaggio e a scomparirne dietro, celarsi per svelare ora una porta, ora una finestra, ed ora un campanello.

E tutto è così assurdamente facile, tutto così assurdamente silenzioso; un fiume in piena questa camminata d'uomini, tutti in avanti, tutti a procedere, tutti ad andare.

E Achille, forse, come noi, ha ancora negli occhi il volto del vecchio, e quella sabbia, e quel piccone, eppure avanza, va, procede.

E tutti avanti vanno, e tutti nello sguardo passano a mostrarsi, divisa verde scuro e passo fremente, e tutti superano Achille, tutti vanno.

Achille ha gli occhi assenti ed una bocca stretta, perduta; Achille è assente e marcia, procede, va.

Risuonan nelle orecchie nostre i passi, e premon forte, e sbattono.

E tutto quanto freme e tutto quanto è nuovo, e tetti bassi e vetrine a spuntar oltre il naso di Achille, ed altre divise d'un verde scuro smorto ed altri passi, e ancora aiuole e verde.

E Achille ha tra le mani un coltello, come tutti.

Ed altri passi, ancora, ed un grido lontano: - Avanti!

Procede questa marcia, e procediam con lei.

E ciò che ci preme, ora, non è guardare Achille, non è guardare il nostro protagonista: guardiam la processione, noi, guardiam da fuori questo gridare.

Ecco, guardiam ciò che guarda la marcia.

Lì, nell'angolo lontano, una coppia di innamorati e un cane: passeggiano con il loro animale, ne tengono il guinzaglio, un poco lo lascian correre, lo tirano, procedono, e non un occhio agli uomini in divisa; scherzano, ridono, si fanno battutine, ma non un solo sguardo a questa ribellione.

Ecco, nell'altro angolo lontano: un uomo con una valigetta in mano, ed un completo addosso, firmato e lucido; ha la

sua bocca stretta ed i capelli impomatati, e va, avanti, col passo stretto e le sue scarpe verniciate, e non un occhio a questa processione, ancora, e non un occhio a questa ribellione.

E un uomo, là avanti, che grida di nuovo: - Avanti, insieme!, ed è un uomo dalla divisa verde smorta, e all'altro angolo di questa strada, sul marciapiede, due signorotte, dalle grosse pance e dai vestiti alla moda continuano a parlare, sparlare, spettegolare, e non un occhio a chi ha gridato, a chi passa, a chi preme i suoi passi sulla strada, a chi fa chiasso.

Ed ecco, ancora, questo scrosciare di divise e uomini, di volti e di rassegnazioni cancellate, e questo pestar forte di piedi e voci e all'altro angolo di questo marciapiede un uomo guarda il cartello degli orari alla fermata dell'autobus che aspetta, e non un occhio a chi spacca la quiete, a chi gliela sta rovinando, non un occhio a chi passa, ma silenzio.

E quella vecchia in bicicletta, ora, che costeggia la marcia, che sfila vicino alla processione e non guarda nemmeno un uomo, nemmeno una divisa, ma passa, va, sgattaiola ed infine sparisce ad una traversa, un muro, un vicolo, un buio diverso.

E tutto marcia e tutto procede, e nessuno che guardi, ma solo l'urlo e l'andare avanti dei poveri, delle divise versi, solo le teste di questo scrosciar di gente.

– Andiamo – gridano ancora i poveri, e infatti vanno.

E un uomo, ad uno stop con l'automobile, attende solo che gli passino davanti, che finiscan di passare.

Sbuffando e rimbrottando contro il suo volante, con le dita avvinghiate al suo manubrio; guarda la strada, e non la ribellione.

E non un poliziotto, non un sedare, e non una reazione. Solo il procedere urlante e scrosciante di questi passi, di questi poveri, di questa ribellione.

E intorno indifferenza e sbuffi, e null'altro.

E tutto passa.

La macchina ferma allo stop, che strilla, e l'uomo al suo volante.

L'ultimo povero che gli passa davanti, la strada sgombra, la macchina che parte, svolta alla sua sinistra.

E ancora la strada, lontano, che urla avanti.

Il sole sbatte.

La libertà.

Ed eccoci, siamo fermi.

Ci troviamo negli occhi di qualcuno, ancora, e ci piace credere di essere negli occhi di Achille, ancora, a seguirne lo sguardo.

Davanti a noi la penombra, una luce soffusa che entra dall'alto di alcune piccole finestre, e grandi pareti di legno, e sedie scostate, e un accozzarsi e ammucchiarsi di uomini, davanti a noi, a darci le spalle, e tutti con la divisa verde scuro sulle spalle.

Ognuno ci mostra la nuca, e davanti alle loro teste un piccolo palco, un piccolo pulpito, ed un uomo, divisa verde scuro addosso, dietro questo pulpito.

Nell'angolo lontano di questa spianata che pare un palco, nascosto e immobile, un uomo, incravattato e morbido, rilassato, se ne sta seduto in disparte; pare, dall'aspetto, qualcuno di importante, qualcuno che quel palco lo conosce bene, lo calca, vi parla, ne tiene il possesso; ed ora, silenzioso e tranquillo, guarda chi ne prende il possesso, senza fare una piega.

- Chiamo lo Stato, qui, a riprenderci tutti! Ma a riprenderci con la violenza, perché da questi palazzi non ce ne andremo! - grida la voce della divisa verde sul palco; ed è voce che scuote, che sveglia, voce di battaglia. Ne intravediamo appena, ora, il proprietario, nell'ondeggiare ed alzarsi delle nuche silenziose, dei poveri zitti, delle persone frementi, in dubbio, titubanti.

La nuca di un uomo, poco più avanti, ci oscura ora l'intera visione del palco; ed ecco, ci spingiamo a guardare di nuovo l'angolo, di nuovo l'uomo del palazzo che ora se ne sta quieto, seduto, a guardare, senza sorriso né pianto, la scena: un lampo nella mente di Achille, che è la nostra mente ora, e scorgiamo quell'uomo su lontane copertine di giornale, dentro foto di quotidiani, stampate e diffuse come cartoline; quell'uomo è il sindaco, e niente di meno.

- Siamo liberi, che vengano a togliercela di nuovo questa libertà! - grida l'uomo dalla divisa verde che dovrebbe essere dietro il pulpito ligneo, ed ecco, un muoversi di teste, un muoversi di nuche, e anche noi ci muoviamo con gli occhi di Achille, e lo vediamo, vediamo l'uomo che parla, che grida, che forse guida questa ribellione, e lo vediamo bene.

Ha il volto rude, quell'uomo, ed il cranio rasato, come Achille, ma le fattezze posate, lineari e belle nel loro essere simmetricamente virili, niente insomma a che fare con il nostro protagonista.

Ed urla, quell'uomo, ed urlando gli si vede il cuore, lo spirito, ed il petto gli si gonfia dietro il pulpito, sul palco, e le braccia gli si alzano, ed il mare di nuche che abbiamo davanti ondeggia, lo segue, titubando mormora, si muove. E tutto è vivo e ribelle sul palco, e tutto è stranamente quieto sotto, e quell'uomo, quel sindaco nell'angolo, ce lo ricordiamo tranquillo, posato, ed eccolo, torniamo a guardarlo con Achille, e lo ritroviamo pacato, a guardarsi le mani, a soffiarsi sui palmi, seduto.

Ha i capelli impomatati quel sindaco, capelli ordinati; e una cravatta stretta, ed un abito rigoroso e duro, e noi lo guardiamo, nel buio di quell'angolo di palco, a nascondersi e mostrarsi, senza alcun timore.

- Vieni, Stato, vieni a combattere! Io ti chiamo qui, con questi uomini! Siamo pronti a morire! - grida

ancora l'uomo che ricordavamo in divisa, ed ecco, seguiamo gli occhi di Achille e lo troviamo dietro al pulpito, con i vestiti logori ed ampi, a danzargli sul corpo.

L'uomo dalla divisa d'un colore verde scuro e un poco smorto grida, esplode di rossore e di pelle, e si gonfia di petto e di respiro, e scuote l'aula di legno e la penombra, chiama la luce; l'uomo dalla divisa verde sul palco è forte, è vivo, e parla a una platea che non parla, che non dice, che resta distaccata in silenzio, ed è platea di poveri quanto lui.

E chiama lo Stato, quell'uomo, alla battaglia, e davanti ha uomini che non urlano, non gioiscono, non stringono i pugni.

Achille è tra questi, e torna a guardare il sindaco, in questo mare di nuche e di facce, in questa penombra.

Il sindaco si sistema la cravatta tra le dita, sorride un poco, se ne resta seduto in disparte.

Achille lo guarda, sospeso e lontano, ed ascolta.

Un silenzio in platea e un gridare forte d'un uomo sul palco.

E la luce forte del pomeriggio che entra dentro quest'aula, e sbatte contro questa densa penombra.

E mormorare di legno.

- Dove sei, Stato? Dove sei? - mormora quell'uomo, ancora sul palco, e ne vediamo solo i contorni diffusi, le forme soffuse, ne intuiamo l'ombra. La notte è scesa, fuori dai finestrini, e nell'aula rimane solamente il buio, le teste degli uomini, il silenzio di un mormorare di legno.

Il Sindaco è ancora lì, nell'angolo più buio di questa grande sala, ed è ancora rilassato, tranquillo; appoggia la testa sulla parete, reclinandola leggermente indietro, a guardare e non guardare il soffitto buio.

È venuta la notte, e lo Stato non è venuto; sono rimasti

solo questi uomini, liberi, sì, ma dentro questa stanza, e soltanto l'ondeggiare delle loro teste, e il silenzio.

Quell'uomo, là sopra, guarda la platea e nessuno lo guarda, nessuno ne ricambia lo sguardo; quell'uomo, ribelle e forte, cerca l'appoggio altrui, e trova soltanto l'immobile insieme delle solitudini delle altre divise verdi. Non è successo niente, qui dentro, nel frattempo, e dovete credermi: tutti sono rimasti in piedi, ad attendere la notte, a sentire e non sentire quell'uomo, a godersi forse la libertà di un pomeriggio.

Quell'uomo, che ancora vediamo là sopra, stringe forte tra le dita il legno del pulpito, e si sporge in avanti, appena, con il cranio rasato.

Ed il sindaco, che per mezzo degli occhi di Achille vediamo in un angolo, ancora non si è scomposto, ancora non ha reagito, ma è lì, tranquillo, a riposare il cranio.

Niente è accaduto; una porta, lontana, dischiusa, getta dentro la grande aula il suono ottuso della città, del fuori, dell'altrove: è rumore di motori, di clacson, è aprirsi di porte, chiudersi di finestre, sussurri; è la vita che procede, là fuori, è il vento, è la notte, sono i lampioni.

Non c'è lo Stato, alla porta, ora, ma solo il silenzio.

E non c'è altro che un mucchio di teste ondegianti e stanche, di divise color verde smorto, di incertezza, di dubbio.

Sentiamo nella mente di Achille un forte ronzare; ne sentiamo l'odore, il sapore, il denso coagularsi della confusione che divampa.

E guardiamo, attraverso gli occhi di Achille, quell'uomo al pulpito, sul palco, le sue forme soffuse nella notte di quest'aula così vuota e così piena; ne scorgiamo appena gli occhi infiammati e socchiusi, nell'attesa incerta che qualcosa accada.

Ed ancora il muoversi di decine di teste, davanti al nostro guardare.

Tutti hanno sulle spalle un verde che pare diventato nero,

in questa notte così piena.

E dalla porta socchiusa spira un fuori, spira il vento, spira il mondo che se ne frega.

Guardiamo con gli occhi di Achille il sindaco, ancora una volta, di sfuggita; la cravatta dura, la testa reclinata, i bottoni della camicia bianca; ci giriamo, volteggiamo sulle tante teste silenziose, ed ecco nuovamente il leader, il ribelle, fermo sul suo palco, stretto al suo pulpito, agonizzante nell'attesa: lo guarda duramente, Achille, lo guarda con intensità, se lo trascina dentro per interminabili attimi, per istanti eterni.

E ci si tuffa dentro, per un poco, ci si scava dentro, sopra il palco, stringendo, strizzando gli occhi.

Poi tutto si camuffa, tutto scorre, tutto scivola, tutto diventa macchia.

E vediam solo barlumi di volti d'un rosa rabbuiato passarci davanti, e scorci di divise e braccia ferme, di uomini dal vestito verde scuro, e tanto buio, ed un brillar lontano di notte

E poi una folata dentro agli occhi di colore e fresco, ed un sospiro nel vedere, e trovarsi davanti, d'improvviso, la porta, l'uscio, ed infine imboccarla, e veder solo la strada.

Lampioni e vento.

Lampioni e macchine.

Ed una luna scura tra le nuvole di questa notte.

Seguiamolo, ora, Achille, in questa notte, tra questi lampioni.

I piedi sul marciapiede Achille, a passarseli dietro ed avanzare, bagnato dalla luce giallognola di questo essere di nuovo fuori, di nuovo libero.

È solo, Achille; e noi lo seguiamo, lo guardiamo, ne scortiamo la divisa; e ha la faccia cadente, Achille, assente, altrove, ed avanza con passo sicuro, come sapesse bene dove si trova e dove sta andando realmente.

Va, Achille, con la divisa verde scuro che pare ora nera e ora giallastra, e ora di nuovo nera; va, Achille, sotto le nuvole, sul marciapiede, in questo buio spesso, va costeggiando i giardini, le case, ora una recinzione in ferro, ora una piccola porta, ora di nuovo una recinzione e poi la facciata di un palazzo, una vetrina che gli salta addosso con la sua serranda chiusa e i vestiti appoggiati sui manichini poco oltre.

In tutta questa notte, in questa spessa coltre di buio e lampioni, soltanto il silenzio, soltanto il rumore dei passi, dei suoi passi.

Lo seguiamo, Achille; Achille che non ha aspettato lo Stato in quella stanza, in quell'aula, Achille che è libero, ma non è felice, non è sollevato, ma altrove.

Lo seguiamo, Achille, con la divisa verde e la notte a fargli da compagnia, ed ora di nuovo un'inferriata, ed un giardino oltre, e una casa più lontana, un tetto, finestre, magari un cane, da qualche parte.

Non una macchina a passargli accanto, ora; soltanto il rumore dei passi schiacciati sul marciapiede, e un rintocco continuo di andare, di un tempo che viene, che sta per venire.

Lo seguiamo, Achille, il povero Achille, Achille dalla nuca rasata, dalla saponetta rubata, dall'amico ucciso, Achille del suicida e del malmenato, Achille del pasto caduto e

perduto, Achille della sedia vuota.

Lo seguiamo, Achille, in questa notte ronzante di lampioni, mentre costeggia un'altra vetrina, illuminato dal fuoco della luce artificiale.

Ne seguiamo il naso adunco e corvino, le grandi guance gonfie, il sorriso assente, il passo caduto, cadente.

E la divisa, che svolazza dura in questo piccolo vento, sotto queste piccole nuvole.

E il passo batte ancora, e passa oltre la vetrina, e passa oltre l'ennesimo inizio di inferriata, di giardino.

E il passo batte ancora, e tutto ciondola e tutto si ferma, e quegli occhi grandi e persi, grandi e altrove, grandi e assenti.

Ed infine, ora, l'ultimo passo, ed Achille si ferma.

Si volta, ci mostra la schiena e di fronte a lui scorgiamo un cancelletto basso, e oltre, lontana, una casa.

Achille è fermo a guardarla, immobile, nel ronzare di questi lampioni.

Achille è fermo, a mostrarci la divisa di un verde scuro smorto.

Achille è fermo. Poi allunga la mano, spinge un poco, ed il cancelletto, cigolando, si apre.

Ed è ora, in questo buio, che vediamo ancora il nostro Achille.

Qui, nel bagnarlo sottile di una grande finestra, qui, davanti a una porta chiusa.

È al chiuso, Achille, in un corridoio, sotto un tetto, in piedi davanti a questo varco sbarrato; è al chiuso, Achille, cadente ed assente, altrove, con gli occhi spalancati e l'anima lasciata chissà dove.

È in piedi, Achille, davanti a questa porta, mentre la finestra lo bagna della luce di una luna lontana.

Lo vediamo, nella sua divisa verde scuro, dorata da questo cielo così ampio, questo cielo che resta là fuori.

Lo vediamo, e con i grandi occhi guarda la porta chiusa, e

tra le mani agita qualcosa.

Un coltello.

Trema tra le sue dita, un coltello.

Lo impugna debolmente, Achille, e oltre la porta, e al di qua della porta, c'è solo silenzio.

Il fremere delle sue gambe, forse, sul pavimento.

Il bagnarlo della luce dal finestrone, certo.

Ha la bocca serrata, silenziosa, Achille.

E il suo volto, ed il naso di corvo e le guance gonfie, e la testa rasata, lucida.

Ci appare così pesante e vibrante, Achille.

Ci appare così assente, ora.

E ha un coltello nella sua mano destra.

Davanti alla porta chiusa, bagnato dalla luna.

Fremente.

E noi ne vediamo solo la pelle.

Ed eccoci, dunque, all'epilogo.

E non è la libertà che vediamo, non è la salvezza.

E non è la luce, non la redenzione, non è la giustizia.

Noi vediamo, in questa penombra, un piccolo letto, lievemente illuminato da una finestra aperta, da una luce lontana.

Noi vediamo, in questo cedere di oscurità, un corpo steso su questo letto, un piccolo corpo, fermo, inerme, immobile.

Noi vediamo, in questo denso buio, due braccia piccole e cadenti, rassegnate, sconfitte, e due gambe che hanno ceduto, stese, immobili.

Noi vediamo, su quel letto di cui intuiamo lievemente le forme, il corpo di una bambina.

Ha il collo che le brilla di sangue, quella bambina.

Ha gli occhi aperti e imploranti che splendono di luna, quella bambina, e non ha un solo battito, non un sussulto, immobile.

Ha l'anima aperta, e la gola spalancata, la bambina.

E il suo lettino è bagnato di rosso, bagnato di coperte strappate e spalancate, di lenzuola stropicciate e madide, di un cuscino gettato, spinto via, qualcuno se n'è sbarazzato.

Ha la gola tagliata, la bambina sul letto.

E la testiera del letto brilla, e tutto cola, tutto gocciola di sangue perso.

Ha piccole mani la bambina, piccole dita strette in un ultimo, disperato stringersi.

E ha la bocca aperta la bambina, ed i denti bianchi, ed un'eco di disperazione sulla lingua.

In questa stanza, in questo luogo, noi sentiamo qualcuno respirare.

In questo buio atroce, in questo tintinnar di sangue, noi sentiamo qualcosa fremere, qualcosa sussultare.

E ci voltiamo a cercarlo, nel buio, svicolando con gli occhi tra i poster che sbirciamo appena, sui mobiletti vecchi, sul tappeto, sulle bambole sprimacciate, sui soprammobili.

E lo vediamo, in un angolo, il fremito, e ne vediamo, in un angolo, appena i contorni.

Qualcosa brilla, in quell'angolo, qualcosa riflette nel buio; e due occhi, due occhi tremano forte, e ballano, e son colmi di lacrime amare, e son densi di vibrare.

E una lama, una lama riflette quel cielo, il cielo di là fuori, che ancora non si degna di disturbare.

In un angolo di questa stanza Achille se ne sta seduto, appollaiato, dopo aver ammazzato sua figlia.

In un angolo di questa stanza ora Achille piange, schiacciandosi tra le ginocchia e le braccia, con il naso corvino e le guance gonfie.

In un angolo di questa stanza, ora, Achille tiene stretto il suo coltello.

E piangendo, lentamente, se lo porta alla gola.

E velocemente, nel buio, sulla sua pelle preme.

E taglia.

IL REGOMENTO DELLA COMUNITA' DEI POVERI

1. Non disturbare in alcun modo il lavoro dei superiori
2. Non disturbare in alcun modo il lavoro dei compagni
3. Farsi trovare svegli all'ora convenuta
4. L'orario di pranzo, di cena e di colazione vanno solidamente rispettati
5. La dotazione di ogni povero è di numero una razione di colazione, una di pranzo e una di cena ; qualunque prestito, vendita o scambio tra altri compagni sarà punito.
6. La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17; il prestito, la vendita o lo scambio saranno severamente punite
7. Gli ordini degli amministratori vanno sempre rispettati
8. Qualora si esca nella comunità sociale, va tenuto un atteggiamento decoroso
9. Non sono concessi contatti con l'esterno non autorizzati
10. È vivamente consigliato non lasciare la comunità attraverso gli ingressi senza preavviso o permesso
11. Se un compagno di lavoro commette un errore, va denunciato
12. Se si commette un errore durante l'attività lavorativa, è necessario denunciarsi
13. Si dovrà tassativamente tornare alle ore 22 alle proprie brande; lo scambio di brande e l'uso di brande altrui saranno severamente puniti.

14. Il regolamento va compiutamente rispettato, pena punizione. La mancata denuncia di un compagno che compia violazione di regolamento sarà considerata come una violazione al regolamento stesso.
15. Non è possibile fare reclami alla gestione della comunità; reclami comuni saranno considerati atti di rivolta e per questo puniti